



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

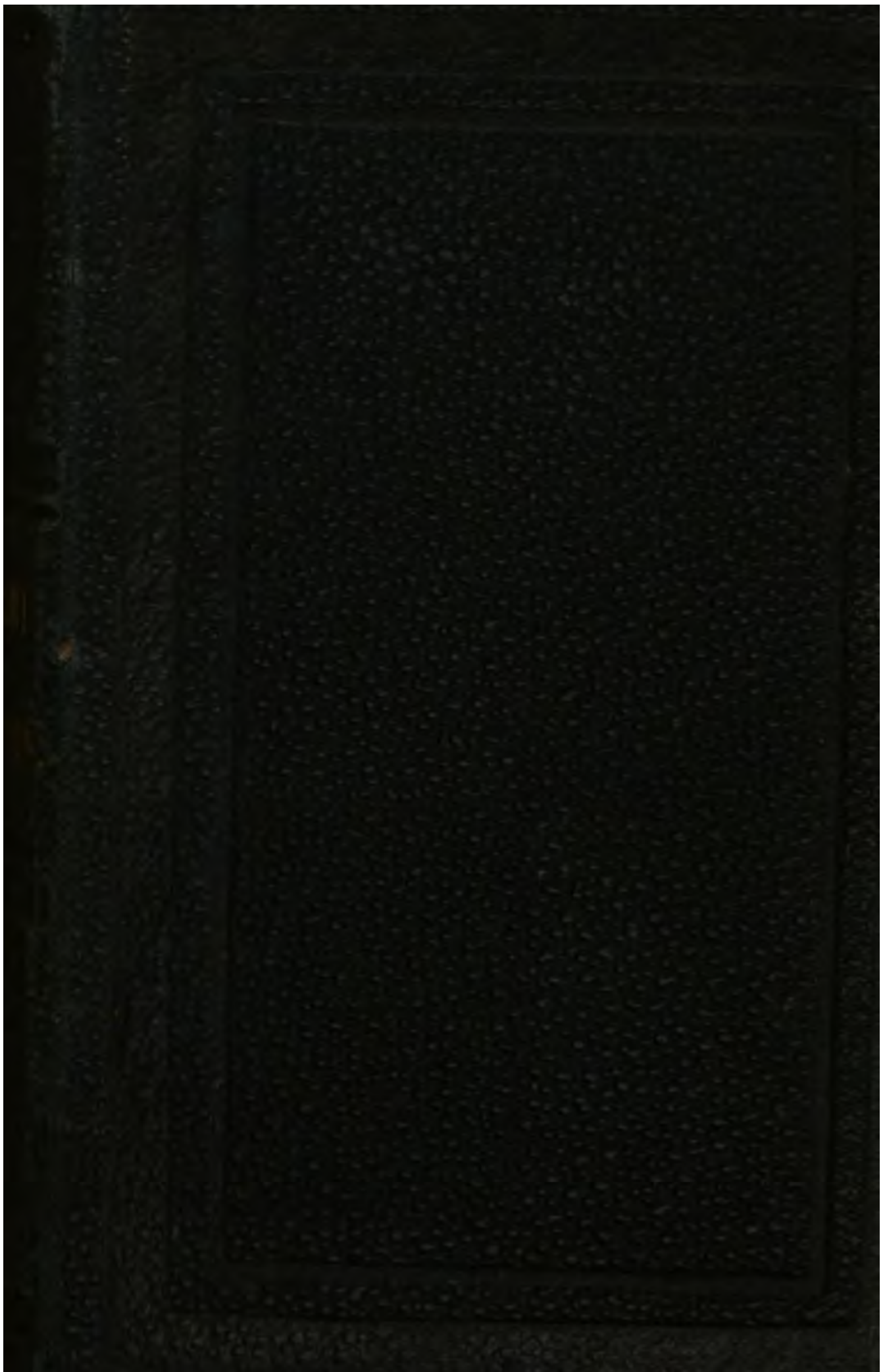
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



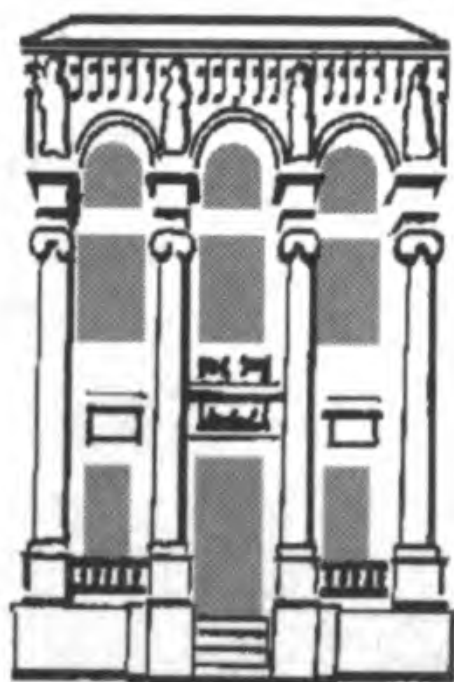
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





Oxford University
Library Services

TAYLOR



INSTITUTION

LIBRARY

UNIVERSITY OF OXFORD
ST GILES', OX1 3NA

www.tavlib.ox.ac.uk

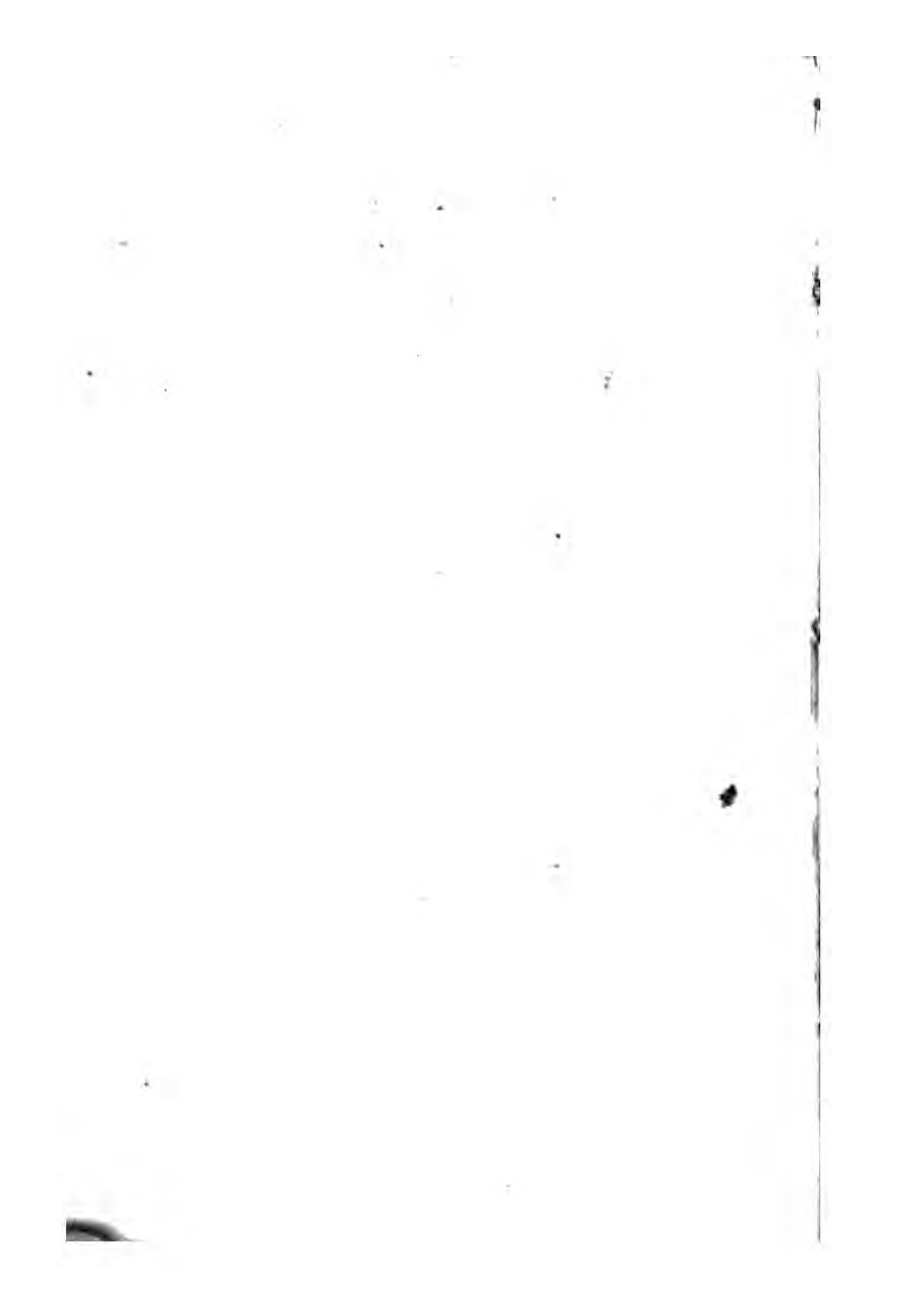
INK 35218



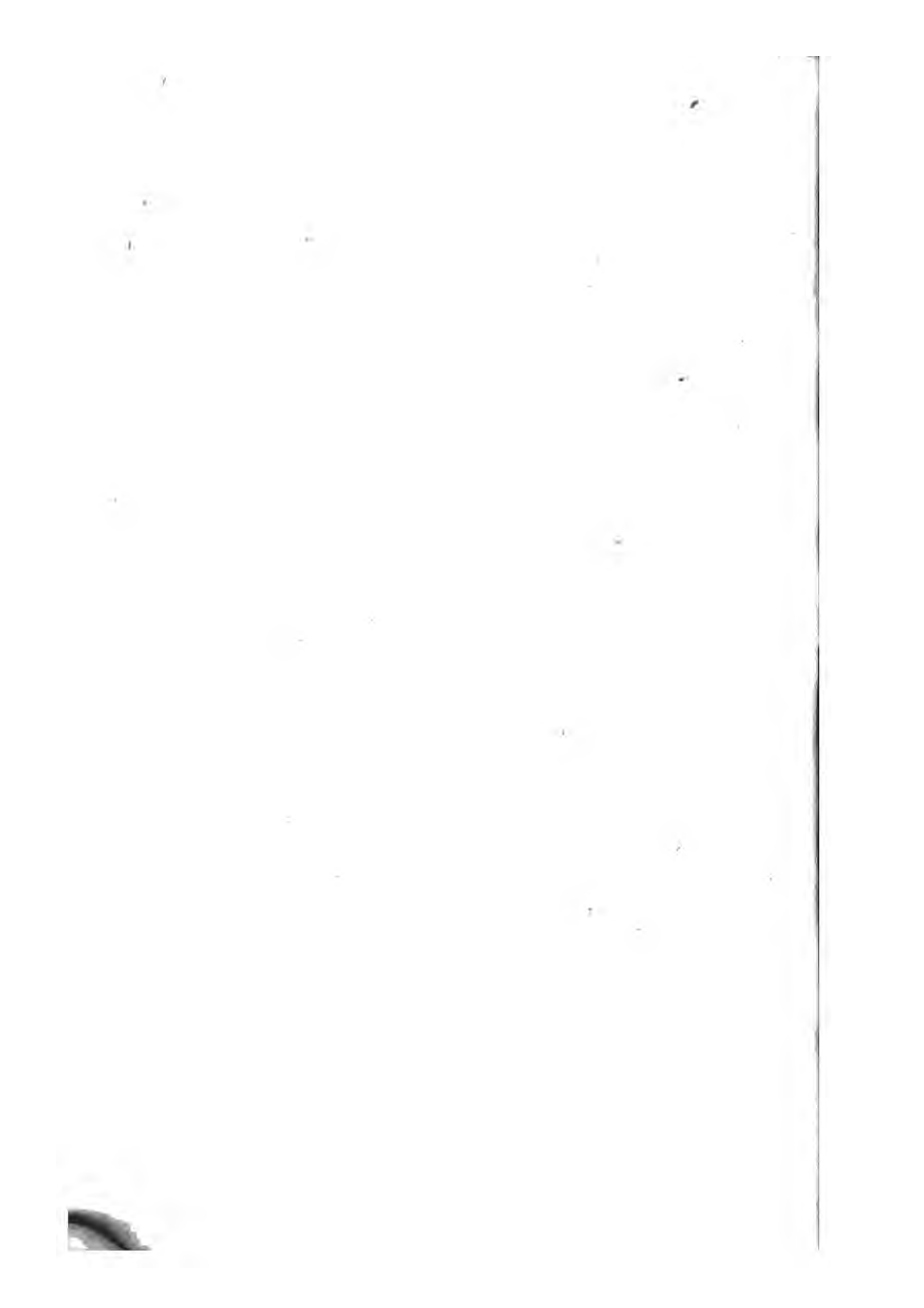
W I B I L L A W N
2004

Stamps 100

Z. IV. 26



From
1280. to 1312



CRONICA FIORENTINA.

—
IL TUMULTO DE' CIOMPI.

—
I COMMENTARI DELL'ACQUISTO DI PISA.



CRONICA FIORENTINA

DI

DINO COMPAGNI

aggiuntovi

IL TUMULTO DE' CIOMPI

E I COMMENTARI DELL'ACQUISTO DI PISA

DI

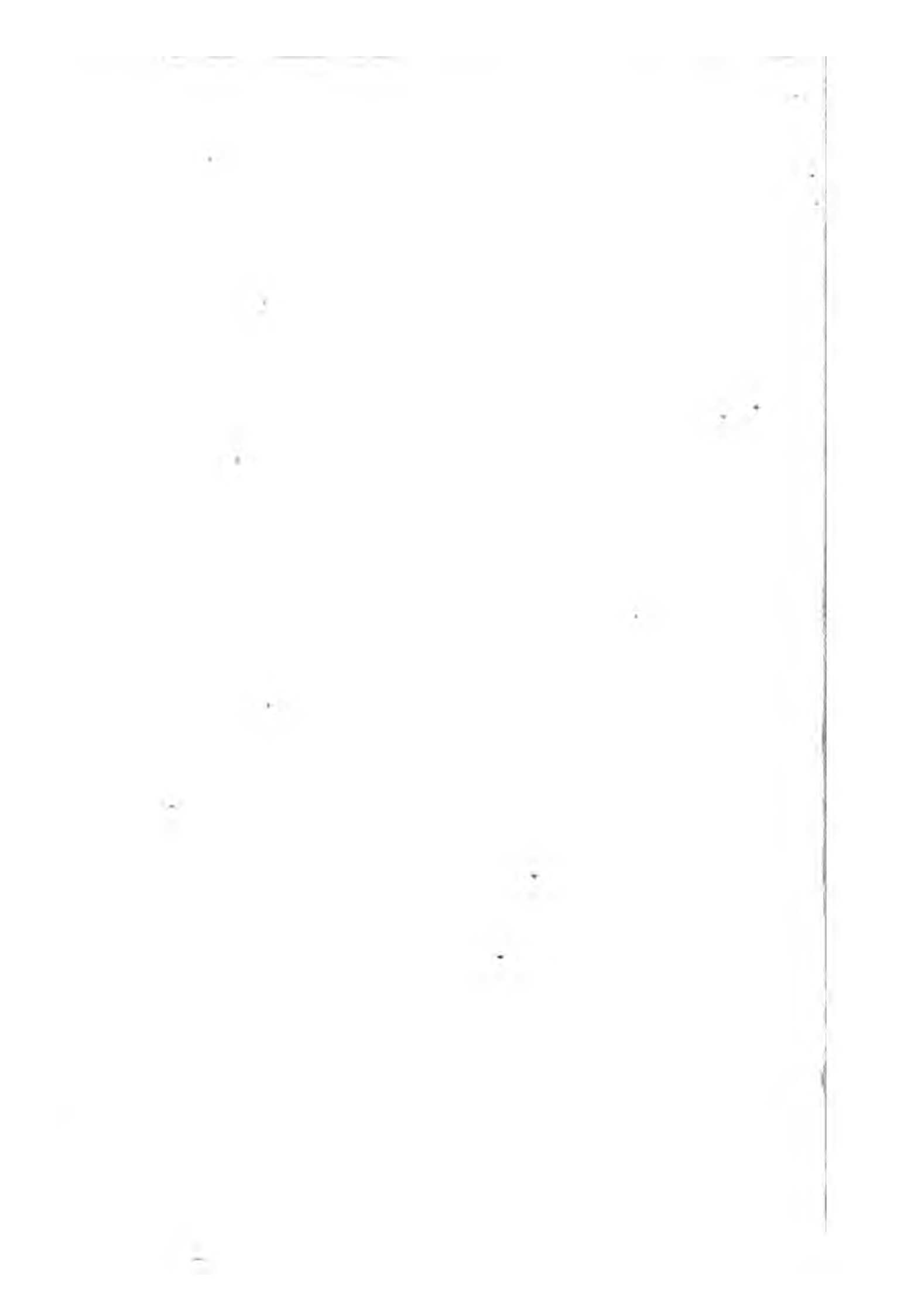
GINO CAPPONI.



FIRENZE,

BARBÈRA, BIANCHI E COMP.

—
1858.



AVVERTENZA.

LA Cronica di Dino Compagni è stata accuratamente riscontrata col Codice magliabechiano n° 516, cl. XXV, scritto di mano del Cavalcanti e corretto dal senator Carlo Strozzi, seguitandone in tutto la lezione, salvochè nei luoghi evidentemente errati, nei quali ci siamo attenuti o all' altro Codice pur magliabechiano segnato di n° 55, cl. XXV, o all'edizioni del Muratori e del Manni. Così abbiám potuto restituire alla loro integrità alcuni passi mutilati

nelle moderne edizioni (Vedi pag. 135, verso 10; pag. 165, verso 21; pag. 188, verso 8).

Quanto poi al Tumulto dei Ciompi e all' Acquisto di Pisa, abbiamo seguito il testo del Manni, racconciandone però i luoghi o guasti od errati col soccorso del Codice riccardiano n° 1843, e degli altri magliabechiani, segnati col n° 515, cl. XXV, e n° 42, cl. VIII. E da quest' ultimo, identico al riccardiano, abbiamo tolto quel tratto del Tumulto dei Ciompi, che dalla pag. 305 va sino alla fine, e che è necessario compimento alla storia di quei fatti; tratto, per quanto sappiamo, non mai per l' innanzi pubblicato da alcuno. Abbiamo parimente, seguitando i canoni della sana critica, corretti

parecchi nomi propri e cifre numeriche, ove abbiamo veduto che coi Codici che tenevamo a riscontro consentivano altri autorevolissimi storici.

Tali sono le cure adoperate nel condurre quest' edizione.



PROEMIO.

« **NON** si può leggere la Cronaca di Dino Compagni senza commoversi fortemente alle sue narrazioni. Quest'ammirabile scrittore dice sempre il vero, col l'animo veemente all'amor della patria, col cuore acceso di religione purissima. E incomincia la storia da quell'istante, ch'egli ancor giovanetto offriva a' popolani l'eloquenza e l'opera sua, onde si riordinasse il governo guasto da' prepotenti. E seguita poi di raccontare e d'operare, pietoso alla sventura, irato all'ambizione, generoso di lodi e di rampogne. Nè cessa dall'ufficio di magistrato e di storico, finchè

non lo stringe il dolore della mal riuscita impresa. Egli allora posa la penna, e si compiange. Compianto severo e vindice! Poichè l'afflitto prorompe in malagurate predizioni, che i tempi hanno verificate.

» Era già seguita in Firenze la divisione de' cittadini in Ghibellini e Guelfi. Erano già stati cacciati i Ghibellini, dominando i Guelfi la città. Questo tempo (anno 1280) è il principio della Cronaca del Compagni.

» Le suddette divisioni, o sette, o partiti, ebbero origine in Italia e fuor d'Italia dopo il mille, quando i pontefici e gl'imperatori cominciarono a disputare e guerreggiare, volendo ciascuno ampliare l'autorità e il dominio. Nelle quali guerre e dispute s'intromisero subito le città e i principi minori, patteggiando per gli ainti che davano, e volgendosi a quell'insegna che meglio ricompensava: patti e ricompense d'utile pubblico nelle città, siccome

consistevano di privilegi e diritti ad abolire o diminuire la servitù del Comune. I cittadini allora non potevano attendere alle gare municipali, mancando sempre del municipio. Ogni opportunità privata doveva tralasciarsi o confondersi col bene universale. Nè vi fu altro nome di parte che Chiesa e Impero fino all'anno 1127, in cui gli elettori imperiali diedero la corona a Corrado di Gueibelinga: mentre il suo primo oppugnatore, che favorisse il pontefice, era il potente principe bavaro, di nome Welf. Quindi le parti si chiamarono Ghibellini e Guelfi: nomi stranieri che non indicavano più lo scopo della divisione. E perduto col nome l'oggetto, quando la Chiesa e l'Impero facevano pace o tregua, allorchè la discordia per loro cagione insorta si poteva comporre, il nome di Ghibellino e di Guelfo seguitava a dividere i cittadini. E il municipio era stabilito. Le gare municipali pote-

vano nascere, continuarsi e soddisfarsi.

» Nel 1280 i nomi di Ghibellini e di Guelfi non erano più che una voce a convocar compagni per eseguire con violenza e sicurtà le particolari vendette. E vendetta giusta reputavasi abbassare il vicino che avesse più ricchezze e fasto, impedire il magistrato che avesse più titoli a governare. Ognuno o i più desideravano, e volevano per sè, beni onori e bellezze di donne. Le quali cupidigie non s' hanno da riguardare come costumi nascenti dalle nuove repubbliche, ma come ultima necessità dell' educazione feudale, che per molti secoli non aveva dato agli uomini altro esempio e consiglio se non che può tutto chi è più forte. E questa forza, che la feudalità aveva ristretta in pochi, tutti la vollero esercitare in que' primi ferventi moti di nuova civiltà, quando le cose umane risalivano. Ma accorgendosi a un tem-

po che l'individuo per sè stesso è debole, non ruppero le congiure e leghe fatte con altro nome: fortificandosi i divisi cittadini colla clientela delle parti, come s' erano afforzati i signori feudatarii col vassallaggio. E fortuna che la paura di tornare in servitù aveva nelle città preceduto il desiderio d'ingrandirsi, onde le fortezze e i castelli erano stati disfatti. Sicchè la cupidigia non aveva più altro rifugio che il petto degli uomini, e poteva contentarsi piuttosto con abbassare altrui che non innalzar sè medesimo: tutti di tutti sempre gelosi; ed ognuno pronto, sollecito e potente a intorbidare la concordia della sua stessa parte, per mettere a chiunque altro un freno in qualunque non sua ambizione.

» Restati perciò i Guelfi padroni di Firenze, era levata una discordia, non già levata la cagione. E presto il Guelfo cominciò contro il Guelfo a montare in superbia, e gli altri ad impe-

dirlo. Onde nuove divisioni e parti tra gli stessi Guelfi, venendo loro opportuno da Pistoia un nuovo parteggiare con altro nome, che gli aiutò e distinse in Bianchi e in Neri. E poichè i Guelfi neri superavano i Guelfi bianchi, levarono questi l'antica discordia per sostener la nuova: richiamarono cioè i Ghibellini, seco loro accordandosi, seco loro pugnando contro i compagni Guelfi. La qual cosa dimostra evidente qual fosse ormai lo scopo di quelle congregazioni. Guelfi, Ghibellini, Bianchi, Neri, erano puri nomi (come ho già detto) che servivano d'insegna a congregare gli odii che una parte all'altra portava: odio di municipio e di vicinato, che in un popolo libero e mal costituito si estende facilmente alla repubblica. Sol quando gli uni e gli altri erano assai potenti da far temere che la rovina cadesse sopra amendue, allora le parti si ricordavano de' loro principii, invocando secondo i

lor nomi l'Impero o la Chiesa per darlo scatto all'equilibrio. La quale invocazione facevano pure i vinti, privi d'altra speranza: ma sempre collo stesso fine, di vincer la gara della municipale gelosia, di non accomunare gli onori e gli uffici coll'odiato vicino.

» La nemicizia de' popolani e de' grandi aveva altro oggetto, e si continuava sempre, qualunque parte dominasse la città. E nel tempo di cui parlo, i Guelfi bianchi accordati co' Ghibellini pervennero all'equilibrio contro i Guelfi neri. Di che profittarono alcuni bene intenzionati, per dare almeno alla repubblica ordini migliori, prima che l'una o l'altra parte chiamasse dal di fuori i suoi grandi protettori. E gli ordini si presero. Fu data in quel tempo (1282) la costituzione fiorentina. Fu la città divisa in compagnie, che presero ciascuna il nome da un'arte. E i priori delle arti ebbero il governo della città: facendo pace per allora i

popolani e i grandi. Ma l'altra pace, quella che s'era alterata per gli odii privati, quella che non aveva interesse pubblico se non perchè fermassero le particolari vendette, quella in somma che non aveva da dare allo stato gli ordini e le magistrature ma i magistrati e gli ufficiali, quella non fu possibile. I Bianchi e i Neri seguitarono le loro discordie con tutti gli artifizi di pace e di guerra: persuasioni, consigli, ambasciate, parentele, preci e feste: malizie, congiure, incendi, omicidii, torture e battaglie. Poi chiamarono dal di fuori aiuto.

» E dal di fuori venne, lasciato passare per le alpi e gli appennini, Carlo di Valois: da alcuni pregato, cogli altri congiurato, annunziandosi paciere. E il suo ufficio di paciere fu questo, che la sua avara perfidia ruppe l'equilibrio, e mise la città in potestà de' Neri. Bianchi e Ghibellini furono sbanditi: andando esuli per il mondo più

di sei cento illustri cittadini, e i meglio intenzionati, tra' quali il padre del Petrarca, e quello che non potè più ripatriare, Dante Alighieri.

» Tutto questo importantissimo punto di storia, che termina l'anno 1312, è quel che si comprende nella Cronaca di Dino. E Dino e Dante erano di quelli, per cui non c'è secolo d'ignoranza. I loro fatti mostrano come cercassero di fondare la felicità e la forza pubblica nella virtù e nel vincolo sociale ben collegato. Che se non riuscirono, il tentarono. E un bene lo fecero: migliorati a' lor tempi gli ordini della città in utile dell'universale.

» Dante fu de' priori nel 1299, o come altri dicono nel 1300: fu ambasciatore della repubblica in Roma nel 1302: e favoriva i popolani, vantando sua famiglia illustre.

» Dino che aveva pure il vanto di nobile stirpe (registrati tra gli anziani al governo di Firenze Dino, suo congiunto,

nel 1251; e Perino, suo zio paterno, nel 1255) parteggiò a favor de' popolari nel 1282: fu de' priori nel 1289: fu gonfaloniere di giustizia nel 1293. E se è del Compagni quell' Orazione, che Anton Francesco Doni pubblicava come recitata a papa Giovanni XXII per complimentare quel nuovo pontefice a nome della repubblica fiorentina, Dino sarebbe stato pure ambasciatore in Francia, dove stava allora il papa, nel 1316.

» Dante morì in Ravenna il dì di Santa Croce nel settembre 1321. Dino morì in Firenze (come dice un anonimo copiatore della sua Cronaca) a dì 26 di febbrajo 1324, sepolto in Santa Trinita.

» Dino e Dante erano dunque di simile età, e fu lor sorte simile, simili anche come scrittori. Dante, divino poeta, scrisse alcune prose. Dino, grande storico, scrisse alcune poesie. Dante fa nel suo poema tali ritratti delle

persone, che dimostra l'immagine viva. Dino qualifica così nella sua storia i suoi personaggi. Ed hanno tutti e due lo stesso amor della rettitudine, lo stesso sdegno contro il maleficio, pari giustizia, pari energia, pari odio a chiunque incitasse gl' Italiani a discordia. Dino compie la sua storia con un gran conforto, narrando una ad una l' infausta fine de' sovvertitori della repubblica. Dante gli dipinge tormentati nell'inferno.

» E come questi due scrittori restano tuttavia mirabili e distinti secondo il lor genere, così hanno l' anteriorità comune. Prima di loro, la poesia e la storia erano meno che mediocri nel nostro volgare.

» Prima di questa Cronaca noi non abbiamo, o non è a noi pervenuta, se non la Storia fiorentina che Ricordano e Giacotto Malispini compilarono fino all'anno 1286. La quale storia bisogna pur leggere, tuttochè più fiacca, perchè

fa introduzione alla Cronaca del Compagni, e perchè i Malispini, come tutti i nostri primi storici, non sapevano, parlando de' lor tempi e città, accommodare l' animo a fingere, adulare o mentire. I loro difetti occorrono soltanto nelle notizie lontane: mancando allora que' mezzi, per cui ora è più facile conoscere e giudicare quel che fanno gli altri abitatori del globo, quel che hanno fatto gli antichi. Dino però non ha neppur questo biasimo, egli che parla di cose a cui ha cooperato, egli che cita gli uomini che ha conosciuti: rapido inoltre il suo racconto e ristretto tra la sua gioventù e la vecchiezza. »

Queste parole assennate e robuste, che Antonio Benci scriveva intorno al Dino Compagni e ai suoi tempi, ci è piaciuto qui riferire, giudicando che non si potesse dare introduzione migliore a un volume, ove rac-

colgonsi le memorie che il Compagni e il Capponi ci tramandarono di avvenimenti importantissimi nella storia fiorentina. Non a caso abbiamo riuniti insieme questi due cronisti; ma volendo che, oltre all'eleganza e vigor dello stile, e alle grazie della lingua, i lettori apprendano a qual miserevole stato conducano una repubblica le gare ambiziose dei cittadini, le ire di parte ed i non buoni governi, ci è sembrato non potere offrir loro documenti più autorevoli dei fatti stessi ch'essi raccontano. Testimoni ambedue delle cose che narrano, animati ambedue dal desiderio del buono e del giusto, e dallo sdegno contro coloro che per isfogo di private passioni perdevano la città, si mostrano entrambi sinceri storici e cittadini incorrotti, ma nel sentire diversi. Il Compagni, infatti, più che i grandi, ama il popolo e *la nobile città figliuola di Roma*, ch'egli vorrebbe

tornasse agli antichi e severi costumi, attendendo a vivere in una prosperevole pace: il Capponi rimpiange anch' egli il passato, ma per odio del presente, in cui il governo, tolto di mano agli *antichi cittadini*, era venuto in balia dei popolani. Nè il lamento sarebbe ingiusto, chi consideri l' enormezze alle quali trascorse la plebe fiorentina in quel tumulto che dai Ciompi s' intitola, sia rubando gli averi e arrendo le case dei cittadini più facoltosi, sia dannando all' esilio chi meno parevale amico. Ma come a chi scrive di cose presenti, quando l' animo è commosso dallo spettacolo di casi strani e gravissimi, o dalla considerazione dei mali che ne son derivati, si rende difficile il temperarsi in modo, che i giudizi procedano sempre diritti, senza che ombra di passione vi trasparisca, così il Capponi, mentre cuopre della meritata infamia i cattivi magistrati che aveano lasciato, per quanto era in

loro, perir la città, e riprova le insolenze e i furori di quella torbida plebe, trascura poi di ricercare a fondo e porre in evidenza le prime e vere cagioni di quel tumulto; onde leggendo la sola sua Cronaca, si potrebbe di leggieri argomentare che tanta novità fosse stata unicamente prodotta dal capriccio di sfrenata plebaglia. Lo che è falso. Cagioni vi erano e molte ed antiche, di cui giova qui riferir brevemente la principale.

Firenze, divisa da prima per l'inimicizia fra i Buondelmonti e gli Uberti, dipoi per quella fra i Cerchi e i Donati, poco dopo la metà del secolo decimoquarto fu nuovamente turbata dalle potenti e rivali famiglie dei Ricci e degli Albizzi. Imperocchè Ugucione dei Ricci, a fine di escluder gli Albizzi dai magistrati, e toglier loro il credito e le aderenze, pensò di far rinnovare un'antica legge, per la quale i discesi dai Ghibellini, esercitando qualche ma-

gistrato, venivano condannati. Ma l'effetto riuscì contrario al suo disegno: chè Piero degli Albizzi, accortosi del fine a cui miravano i suoi nemici con tal proposta, per non chiarirsi Ghibellino, la favorì; e fattosi capo della nuova setta de' Guelfi, acquistò maggiore riputazione ed autorità. Così i Ricci restaron delusi, e Firenze ebbe a soffrire da ciò molti mali. Inquantochè i Capitani di parte guelfa, ai quali era commesso di chiarire i Ghibellini, e quindi ammonirli che non prendessero alcun magistrato (onde gli esclusi dai magistrati furon poscia detti *ammoniti*), chè altrimenti sarebbero condannati, *sendo* in essi, dice il Machiavelli, *con il tempo cresciuta l'audacia, senza alcun rispetto non solamente quelli che lo meritavano ammonivano, ma qualunque pareva loro, mossi da qualsivoglia avara o ambiziosa cagione*. Cosicchè dal 1357 fino al 1378 moltissimi furono gli am-

moniti, e moltissimi quindi gli avversi a quell'ordine di cose; i quali per vendicarsi delle ingiurie patite altro non aspettavano che una propizia occasione. E questa venne. Salvestro dei Medici, eletto gonfaloniere, non soffrendo che il popolo fosse oppresso da pochi potenti, volle rinnovare gli ordini della giustizia contro ai grandi, diminuire l'autorità dei Capitani, e dar modo agli ammoniti di poter esser eletti alle magistrature. La legge, portata dinanzi ai Collegi, non fu vinta: di qui il romoreggiare del popolo, (col quale si unirono i minori artefici, bruttamente angariati dai loro capi), il prender le armi, il levarsi contro la Signoria, e il cacciarla di palagio. La cagione vera adunque, per la quale il popolo sollevandosi rovesciò un governo alla repubblica infesto, furono le inimicizie e le ambizioni dei grandi, la debolezza e il poco senno dei rettori, i quali aveano lasciato in città libera

che una fazione signoreggiasse sull'altra, ed entrambe opprimessero il popolo. Che se la plebe trascorse nel suo furore ad atti violenti, che parve minacciassero l'ultimo eccidio alla città, fu questa natural conseguenza degli odii inveterati e di una vendetta lungamente differita, non l'ira di Dio, che volesse per tal modo, come dice lo storico, gastigar la repubblica per la guerra fatta contro la Chiesa. Con la qual confessione il Capponi fa increscer buonamente di sè, mostrando che poco gli calesse la dignità dello Stato, e l'integrità della repubblica, di cui un Legato pontificio aveva tentato d'insignorirsi, assalendo con l'armi i Fiorentini mentre erano afflitti da una carestia; e farebbe quasi sospettare ch'egli non avesse quell'animo fiero ed indomito che avevano i suoi contemporanei, i quali chiamavano *santi* gli Otto che amministrarono la guerra, *ancorchè eglino avessero*, come dice il Ma-

chiavelli, stimato poco le censure, e le chiese de' beni loro spogliate, e sforzato il clero a celebrare gli uffici: tanto quelli cittadini stimavano allora più la patria che l'anima.

Il rivolgimento dei Ciompi ebbe adunque un principio legittimo, perchè per esso il popolo rivendicò quei diritti, che altri volevano togli; e fu anche alla repubblica salutare, avendo da un canto posto un freno all'insolenza dei grandi, accresciute le forze e dilatato l'imperio di quella classe media di cittadini, nei quali veramente consiste il nervo degli Stati liberi, e mostrato dall'altro che anche nel petto dei popolani albergan talora magnanimi sensi e generosi propositi, avendo suscitato un uomo, che solo ebbe cuore e braccio per difendere quella patria, che nobili e plebei, con arti diverse e per diversi fini, si erano studiati di manomettere. Nel tumulto dei Ciompi pertanto si deve distinguere

l' insorger del popolo dall' infuriar della plebe: la quale non avrebbe avuto luogo di sfogare i suoi brutali appetiti, se la Signoria avesse preso a tempo quei provvedimenti, nei quali soli consisteva la salute della città. Ma non volle; e, come è natura dei governi deboli, non seppe antivenire i pericoli che sovrastavano, rimoventone spontaneamente le cause, e così riamicandosi gli animi dei cittadini, nè potè reprimere colla forza il sollevamento: e quando, consigliata più dal timore che dalla prudenza, consentì alle richieste del popolo, questo non gliene seppe alcun grado, perchè conobbe che concedeva per forza. Che poi il popolo non fosse veramente nè complice nè approvatore dei mali fatti dalla plebe, si rileva chiaramente da ciò, ch' esso, cacciati i vecchi signori, ai quali non avea voluto prestare nè consigli nè aiuti, e ottenuto quello che di diritto gli si spettava, si

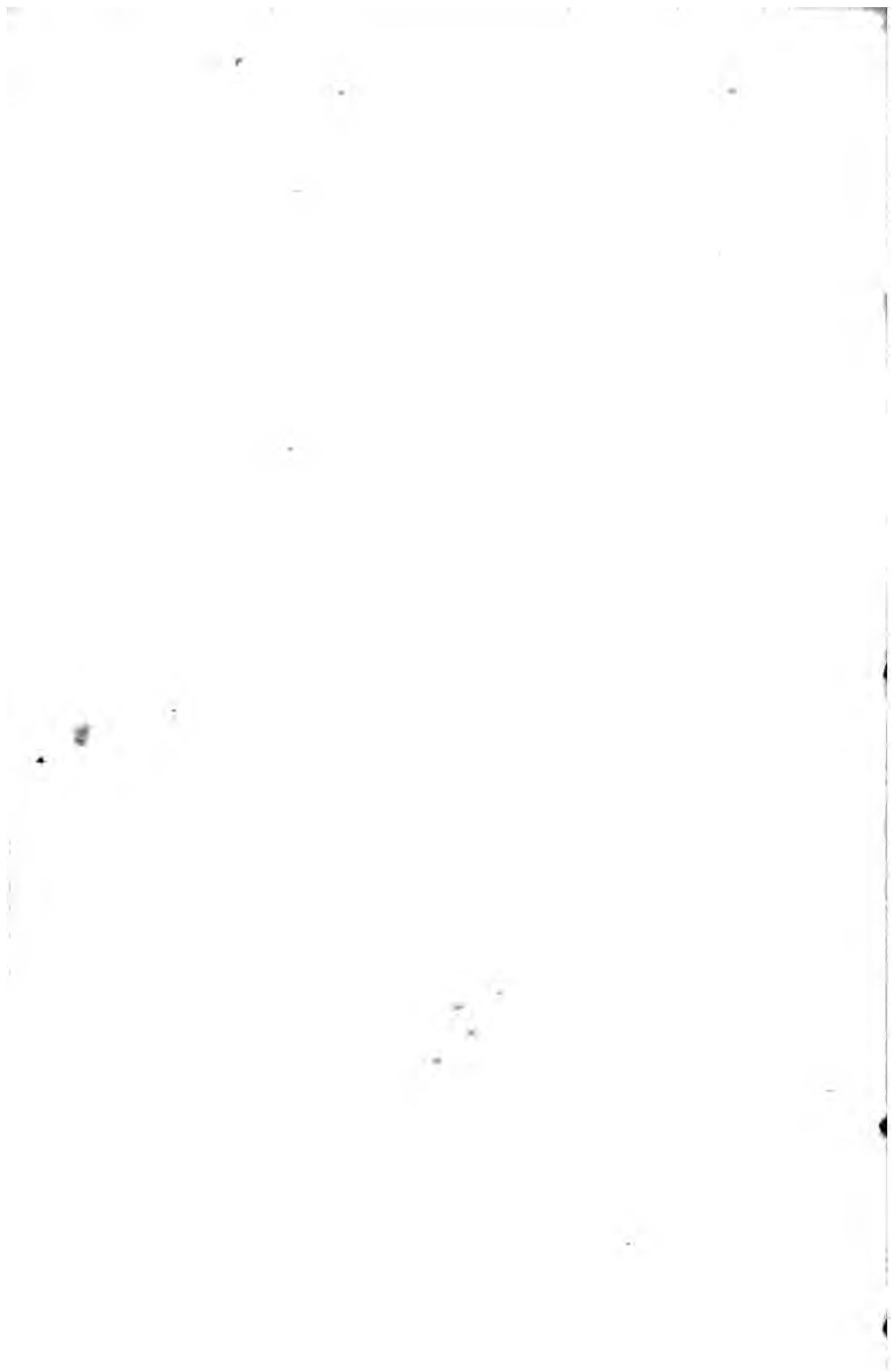
strinse intorno a Michele di Lando per combattere e frenare la moltitudine, e tolse ad essa la signoria. Dal che si vede, come in un popolo che voglia e sappia vivere libero, nè la tirannide di pochi, nè quella di molti può lungamente durare.

Tali cose ci parve opportuno notare intorno al tumulto dei Ciompi, supplendo così in qualche parte a ciò che manca nella Cronaca del Capponi. Il quale, nato intorno alla metà del secolo decimoquarto, e morto ai 19 maggio del 1421, tenne i primi gradi della città, essendo stato spedito ambasciatore a diversi potentati, creato più volte commissario generale degli eserciti della repubblica, eletto priore nel 1396, e finalmente gonfalonier di giustizia nel 1401 e nel 1418. Questi onorevoli uffici gli procacciarono estimatione grandissima in patria e fuori; ma nessuna cosa gli conciliò tanto la benevolenza dei suoi concittadini,

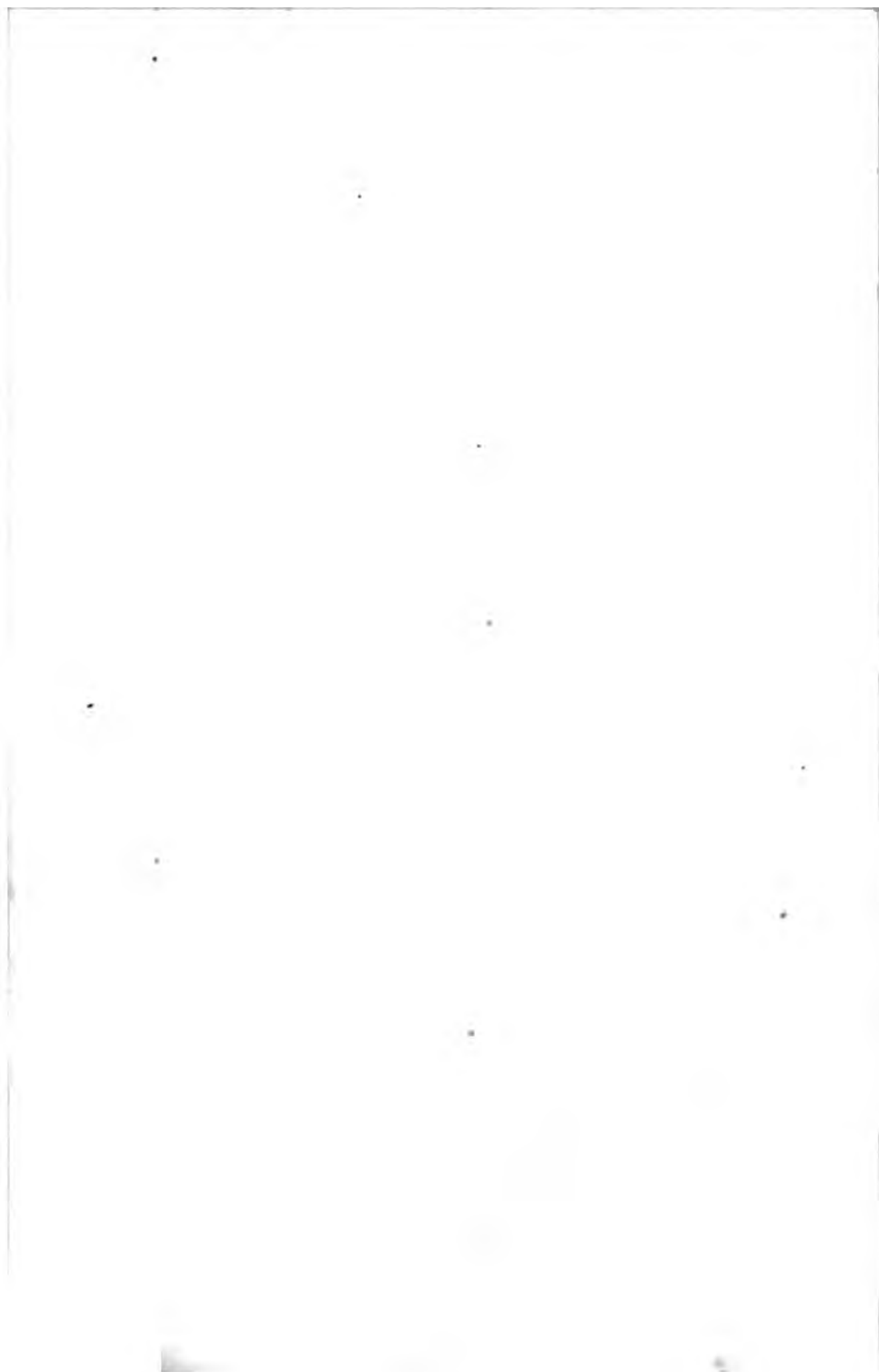
quanto l'acquisto di Pisa, pel quale ebbe lode di rara prudenza. I *Commentari* del qual fatto, non tanto perchè vanno sotto il nome di Gino Capponi (sebbene e per lo stile rozzo, a parer nostro, e intralciato, quanto quello del *Tumulto* è semplice e naturale, e per le altre ragioni toccate dal Manni, non a Gino, ma piuttosto al suo figliuolo Neri, valente nelle lettere non men che nell'armi, si debbano ascrivere), ma perchè servono di utile documento a ben conoscere la natura e i difetti del governo della repubblica fiorentina, abbiamo qui ristampati. Per essi vedrà il lettore il cattivo ordine delle milizie nostre, e a quali deplorabili conseguenze portasse il non far conto alcuno dell'armi, poco essendo mancato che quell'impresa non andasse a vuoto, ed essendo stata la sommissione di Pisa opera più della fame, che del valore degli eserciti che l'assedivano. Anche ci piace che venga matu-

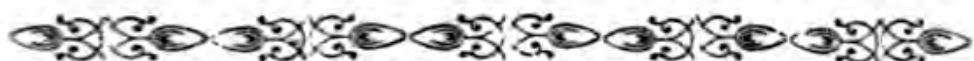
ramente considerato il discorso di Bartolo di Piombino; dal quale si conosce come in nessun tempo sia mancata quella trista generazione di uomini, che pronti a rinnegare la patria e vendere la coscienza, sempre piaggiano vilmente chi trionfa, anteponendo a una vita libera, operosa e onorata, un'ignobile servitù in mezzo al fasto e alle mollezze.

G. TORTOLI.



CRONICA
DI
DINO COMPAGNI.





CRONICA

DI DINO COMPAGNI

DELLE COSE OCCORRENTI NE' TEMPI SUOI.

LE ricordanze dell' antiche istorie lungamente hanno stimolata la mente mia di scrivere i pericolosi avvenimenti non prosperevoli, i quali ha sostenuti la nobile città, figliuola di Roma, molti anni, e specialmente nel tempo del gubbileo dell' anno 1300. Ed io scusandomi a me medesimo sì come insufficiente, credendo che altri scrivesse, ho restato di scrivere molt' anni: tanto che moltiplicati i pericoli e gli aspetti notevoli, sì che

non sono da tacere, proposi di scrivere a utilità di coloro che saranno eredi de' prosperevoli anni, acciò che riconoscano i beneficii da Dio, il quale per tutti i tempi regge e governa.

COMINCIA IL PRIMO LIBRO.

Quando io incominciai, proposi di scrivere il vero delle cose certe che io vidi e udii, però che furono cose notevoli, le quali ne' loro principii nullo le vide certamente come io. E quelle che chiaramente non vidi, proposi di scrivere secondo udienza. E perchè molti secondo le loro volontà corrotte trascorrono nel dire, e corrompono il vero, proposi di scrivere secondo la maggior fama. Ed acciò che gli strani possano meglio intendere le cose avvenute, dirò la forma della nobile città: la quale è nella provincia di Toscana edificata sotto il segno di Marte, ricca e larga d'imperiale fiume d'acqua dolce (il quale divide la città

quasi per mezzo), con temperata aria, guardata da' nocivi venti, povera di terreno, abbondante di buoni frutti, con cittadini pro' d' armi, superbi e discordevoli, e ricca di proibiti guadagni, dottata e temuta per sua grandezza dalle terre vicine, più che amata.

Pisa è vicina a Firenze a miglia 40, Lucca a miglia 40, Pistoia a miglia 20, Bologna a miglia 58, Arezzo a miglia 40, Siena a miglia 30, San Miniato in verso Pisa a miglia 20, Prato verso Pistoia a miglia 10, Montaccenico in verso Bologna a miglia 12, Figline verso Arezzo a miglia 16, Poggibonzi verso Siena a miglia 20. Tutte le predette terre con molt' altre castella e ville, e da tutte le predette parti sono molti nobili uomini conti e cattani, i quali l' amano più in discordia che in pace, e ubidisconla più per paura che per amore. La detta città di Firenze è molto bene popolata, e generativa per la buona aria: i cittadini ben costumati, e le donne molto belle e

adorne; i casamenti bellissimi, pieni di molte bisognevoli arti oltre all' altre città d' Italia. Per la qual cosa molti di lontani paesi la vengono a vedere, non per necessità, e per bontà de' mestieri ed arti, ma per bellezza ed ornamento della città.

Piangano adunque i suoi cittadini sopra loro e sopra i loro figliuoli, i quali per loro superbia e per loro malizia e per gara d' uffici hanno così nobile città disfatta, e vituperate le leggi e barattati gli onori in picciol tempo: i quali i loro antichi con molta fatica e con lunghissimo tempo hanno acquistato: e aspettino la giustizia di Dio, la quale per molti segni promette loro male sì come a colpevoli, i quali erano liberi da non potere essere soggiogati.

Dopo molti antichi mali per le discordie de' suoi cittadini ricevuti, una ne fu generata nella detta città, la quale divise tutti i suoi cittadini in tal modo, che le due parti s' appellarono nimiche

per due nuovi nomi, cioè Guelfi e Ghibellini. E di ciò fu cagione in Firenze, che uno nobile giovane cittadino, chiamato Buondalmonte de' Buondalmonti, avea promesso torre per sua donna una figliuola di messer Oderigo Giantruffetti. Passando dipoi un giorno da casa i Donati, una gentildonna (chiamata madonna Aldruda, donna di messer Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle) stando a' balconi del suo palagio lo vide passare, e chiamollo, e mostrògli una delle dette figliuole, e dissegli: *Chi hai tu tolta per moglie? io ti serbavo questa.* La quale guardando, molto gli piacque, e rispose: *Non posso altro oramai.* A cui madonna Aldruda disse: *Si puoi, chè la pena pagherò io per te.* A cui Buondalmonte rispose: *E io la voglio.* E tolsela per moglie, lasciando quella avea tolta e giurata. Onde messer Oderigo dolendosene co' parenti ed amici suoi, deliberarono di vendicarsi e di batterlo e fargli vergogna. Il che sentendo gli

Uberti, nobilissima famiglia, e potenti, e i suoi parenti, dissono voleano fusse morto: chè così fia grande l' odio della morte come delle ferite: cosa fatta capo ha. E ordinarono ucciderlo il di menasse la donna; e così feciono. Onde di tal morte i cittadini se ne divisono, e trassersi insieme i parentadi e l' amistà d' amendue le parti, per modo che la detta divisione mai non finì: onde nacquero molti scandoli ed omicidii e battaglie cittadinesche. Ma perchè non è mia intenzione scrivere le cose antiche, perchè alcuna volta il vero non si ritrova, lascerò stare. Ma ho fatto questo principio per aprire la via a intendere, donde procedettero in Firenze le maledette parti de' Guelfi e Ghibellini: e ritorneremo alle cose furono ne' nostri tempi.

Nell' anno dall' incarnazione di Cristo 1280, reggendo in Firenze la parte guelfa, essendo scacciati i Ghibellini, uscì d' una piccola fonte un gran fiume: ciò fu d' una piccola discordia nella parte

guelfa una gran concordia con la parte ghibellina. Chè temendo i Guelfi tra loro, e sdegnando nelle loro raunate e ne' loro consigli l' uno delle parole dell' altro, e temendo i più savi ciò che ne potea avvenire, e vedendone apparire i segni di ciò che temeano; perchè uno nobile cittadino cavaliere (chiamato messer Buonaccorso degli Adimari, guelfo e potente per la sua casa, e ricco di possessioni) montò in superbia con altri grandi, ch' e' non riguardò a biasimo di parte, chè a uno suo figliuolo cavaliere (detto messer Forese) diè per moglie una figliuola del conte Guido Novello della casa de' conti Guidi, capo di parte ghibellina: onde i Guelfi, dopo molti consigli tenuti alla parte, pensarono pacificarsi co' Ghibellini che erano di fuori. E saviamente concordarono ridursi con loro a pace sotto il giogo della Chiesa, acciò che i legami fussono mantenuti dalla fortezza della Chiesa: e celatamente ordinarono, che il papa fusse mezzo alla

loro discordia. Il quale a loro petizione mandò messer frate Latino, cardinale, in Firenze a richiedere di pace ambedue le parti. Il quale giunto, domandò sindachi di ciascuna parte, e che in lui la compromettessero: e così feciono. E per vigore del compromesso sentenziò, che i Ghibellini tornassono in Firenze con molti patti e modi: ed accordò tra loro li usciti di fuori: ed al governo della città ordinò quattordici cittadini, cioè otto Guelfi e sei Ghibellini: e a molte altre cose pose ordine, e pene ad ambedue le parti, legandoli sotto la Chiesa di Roma. Le quali leggi e patti e promesse fe scrivere tra le leggi municipali della città.

La potente e superba famiglia degli Uberti, sentenziò fusse alcuno tempo a' confini con altri di loro parte; e dove fussono le loro famiglie, godere i loro beni come gli altri: e a quelli che sostenessono lo incarico de' confini, fusse dato dal Comune per ristoro del suo esi-

lio alcuni danari il dì, ma meno al non cavaliere che al cavaliere.

Stando ambedue le parti nella città, godendo i beneficii della pace, i Guelfi, che erano più potenti, cominciarono di giorno in giorno a contraffare a' patti della pace. Prima tolsono i salarii a' confinati, poi a chiamare gli ufici senza ordine; i confinati feciono rubelli: e tanto montò il soprastare, che levarono in tutto gli onori e beneficii a' Ghibellini, onde crebbe tra loro la discordia. Onde alcuni, pensando ciò che ne potea avvenire, furono con alcuni de' principali del popolo, pregandoli ci ponessero rimedio, acciò che per discordia la terra non perisse. Il perchè alcuni popolani gustando le parole si porgeano, si raurarono insieme sei cittadini popolani: fra' quali io Dino Compagni fui che per giovanezza non conoscea le pene delle leggi, ma la purità dell'animo e la cagione che la città venia in mutamento. Parlai sopra ciò, e tanto andammo con-

vertendo cittadini, che furono eletti tre cittadini capi dell' Arti, i quali aiutassono i mercatanti ed artieri dove bisognasse: i quali furono Bartolo di messer Iacopo de' Bardi, Salvi del Chiaro Girolami, e Rosso Bacherelli, e raunoronsi nella chiesa di San Procolo. E tanto crebbe la baldanza de' popolani co' detti tre, vedendo che non erano contesi; e tanto li riscaldorono le franche parole de' cittadini, i quali parlavano della loro libertà e delle ingiurie ricevute; e presono tanto ardire, che feciono ordini e leggi, che duro sarebbe suto di rimuoverle. Altre gran cose non feciono; ma del loro debile principio fero assai. Il detto ufficio fu creato per due mesi, i quali cominciorono a' di 15 di giugno 1282. Il quale finito, se ne creò sei, uno per sestiero, per due mesi, che cominciorono a di 15 d'agosto 1282, e chiamoronsi priori dell' Arti: e stettono rinchiusi nella torre della Castagna appresso alla Badia, acciò non temessono le minacce

de' potenti, e potessero portare arme in perpetuo: e altri privilegi ebbono, e furono loro dati sei famigli e sei berrovieri.

Le loro leggi in effetto furono, che avessero a guardare l' avere del Comune, e che le signorie facessero ragione a ciascuno, e che i piccoli ed impotenti non fussono oppressati da' grandi e potenti. E tenendo questa forma, era grande utilità del popolo. Ma tosto si mutò, però che i cittadini che entravano in quello ufficio, non attendeano a osservare le leggi, ma a corromperle. Se l' amico o il parente loro cadea nelle pene, procuravano con le signorie e con li ufficiali a nascondere le loro colpe, acciò che rimanessero impuniti. Nè l' avere del Comune non guardavano, anzi trovavano modo, come meglio il potessero rubare: e così della camera del Comune molta pecunia traevano sotto protesto di meritare uomini l' avessero servito. L' impotenti non erano aiutati, ma i grandi

gli offendevano, e così i popolani grassi che erano negli uffici e imparentati co' grandi: e molti per pecunia erano difesi dalle pene del Comune, in che cadevano. Onde i buoni cittadini popolani erano malcontenti, e biasimavano l'ufficio de' priori, perchè i Guelfi grandi eron signori.

Arezzo si governava in quel tempo pe' Guelfi e Ghibellini per egual parte, ed erano nel reggimento di pari, e giurata avieno tra loro ferma pace. Onde il popolo si levò, e feciono uno della città di Lucca, che si chiamava Priore, il quale condusse il popolo molto prosperevolmente, e i nobili costringea a ubbidire le leggi: i quali s'accordarono insieme, e ruppono il popolo, e lui presono, e misono in una cisterna, e quivi si morì.

I Guelfi d'Arezzo erano stimolati dalla parte guelfa di Firenze di cercare di pigliare la signoria. Ma o che fare non lo sapessono, o non potessono, i Ghibel-

lini se ne avvidono, e cacciaronli fuori: i quali vennono a Firenze a dolersi de' loro avversarii. Coloro che li aveano consigliati, gli ritengono, e presongli aiutare. I Ghibellini, nè per ambasciate nè per minacce avessono da Firenze, non li ammetterono; e richiesono gli Uberti, Pazzi di Valdarno, e Ubertini, e 'l vescovo che sapea meglio gli ufici della guerra che della chiesa, il quale era de' Pazzi, uomo superbo e di grande animo. Era prima scaduta una differenza tra lui e' Sanesi per uno suo castello gli avean tolto; la quale era rimessa nella parte guelfa di Firenze. E volendo la parte aiutare i Sanesi, e gli usciti d' Arezzo nimicando il vescovo, ingenerò gran discordia tra i Fiorentini el vescovo e i Ghibellini: per che ne seguì la terza guerra dei Fiorentini in Toscana, che fu nel 1289.

I Guelfi fiorentini e potenti aveano gran voglia andare ad oste ad Arezzo: ma a molt' altri popolani non pareva, si

perchè diceano la impresa non essere giusta, e per sdegno aveano con loro degli ufici. Pur presono a soldo uno capitano, chiamato messer Baldovino di Soppino, con quattrocento cavalli: ma il papa lo ritenne, e però non venne.

Gli Aretini richiesono molti nobili e potenti Ghibellini di Romagna, della Marca, e da Orvieto: e mostravano gran franchezza di volere la battaglia, e acconciavansi a difendere la loro città, e di prendere il vantaggio a' passi. I Fiorentini richiesono i Pistolesi, i Lucchesi, Bolognesi, Sanesi, e Samminiatesi, e Mainardo da Susinana gran capitano, che avea per moglie una de' Tosinghi.

In quel tempo venne in Firenze il re Carlo di Sicilia, che andava a Roma: il quale fu dal Comune onoratamente presentato e con palio e armeggerie. E da' Guelfi fu richiesto d'uno capitano con l'insegne sue, il quale lasciò loro messer Amerigo di Nerbona, suo barone e gentiluomo, giovane e bellissimo del

corpo, ma non molto sperto in fatti d'arme. Ma rimase con lui uno antico cavaliere suo balio, e molti altri cavalieri atti ed esperti a guerra, e con gran soldo e provisione.

Il vescovo d'Arezzo, come savio uomo considerando quel che avvenire gli potea della guerra, cercava patteggiarsi co' Fiorentini, e uscire con tutta la schiatta sua d'Arezzo, e dar loro le sue castella del vescovato in pegno: e per le rendite e pe' fedeli volea l'anno fiorini tremila, i quali li promettesse messer Vieri de' Cerchi ricchissimo cittadino. Ma i signori che erano in quel tempo, erano in gran discordia: i quali furono messer Ruggieri da Quona giudice, messer Iacopo da Certaldo giudice, Bernardo di messer Manfredi Adimari, Pagno Bordoni, Dino Compagni autore di questa cronica, e Dino di Giovanni, vocato Pecora, che furono da' 15 d'aprile a' di 15 di giugno 1289. La cagione della discordia fu, che alcuni di loro voleano le castella

del vescovo, e specialmente Bibbiena bello e forte, alcuni no; nè non voleano la guerra, considerando il male che di quella segue. Pur in fine per tutti si consenti di pigliarle, ma non per disfarle: e d' accordo rimessono in Dino di Giovanni, perchè era buono e savio uomo, ne facesse quanto li paresse. Il quale mandò per messer Durazzo nuovamente fatto da lui cavaliere, e in lui commise conchiudesse il trattato col vescovo il meglio potesse.

Il vescovo d' Arezzo in questo mezzo pensò, che se consentisse al trattato, sarebbe traditore. E però raunò i principali di sua parte, e quelli confortò prendessono accordo co' Fiorentini: e che egli non volea perdere Bibbiena, e che la fusse afforzata e difesa: altrimenti prenderebbe accordo egli. Gli Aretini sdegnati per le parole sue, perchè ogni loro disegno si rompeva, ordinavano di farlo uccidere: se non che messer Guglielmo de' Pazzi suo consorto che era

nel consiglio, disse che sarebbe stato molto contento l' avessero fatto, non l' avendo saputo: ma essendone richiesto, non lo consentirebbe, chè non volea essere omicidiale del sangue suo. Allora deliberarono di pigliarla eglino, e come disperati sanz' altro consiglio si misero in punto.

Sentitasi pe' Fiorentini la loro deliberazione, i capitani e i governatori della guerra tennono consiglio nella chiesa di San Giovanni per qual via fusse il migliore andare, si che fornire si potesse il campo di quello bisognasse. Alcuni lodavano l' andata per Valdarno, acciò che andando per altra via gli Aretini non cavalcassono quivi, e non ardessono i casamenti del contado. Alcuni lodavano la via del Casentino, dicendo che quella era migliore via, assegnandone molte ragioni. Uno savio vecchio, chiamato Orlando da Chiusi, e Sasso da Murlo, gran castellani, temendo di loro debili castella, dierono per consiglio si pigliasse

quella via, dubitando che, se altra via si pigliasse, non fussono dagli Aretini disfatte, chè erano di loro contado: e messer Rinaldo de' Bostoli, che era degli usciti d'Arezzo, con loro s'accordò. Dicitori vi furono assai: le pallottole segrete si dierono: vinsesi l'andare per Casentino. Ma con tutto fusse più dubbiosa e pericolosa via, il meglio ne segui.

Fatta tal deliberazione, i Fiorentini accolsono l'amistà, che furono i Bolognesi con 200 cavalli, Lucchesi con 200, Pistolesi con 200, de' quali fu capitano messer Corso Donati cavaliere fiorentino; Mainardo da Susinana con 20 cavalli e 300 fanti a piè; messer Malpiglio Ciccioni con 25, e messer Barone Mangiadori da San Miniato, li Squarcialupi, e i Colligiani, ed altre castella di Valdelsa: sì che fu il numero cavalli 1300 e assai pedoni.

Mossono le insegne al giorno ordinato i Fiorentini per andare in terra di ni-

mici, e passarono per Casentino per male vie: ove se avessero trovati i nimici, arebbono ricevuto assai danno. Ma non volle Dio. E' giunsono presso a Bibbiena, a un luogo che si chiama Campaldino, dove erono i nimici: e qui si fermorono, e feciono una schiera. I capitani della guerra misono i feditori alla fronte della schiera, e i palvesi col campo bianco e giglio vermiglio furono attelati dinanzi. Allora il vescovo, che avea corta vista, domandò: *Quelle, che mura sono?* Fugli risposto: *I palvesi de' nimici.*

Messer Barone de' Mangiadori da San Miniato, franco ed esperto cavaliere in fatti d'arme, raunati gli uomini d'arme, disse loro: *Signori, le guerre di Toscana si sogliano vincere per bene assalire, e non duravano, e pochi uomini vi moriano, chè non era in uso l'ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi per stare ben fermi: il perchè io vi consiglio, che voi stiate forte, e lasciategli assalire. E*

così disponono di fare. Gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente e con tanta forza, che la schiera de' Fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura. Cavalieri novelli vi s'erono fatti da una parte e dall'altra. Messer Corso Donati colla brigata de' Pistolesi fedè i nimici per costa. Le quadrella pioveano: gli Aretini n'aveano poche, ed erono fediti per costa, onde erono scoperti. L'aria era coperta di nugoli, la polvere era grandissima. I pedoni delli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli con le coltella in mano, e sbudellavangli: e de' loro feditori trascorsono tanto, che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti quelli, che erono stimati di grande prodezza, furono vili: e molti, di cui non si parlava, furono stimati. Assai pregio v'ebbe il balio del capitano, e fuyvi morto. Fu fedito messer Bindo del Baschiera Tosinghi, e così tornò a Firenze, ma fra pochi di morì. Della parte de' ni-

mici fu morto il vescovo, e messer Guglielmo de' Pazzi franco cavaliere, Buonconte e Luccio da Montefeltri, e altri valenti uomini. Il conte Guido non aspettò il fine, ma senza dare colpo di spada si parti. Molto bene provò messer Vieri de' Cerchi con uno suo figliuolo cavaliere alla costa di sè. Furono rotti gli Aretini, non per viltà nè per poca prodezza, ma per lo soperchio de' nimici furono messi in caccia, uccidendoli. I soldati fiorentini, che erano usi alle sconfitte, gli ammazzavano: i villani non aveano pietà. Messer Talano Adimari e' suoi si tornarono presto a loro stanza. Molti popolani di Firenze, che aveano cavallate, stettano fermi: molti niente seppono, se non quando i nimici furono rotti. Non corsono ad Arezzo con la vittoria, che si sperava con poca fatica l'arebbono avuta.

Al capitano e a' giovani cavalieri che aveano bisogno di riposo, parve avere assai fatto di vincere senza perseguirli.

Più insegne ebbono di loro nimici, e molti prigionii, e molti n'uccisono, che ne fu danno per tutta Toscana.

Fu la detta rotta a' di 11 di giugno, il di di San Bernaba, in uno luogo che si chiama Campaldino presso a Poppi.

Dopo detta vittoria non ritornarono però tutti i Guelfi in Arezzo: ma alcuni si assicurorono, a' quali fu detto, che se vi voleano stare, facessero la loro volontà. Tra i Fiorentini e gli Aretini pace non si fe: ma i Fiorentini si teunono le castella aveano prese, cioè Castiglione, Laterina, Civitella, Rondine, e più altre castella: e alcuno se ne disfece. Dopo poco tempo i Fiorentini rimandarono gente d'arme ad Arezzo, e posonvi campo, e andaronvi due dei priori, e il di di San Giovanni vi feciono correre un palio, e combatterono la terra, e arsono ciò che trovarono in quel contado. Dipoi andarono a Bibbiena, e quella presono e disfeciono le mura. Molto furono biasimati quelli due di tale andata, cioè

de' priori, perchè non era loro ufficio, ma di gentiluomini usi alla guerra. Dipoi se ne tornarono con poco frutto, perchè assai vi si consumò con affanni di persone.

Ritornati i cittadini in Firenze, si resse il popolo alquanti anni in grande e potente stato. Ma i nobili e grandi cittadini insuperbiti faceano molte ingiurie a' popolani con batterli e con altre villanie. Onde molti buoni cittadini popolani e mercatanti, tra' quali fu un grande e potente cittadino (savio, valente e buon uomo, chiamato Giano della Bella, assai animoso e di buona stirpe, a cui dispiaceano queste ingiurie) se ne fe capo e guida, e con l' aiuto del popolo, essendo nuovamente eletto de' signori che entravano a' di 15 di febbraio 1292, e co' suoi compagni, afforzorono il popolo: e al loro ufficio de' priori aggiunsono uno con la medesima balia che gli altri, il quale chiamorono gonfaloniere di giustizia (Baldo Ruffoli per

sesto di porta Duomo), a cui fusse dato un gonfalone dell' arme del popolo, che è la croce rossa nel campo bianco, e mille fanti tutti armati con la detta insegna o arme, che avessono a essere presti a ogni richiesta di detto gonfaloniere in piazza, o dove bisognasse. E fecensi leggi, che si chiamorono ordini della giustizia, contro a' potenti che facessero oltraggi a' popolani: e che l' uno consorto fusse tenuto per l' altro, e che i malefici si potessero provare per due testimoni di pubblica voce e fama. E deliberorono che qualunque famiglia avesse avuti cavalieri tra loro, tutti si intendessero essere grandi, e che non potessero essere de' signori, nè gonfaloniere di giustizia, nè de' loro collegi: e furono in tutto le dette famiglie *trentatré*. E ordinarono, che i signori vecchi con certi arroti avessono a eleggere i nuovi. E a queste cose legarono le venticquattro Arti, dando a' loro consoli alcuna balia.

Ma i maladetti giudici cominciarono a interpretare quelle leggi (le quali aveano dettate messer Donato di messer Alberto Ristori, messer Ubertino dello Strozza, e messer Baldo Aguglioni) e diceano, che dove il maleficio si dovea punire con effetto, lo distendevano in danno dello avversario; e impaurivano i rettori. E se l'offeso era ghibellino, e il giudice era ghibellino: e per lo simile faceano i Guelfi. Gli uomini delle famiglie non accusavano i loro consorti, per non cadere nelle pene.

Pochi malefici si nascondeono, che dagli avversarii non fussono ritrovati. E molti ne furono puniti secondo la legge. E i primi che vi caddono, furono i Galligai: chè alcuno di loro fe un maleficio in Francia in due figliuoli d'uno nominato mercatante, che avea nome Ugolino Benivieni: chè vennono a parole insieme, per le quali l'uno de' detti fratelli fu sedito da quello de' Galligai, che ne mori. E io Dino Compagni, ritrovandomi gon-

faloniere di giustizia nel 1293, andai alle loro case e de' loro consorti, e quelle feci disfare secondo le leggi. Questo principio seguì agli altri gonfalonieri uno male uso: perchè se disfaceano secondo le leggi, il popolo dicea che erano vili, se non disfaceano bene affatto. E molti sformavano la giustizia per tema del popolo. E intervenne, che uno figliuolo di messer Buondalmonte avea commesso uno maleficio di morte, gli furono disfatte le case per modo, che dipoi ne fu ristorato.

Molto montò il rigoglio de' rei uomini, però che i grandi, cadendo nelle pene, erano puniti: però che i rettori temeano le leggi, le quali voleano che con effetto punissono. Questo effetto si distendea tanto, che dubitavano, se l'uomo accusato non fusse punito, che il rettore non avesse difensione, nè scusa: il perchè niuno accusato rimaneva impunito. Onde i grandi fortemente si doleano delle leggi, e alli esecutori d'esse di-

ceano: *Un caval corre, e dà della coda nel viso a uno popolano, o in una calca uno darà di petto senza malizia a uno altro, o più fanciulli di picciola età verranno a quistione: gli uomini gli accuseranno: debbono però costoro per sì piccola cosa essere disfatti?*

Giano della Bella sopraddetto, uomo virile e di grande animo, era tanto ardito, che lui difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri taceva, e tutto facea in favore della giustizia contro a' colpevoli: e tanto era temuto da' rettori, che temeano di nascondere i malefici. I grandi cominciarono a parlare contro a lui, minacciandolo che non per giustizia, ma per fare morire i suoi nimici il facea, abbominando lui e le leggi: e dove si trovavano, minacciavano squartare i popolani che reggeano. Onde alcuni, che gli udirono, rapportarono a' popolani: i quali cominciarono a inacerbire, e per paura e sdegno inasprirono le leggi, sì che

ciascuno stava in gelosia. Erano i principali del popolo i Magalotti, però che sempre erano stati aiutatori del popolo: ed aveano gran seguito, e intorno a loro aveano molte schiatte che con loro si raunavano d'uno animo, e più artefici minuti con loro si ritraevano.

I potenti cittadini (i quali non tutti erano nobili di sangue, ma per altri accidenti erano detti grandi) per sdegno del popolo molti modi trovarono per abatterlo: e mossono di campagna uno franco e ardito cavaliere, che avea nome messer Gian di Celona, potente più che leale, con alcune giurisdizioni a lui date dallo imperadore. E' venne in Toscana patteggiato co' grandi di Firenze, e di volontà di papa Bonifazio VIII, nuovamente creato: ebbe carta e giurisdizioni di terre guadagnasse: e tali vi posono il suggello per frangere il popolo di Firenze, che furono messer Vieri de' Cerchi e Nuto Marignolli, secondo disse messer Piero Cane da Milano procuratore del detto

messer Gian di Celona. Molti ordini diedono per uccidere il detto Giano dicendo: *Percosso il pastore, fiano disperse le pecore.*

Un giorno ordinarono di farlo assassinare: poi se ne ritrassono per tema del popolo: poi per ingegno trovarono modo farlo morire con una sottile malizia, e dissono: *Egli è giusto: mettiangli innanzi le rie opere de' beccai, che sono uomini mal feraci, e mal disposti.* Tra' quali era uno chiamato Pecora, gran beccaio, sostenuto da' Tosinghi: il quale faceva la sua arte con falsi modi e nocivi alla repubblica: era perseguitato dall'Arte, però che le sue malizie usava senza timore, minacciava i rettori e gli uficiali, e profferevasi a mal fare con gran possa d' uomini e d' arme.

Quelli della congiura fatta contro a Giano, essendo sopra rinnovare le leggi nella chiesa d' Ognissanti, dissano a Giano: *Vedi l' opere de' beccai quanto moltiplicano al mal fare.* E Giano rispose:

Perisca innanzi la città, che ciò si sostenga. E procurava fare leggi sopra loro. E per simile diceano de' giudici: Vedi! i giudici minacciano i rettori al sindacato, e per paura traggano da loro le ingiuste grazie, e tengono le questioni sospese anni tre o quattro, e sentenza di niuno piato si dà: e chi vuole perdere il piato di sua volontà, non può, tanto impigliano le ragioni e 'l pagamento senza ordine. Giano giustamente crucciandosi sopra di loro, dicea: Faccinsi leggi che sieno freno a tanta malizia. E quando l'ebbero così acceso alla giustizia, segretamente mandavano a' giudici e a' beccai e agli altri artefici, dicendo che Giano li vituperava, e che facea leggi contro a loro.

Scoprissi la congiura fatta contro a Giano uno giorno, che io Dino ero con alquanti di loro per raunarci in Ognisanti, e Giano se ne andava a spasso per l'orto. Quelli della congiura fermavano una falsa legge, che tutti non la'nten-

deano: che si avesse per nimica ogni città, o castello, che ritenesse alcuno sbandito nimico del popolo. E questo feciono, però che la congiura era fatta con falsi popolani per sbandeggiare Giano, e metterlo in odio del popolo. P' conobbi la congiura, e dubitai per che faceano la legge senza gli altri compagni. Palesai a Giano la congiura fatta contro a lui, e mostra'li come lo faceano nimico del popolo e degli artefici, e che seguitando le leggi, il popolo li si volgerebbe addosso; e che egli le lasciasse, e opponessisi con parole alla difensione. E così fece, dicendo: *Perisca innanzi la città, che tante opere rie si sostengano.* Allora conobbe Giano chi lo tradiva, però che i congiurati non si poteano più coprire. I non colpevoli voleano esaminare i fatti saviamente: ma Giano, più ardito che savio, gli minacciò farli morire. E però si lasciò di seguire il fare le leggi, e con grande scandolo ci partimmo.

Rimasono qui i congiurati contro a

Giano, -i quali furono messer Palmieri di messer Ugo Altoviti, messer Baldo Aguglioni giudici, Alberto di messer Iacopo del Giudice, Noffo di Guido Bonafedi, ed Arriguccio di Lapo Arrighi. I notai scrittori furono ser Matteo Biliotti e ser Pino da Signa. Tutte le parole dette si ridissono assai peggiori: onde tutta la congiura s' avacciò d' ucciderlo, perchè temeano più l' opere sue che lui.

I grandi feciono loro consiglio in San Iacopo oltr' Arno, e qui per tutti si disse, che Giano fusse morto. Poi si raurorono uno per casa, e fu il dicitore messer Berto Frescobaldi, e disse, come *i cani del popolo aveano tolto loro gli onori e gli ufici, e non osavano entrare in palagio; i loro piati non possono sollicitare. Se battiamo uno nostro fante, siamo disfatti. E pertanto, signori, io consiglio che noi usciamo di questa servitù. Prendiàn l' arme, e corriamo su la piazza: uccidiamo amici e nimici di popolo, quanti noi ne troviamo, sicchè giam-*

mai noi nè e nostri figliuoli non siamo da loro soggiogati.

Appresso si levò messer Baldo della Tosa, e disse: *Signori, il consiglio del savio cavaliere è buono, se non fusse di troppo rischio, perchè se nostro pensiero venisse manco, noi saremmo tutti morti: ma vinciangli prima con ingegno, e convinciangli con parole pietose, dicendo: i Ghibellini ci torranno la terra, e loro e noi caccerranno, e che per Dio non lascino salire i Ghibellini in signoria: e così scomunati conciarli per modo, che mai più non si rilievino.* Il consiglio del cavaliere piacque a tutti: e ordinarono due per contrada, che avessero a corrompere e scomunare il popolo, e ad infamare Giano, e tutti i potenti del popolo scostassono da lui per le ragioni dette.

Così dissimulando i cittadini, la città era in gran discordia. Avvenne che in quelli di messer Corso Donati potente cavaliere mandò alcuni fanti per fedire

messer Simone Galastrone suo consorto: e nella zuffa uno vi fu morto e alcuni fediti. L' accusa si fe d' ambedue le parti: e però si convenia procedere secondo gli ordini della giustizia in ricevere le prove e in punire. Il processo venne innanzi al podestà, chiamato messer Gianno di Lucino lombardo, nobile cavaliere e di gran senno e bontà. E ricevendo il processo uno suo giudice, e udendo i testimoni prodotti d' ambedue le parti, intese erono contro a messer Corso, fece scrivere al notaio per lo contrario: per modo che messer Corso dovea essere assoluto, e messer Simone condannato. Onde il podestà essendo ingannato, prosciolsse messer Corso, e condannò messer Simone. I cittadini che intesano il fatto, stimarono l' avesse fatto per pecunia, e che fusse nemico del popolo: e specialmente gli avversarii di messer Corso gridarono a una voce: *Moia il podestà: al fuoco, al fuoco.* I primi cominciatori del furore furono Taldo della Bella e

Baldo dal Borgo, più per malevolenza aveano a messer Corso, che per pietà dell' offesa giustizia. E tanto crebbe il furore, che il popolo trasse al palagio del podestà colla stipa per ardere la porta.

Giano che era co' priori, udendo il grido della gente, disse: *Voglio andare a campare il podestà delle mani del popolo.* E montò a cavallo, credendo che il popolo lo seguisse e si ritraesse per le sue parole. Ma fu il contrario, chè a lui volsono le lance per abatterlo del cavallo: il perchè si tornò adietro. I priori per piacere al popolo scesono col gonfalone in piazza, credendo attutare il furore: e crebbe sì, che eglino arsono la porta del palagio, e ruborono i cavalli ed arnesi del podestà. Fuggissi il podestà in una casa vicina: la famiglia sua fu presa, gli atti furono stracciati. E chi fu malizioso, che avesse suo processo in corte, andò a stracciarlo. E a ciò procurò bene uno giudice che avea

nome messer Baldo dell' Amirato, il quale avea molti avversarii, e stava in corte con accuse e con piati: e avendo processi contro, e temendo esser punito, fu tanto scaltrito con suoi seguaci, che egli spezzò gli armarii e stracciò gli atti per modo che mai non si trovarono. Molti feciono di strane cose in quel furore. Il podestà e la sua famiglia fu in gran fortuna, il quale avea menata seco la donna, la quale era in Lombardia assai pregiata e di grande bellezza: la quale col suo marito, sentendo le grida del popolo, chiamavano la morte fuggendo per le case vicine, ove trovarono soccorso, essendo nascosi e celati.

Il dì seguente si raunò il consiglio, e fu deliberato per onore della città, che le cose rubate si rendessero al podestà, e che del suo salario fusse pagato. E così si fe. E partissi.

La città rimase in grande discordia. I cittadini buoni biasimavano quello che era fatto. Altri dava la colpa a Giano,

cercando di cacciarlo o farlo mal capitare; altri dicea: *Poi che cominciato abbiamo, ardiamo il resto.* E tanto rumore fu nella terra, che accese gli animi di tutti contro a Giano. E a ciò consentirono i Magalotti suoi parenti, i quali lo consigliarono che, per cessare il furore del popolo, per alquanti di s'assentasse fuori della terra. Il quale, credendo al loro falso consiglio, si parti: e subito gli fu dato bando, e condannato nell'avere e nella persona.

Scacciato Giano della Bella a' di 5 marzo 1294, e rubata la casa e mezza disfatta, il popolo minuto perdè ogni rigoglio e vigore per non avere capo: nè a niente si mossono. I cittadini chiamarono per podestà uno che era capitano: e cominciarono ad accusare gli amici di Giano, e furono condannati alcuni, chi in lire cinquecento, e chi in lire mille, e alcuni ne furono contumaci. Giano e suo legnaggio si parti del paese: i cittadini rimasono in gran discordia; chi

il lodava, e chi il biasimava. Messer Giovan di Celona, venuto a petizione de' grandi, volendo fornire ciò che promesso avea, e acquistare ciò che gli era stato promesso, domandava la paga sua di cavalli cinquecento che seco avea menati. Fugli denegata, essendogli detto non avere atteso quello avea promesso. Il cavaliere era di grande animo, andossene ad Arezzo agli avversarii de' Fiorentini, a' quali disse: *Signori, io son venuto in Toscana a petizione de' Guelfi da Firenze: ecco le carte: i patti mi niegano: ond' io e i miei compagni saremo con voi a dare loro morte come a nimici.* Onde gli Aretini, i Cortonesi e gli Ubertini li ferono onore.

I Fiorentini sentendo questo, mandarono a papa Bonifazio, pregandolo che s' inframmettessi in fare tra loro accordo. E così fece: che giudicò che i Fiorentini gli dessono fiorini ventimila, i quali glieli dierono. E rifatti suoi amici (vedendo che gli Aretini si fidavano di lui)

ordinarono con lui, che tornando ad Arezzo si mostrasse nostro nimico, e che li conducesse a torci San Miniato, che dicea appartenersi a lui per vigore d'imperio, per lo quale era venuto e aveane mandato. Ma uno, il quale sapea il segreto, il palesò per leggerezza d'animo, e per mostrare sapea le cose segrete: e colui, a cui lo disse, lo fece a sapere a messer Ceppo de' Lamberti. Onde gli Aretini lo sentirono, e al cavaliere diedero licenzia con tutta la sua gente.

I signori che cacciarono Giano della Bella, furono Lippo del Velluto, Banchino di Giovanni Beccaio, Geri Paganetti, Bartolo Orlandini, messer Andrea da Cerreto, Lotto del Migliore Guadagni, e Gherardo Lupicini gonfaloniere di giustizia, che entrarono a' dì 15 di febbraio 1294. Cominciarono i cittadini a accusare l'un l'altro, e condannarli, e metterli in esilio: per modo che gli amici di Giano erano impauriti, e stavano soggetti. I loro avversarii gli so

prastavano con molto rigoglio, infamando Giano e' suoi seguaci di grande arroganza, dicendo, che avea messo scandalo in Pistoia, e arse ville, e condannati molti, quando vi fu rettore. Delle quali cose dovea avere corona, perchè avea puniti gli sbanditi e malfattori, i quali si raunavano senza temere le leggi. E il fare giustizia, diceano, lo facea per tirannia. Molti diceano di lui male per viltà e per piacere a' rei.

Il gran beccaio, che si chiamava il Pecora, uomo di poca verità, seguizzatore di male, lusinghiere, dissimulava in dire male di lui per compiacere a' altri. Corrompea i popolani minuti, facea congiure, ed era di tanta malizia che mostrava a' signori che erano eletti, era per sua operazione. A molti promettea uffici, e con queste promesse gl'ingannava. Grande era del corpo, ardito, e sfacciato, e gran ciarlatore, e dicea palesemente chi erano i congiurati contro a Giano, e che con loro si raunava in

una volta sotterra. Poco era costante, e più crudele che giusto. Abbominò Pacino Peruzzi, uomo di buona fama, senza esserne richiesto. Aringava spesso ne' consigli, e dicea, che era egli quello che gli avea liberati dal tiranno Giano, e che molte notti era ito con picciola lanterna conlegando il volere degli uomini per fare la congiura contro a lui.

I pessimi cittadini per loro sicurtà chiamarono per loro podestà messer Monfiorito da Padova, povero gentiluomo, acciò che come tiranno punisse, e facesse della ragione torto, e del torto ragione, come a loro paresse. Il quale prestamente intese la volontà loro, e quella seguì: chè assolvea e condannava senza ragione, come a loro pareva. E tanta baldanza prese, che palesemente lui e la sua famiglia vendevano la giustizia, e non ne schifavano prezzo, per picciolo o grande che fusse. E venne in tanto abominio, che i cittadini nol poterono sostenere, e feciono pigliare lui e due suoi

famigli, e fecionlo collare. E per sua confessione seppono delle cose, che a molti cittadini ne seguì vergogna assai e pericolo: e vennono in discordia, chè l' uno volea fusse più collato, e l' altro no. Uno di loro, che avea nome Piero Manzuolo, il fe un' altra volta tirar su. Il perchè confessò avere ricevuto una testimonianza falsa per messer Niccola Acciaiuoli: il perchè nol condannò. E funne fatto nota. Sentendolo messer Niccola, ebbe paura non si palesasse più; ebbene consiglio con messer Baldo Aguglioni, giudice sagacissimo e suo avvocato: il quale diè modo aver gli atti dal notaio per vederli, e rasene quella parte che venia contro a messer Niccola. E dubitando il notaio degli atti avea prestati se erano tocchi, trovò il raso fatto. Accusògli. Fu preso messer Niccola, e condannato in lire tremila; e messer Baldo si fuggi, ma fu condannato in lire duemila, e confinato per uno anno. In molta infamia caddono i reggenti. E molti

furono, che cercorono i malefici si trovassono, che ne furono malcontenti per essere colpevoli.

Messer Monfiorito fu messo in prigione. Più volte lo mandorono i Padovani a domandare: nol vollero rendere per amore, nè per grazia. Poi si fuggi di prigione, perchè una moglie d' uno degli Arrigucci, che avea il marito in prigione ove lui, fece fare lime sorde ed altri ferri, co' quali ruppono le prigioni, e fuggirono.

La città retta con poca giustizia cadde in nuovo pericolo, perchè i cittadini si cominciorono a dividere per gara d' uffici, abbominando l' uno l' altro. Intervenne, che una famiglia che si chiamavano i Cerchi (uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi, e vestivano bene, e teneano molti famigli e cavalli, e aveano bella apparenza), alcuni di loro comperarono il palagio de' conti *Guidi*, che era presso alle case de' Pazzi e de' Donati, i quali erano più

antichi di sangue ma non si ricchi. Onde veggendo i Cerchi salire in altezza (avendo murato e cresciuto il palazzo, e tenendo gran vita), cominciorono avere i Donati grande odio contro loro: il quale crebbe assai, perchè messer Corso Donati, cavaliere di grande animo, essendoglisi morta la moglie, ne ritolse un' altra, figliuola che fu di messer Accerito da Gaville, la quale era reda. Ma non consentendo i parenti di lei perchè aspettavano quella reedità, la madre della fanciulla, vedendolo bellissimo uomo, contro alla volontà degli altri conchiuse il parentado. I Cerchi parenti di messer Neri da Gaville cominciarono a sdegnare, e a procurare non avesse la reedità: ma pur per forza l' ebbe. Di che si generò molto scandalo e pericolo per la città e per speziali persone. E essendo alcuni giovani de' Cerchi sostenuti per una mallevoria nel cortile del podestà, come è usanza, fu loro presentato uno migliaiccio di porco: del quale chi ne mangiò,

ebbe pericolosa infermità, e alcuni ne morirono. Il perchè nella città ne fu gran rumore, perchè erano molto amati: del quale maleficio fu molto incolpato messer Corso. Non si cercò il maleficio, però che non si potea provare. Ma l'odio pur crebbe di giorno in giorno, per modo che i Cerchi il cominciarono a lasciare e le raunate della parte e accostarsi a' popolani e reggenti. Da' quali erano ben veduti, sì perchè erano uomini di buona condizione e umani, e sì perchè erano molto serventi: per modo che da loro aveano quello che voleano, e simile da' rettori. E molti cittadini tirarono da loro, e fra gli altri messer Lapo Salterelli e messer Donato Ristori giudici, e altre potenti schiatte. I Ghibellini similmente gli amavano per la loro umanità, e perchè da loro avevano de' servigi e non faceano ingiurie. Il popolo minuto gli amava, perchè dispiacque loro la congiura fatta contro a Giano. Molto furono consigliati e confortati di

prendere la signoria, che agevolmente l'arebbono avuta per la loro bontà: ma mai non lo vollono consentire.

Essendo molti cittadini un giorno per seppellire una donna morta alla piazza de' Frescobaldi, e essendo l'uso della terra a simile raunate i cittadini sedere basso in su stoie di giunchi, e i cavalieri e dottori su alto su le panche, essendo a sedere i Donati, e i Cerchi in terra (quelli che non erano cavalieri), l'una parte al dirimpetto all'altra, uno, o per racconciarsi i panni o per altra cagione, si levò ritto. Gli avversarii per sospetto anche si levarono, e messono mano alle spade, e gli altri feciono il simile e vennono alla zuffa: gli altri uomini ch'è v'erono insieme, li tramezzorono, e non gli lasciorono azzuffare. Non si potè tanto ammorzare, che alle case de' Cerchi non andasse molta gente: la quale volentieri sarebbe ita a ritrovare i Donati, se non che alcuno de' Cerchi non lo consentì.

Uno giovane gentile, figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere, chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio, nimico di messer Corso, avea più volte deliberato offenderlo. Messer Corso forte lo temea, perchè lo conoscea di grand' animo: e cercò d'assassinarlo, andando Guido in pellegrinaggio a San Iacopo; e non gli venne fatto. Per che tornato a Firenze, e sentendolo, inanimi molti giovani contro a lui, i quali li promissono essere in suo aiuto. E essendo un dì a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, con uno dardo in mano, spronò il cavallo contro a messer Corso, credendosi essere seguito da' Cerchi per fargli trascorrere nella briga: e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era qui, con messer Corso, Simone suo figliuolo, forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi, e molt' altri colle spade, e corsongli dreto: ma non lo giungendo, li gittarono de' sas-

si. E dalle finestre gliene furono gettati, per modo fu ferito nella mano.

Cominciò per questo l'odio a moltiplicare. E messer Corso molto parlava di messer Vieri, chiamandolo l'asino di Porta, perchè era uomo bellissimo, ma di poca malizia, nè di bel parlare. E però spesso dicea: *Ha ragghiato oggi l'asino di Porta.* E molto lo spregiava, e chiamava Guido Cavicchia. E così rapportavano i giullari, e specialmente uno si chiamava Scampolino, che rapportava molto peggio non si diceva, perchè i Cerchi si movessero a briga co' Donati. I Cerchi non si moveano, ma minacciavano coll'amistà de' Pisani e degli Aretini. I Donati ne temeano, e diceano che i Cerchi aveano fatta lega co' Ghibellini di Toscana: e tanto gl'infamorono, che venne a orecchi del papa.

Sedeo in quel tempo nella sedia di San Piero papa Bonifazio VIII, il quale fu di grande ardire ed alto ingegno, e guidava la Chiesa a suo modo, e abbas-

sava chi non gli consentia. Ed erano con lui sua mercatanti gli Spini, famiglia di Firenze ricca e potente. E per loro stava là Simone Gherardi, uomo pratico in simile esercizio: e con lui era uno figliuolo d'uno affinatore d'ariento, fiorentino (si chiamava il Nero Cambi), uomo astuto e di sottile ingegno, ma crudo e spiacevole. Il quale tanto operò col papa per abbassare lo stato de' Cerchi e de' loro seguenti, che mandò a Firenze messer frate Matteo d'Acquasparta, cardinale portuense, per pacificare i Fiorentini. Ma niente fece, perchè dalle parte non ebbe la commessione volea, e però sdegnato si parti di Firenze.

Andando una vilia di San Giovanni l'Arti a offerire, come era usanza, ed essendo i consoli innanzi, furono manomessi da certi grandi, e battuti, dicendo loro: *Noi siamo quelli che demmo la sconfitta in Campaldino, e voi ci avete rimossi dagli ufici e onori della nostra città.* I signori sdegnati ebbono consi-

glio da più cittadini, e io Dino fui uno di quelli. E confinorono alcuni di ciascuna parte, cioè per la parte de' Donati, messer Corso e Sinibaldo Donati, messer Rosso e messer Rossellino della Tosa, messer Giachinotto e messer Pazzino de' Pazzi, messer Geri Spini, messer Porco Manieri, e loro consorti, al Castel della Pieve: e per la parte dei Cerchi, messer Gentile e messer Torrigiano e Carbone de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo Gherardini, e de' loro consorti, a Sarezzano, i quali ubidirono e andarono a' confini.

Quelli della parte de' Donati non si voleano partire, mostrando che tra loro era congiura. I rettori gli voleano condannare. E se non avessero ubidito, e avessero presa l'arme, quel di arebbono vinta la terra: però che i Lucchesi di coscienza del cardinale veniano in loro aiuto con grande esercito d' uomini. Vedendo i signori che i Lucchesi veniano,

scrisseno loro, non fussono arditi entrare sul loro terreno; ed io mi trovai a scrivere la lettera: ed alle villate si comandò pigliassono i passi. E per lo studio di Bartolo di messer Iacopo de' Bardi tanto si procurò, che ubidirono.

Molto si palesò allora la volontà del cardinale, che la pace, che egli cercava, era per abbassare la parte de' Cerchi ed inalzare la parte de' Donati. La quale volontà, per molti intesa, dispiacque assai. E però si levò uno non di molto senno, il quale con un balestro saettò un quadrello alla finestra del vescovado (dove era il cardinale), il quale si ficcò nell' asse. E per paura si parti di quindi, e andò a stare oltre Arno a casa messer Tommaso *dei Mozzi* per più sicurtà.

I signori per rimediare allo sdegno avea ricevuto, gli presentorno fiorini 2000 nuovi. E io glieli portai in una coppa d' ariento, e dissi: *Monsignore, non li disdegnate perchè siano pochi, perchè senza i consigli palesi non si può*

dare più moneta. Rispose gli avea cari; e molto li guardò, e non li volle.

Perchè i giovani è più agevole a ingannare che i vecchi, il diavolo accrescitore de' mali si fece da una brigata di giovani che cavalcavano insieme: i quali ritrovandosi insieme a cena una sera di calen di maggio montarono in tanta superbia, che pensarono incontrarsi nella brigata de' Cerchi e contro a loro usare le mani e' ferri. In tal sera, che è il rinnovamento della primavera, le donne usano molto per le vicinanze i balli. I giovani de' Cerchi si riscontarono con la brigata de' Donati, tra' quali era uno nipote di messer Corso, e Bardellino de' Bardi, e Piero Spini, ed altri loro compagni e seguaci, i quali assalirono la brigata de' Cerchi con armata mano. Nel quale assalto fu tagliato il naso a Ricoverino de' Cerchi da uno masnadiere de' Donati: il quale, si disse, fu Piero Spini, e in casa sua rifuggirono. Il qual colpo fu la distruzione della

nostra città, perchè crebbe molto odio tra i cittadini. I Cerchi non palesarono mai chi si fusse, aspettando farne gran vendetta.

Divisesi di nuovo la città negli uomini grandi, mezzani e piccolini. E i religiosi non si poterono difendere che con l'animo non si dessono alle dette parti, chi a una, e chi a una altra. Tutti i Ghibellini tennono coi Cerchi, perchè speravano avere da loro meno offesa, e tutti quelli che erano dell'animo di Giano della Bella, però che pareva loro fussino stati dolenti della sua cacciata. Fu ancora di loro parte Guido di messer Cavalcante Cavalcanti, perchè era nimico di messer Corso Donati; Naldo Gherardini, perchè era nimico de' Manieri, parenti di messer Corso; messer Manetto Scali e sua consorti, perchè erano parenti de' Cerchi; messer Lapo Salterelli, loro parente; messer Berto Frescobaldi, perchè aveva ricevuti da loro molti danari in prestanza; messer

Goccia Adimari, per discordia avea co' consorti; Bernardo di messer Manfredi Adimari, perchè era loro compagno; messer Biligiardo, e 'l Baschiera, e Baldo dalla Tosa, per dispetto di messer Rosso loro consorto, perchè da lui furono abbassati degli onori. I Mozzi, i Cavalcanti (il maggiore lato) e più altre famiglie e popolani tennono con loro.

Con la parte di messer Corso Donati tennono messer Rosso, messer Arrigo, e messer Nepo e Pinuccio dalla Tosa, per grande usanza e amicizia: messer Gherardo Ventraia, messer Geri Spini e suoi consorti, per l'offesa fatta: messer Gherardo Sgrana e messer Bindello, per usanza e amicizia: messer Pazzino de' Pazzi e suoi consorti, i Rossi, la maggiore parte de' Bardi, i Bordoni, i Cerretani, i Borgorinaldi, il Manzuolo, il Pecora beccaio e molti altri. E di popolani furono co' Cerchi, Falconieri, Ruffoli, Orlandini, quelli delle Botte, Angiolieri, Amuniti, quelli di Salvi del

Chiaro Girolami, e molt' altri popolani grassi.

Essendo messer Corso Donati a' confini a Massa Trebara, gli ruppe, e andosene a Roma, e non ubbidi: il perchè fu condannato nell' avere e nella persona. E con Nero Cambi che era compagno delli Spini in corte, per mezzo di messer Iacopo Guatani parente del papa, e d' alcuni Colonesi, con grande stanza pregavano il papa volesse rimediare, perchè la parte guelfa periva in Firenze, e che i Cerchi favoreggiavano i Ghibellini. Per modo che il papa fece citare messer Vieri de' Cerchi, il quale andò a Roma molto onorevolmente. Il papa, a petizione degli Spini suoi mercatanti e de' sopradetti amici e parenti, lo richiese facesse pace con messer Corso: il che non volle consentire, mostrando non facea contro a parte guelfa. Il perchè da lui fu licenziato, e partissi.

La parte de' Cerchi, che era confina-

ta, tornò in Firenze. Messer Torrigiano e Carbone e Vieri di messer Ricovero de' Cerchi, messer Biligiardo dalla Tosa, e Carbone e Naldo Gherardini, e messer Guido Scimia de' Cavalcanti, e gli altri di quella parte, stavono chetamente. Ma messer Geri Spini, messer Porco Mannieri, messer Rosso dalla Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, Sinibaldo di messer Simone Donati, capi dell' altra parte, non contenti di loro tornata, con loro seguaci si raunorono un dì in Santa Trinita, deliberati di cacciare i Cerchi e loro parte: e feciono gran consiglio, assegnando molte false ragioni. E dopo lunga disputa messer Bondalmonte, savio e temperato cavaliere, disse che era gran ristio, e che troppo male avvenire ne potea, e che al presente non si sofferisse. E a questo consiglio concorse la maggiore parte, però che messer Lapo Salterelli avea promesso a Bartolo di messer Iacopo de' Bardi (a cui era data gran fede) le cose s' acconcerebbono per

buono modo. E senza niente fare si partirono.

Ritrovandomi in detto consiglio io Dino Compagni, desideroso d'unità e pace fra' cittadini, avanti si partissono dissi: *Signori, perchè volete voi confondere e disfare una così buona città? Contro a chi volete pugnare? contro a i vostri fratelli? che vittoria avrete? non altro che pianto.* Risposono, che il loro consiglio non era che per spegnere scandalo e stare in pace.

Udito questo, m'accozzai con Lapo di Guazza Ulivieri, buono e leale popolano: e insieme andammo a' priori, e conducemmo alcuni erano stati al detto consiglio. E tra' priori e loro fummo mezzani: e con parole dolci raumiliammo i signori. E messer Palmieri Altoviti, che allora era de' signori, fortemente li riprese senza minacce. Fu loro risposto, che di quella raunata niente più si farebbe; e che alcuni fanti erano venuti a loro richiesta, fussono lasciati andare

senza essere offesi. E così fu da' signori priori comandato.

La parte avversa continuamente stimolava la signoria gli punisse, perchè aveano fatto contro agli ordini della giustizia, per lo consiglio tenuto in Santa Trinita, per fare congiura e trattato contro il reggimento:

Ricercando il segreto della congiura si trovò, che il conte da Battifolle mandava il figliuolo con suoi fedeli e con arme a petizione de' congiurati. E trovaronsi lettere di messer Simone de' Bardi, per le quali scrivea facessero fare gran quantità di pane, acciò che la gente, che venia, avesse da vivere. Il perchè chiaramente si comprese la congiura ordinata per lo consiglio tenuto in Santa Trinita: onde il conte e'l figliuolo e messer Simone furono condannati in grave pena.

Scopertisi gli odii e le malevolenzie d' ambedue le parti, ciascuno procurava offendere l' altro: ma troppo più baldan-

zosamente si scopriano i Donati che i Cerchi nello sparlare, e di niente temeano.

I Cerchi procuravano avere i Pistolesi dalla loro parte, i quali aveano data giurisdizione a' Fiorentini, vi mandassono podestà e capitano. E essendovi mandato Cantino di messer Amadore Cavalcanti per capitano, uomo poco leale, ruppe una legge aveano i Pistolesi, che era, che i loro anziani si eleggessono per ambedue le parti loro, cioè Neri e Bianchi. Queste due parti, Neri e Bianchi, nacquono d' una famiglia (che si chiamono Cancellieri) che si divise: perchè alcuni più congiunti si chiamarono Bianchi, e gli altri Neri. E così fu divisa tutta la città: e così eleggeano gli anziani.

Questo Cantino ruppe la loro legge, e fece chiamare tutti gli anziani di parte bianca. Il quale essendone ripreso, dicea per sua scusa, averlo di comandamento de' signori di Firenze: e non dicea la verità.

I Pistolesi malcontenti viveano in gran tribulazioni, ingiuriandosi e uccidendosi l'un l'altro: e da' rettori erano spesso condannati, e male trattati a diritto e a torto. Fu loro tratto di mano molti danari, perocchè naturalmente i Pistolesi sono uomini discordevoli, crudeli e salvaticchi. Messer Ugo Tornaquinci, podestà, di simili condannazioni ne trasse fiorini tremila: e così molti altri cittadini fiorentini furono là rettori.

Giano della Bella era stato là capitano, il quale lealmente li resse: ma crudel fu, perchè arse a loro case di fuori, dove riteneano sbanditi, e non ubbidiano.

In Pistoia era uno pericoloso cavaliere della parte de' Cancellieri neri, che avea nome messer Simone da Pantano: uomo di mezza statura, magro e bruno, spiatato e crudele, rubatore e fattore d'ogni male: e era colla parte di messer Corso Donati. E con la parte avversa era un altro chiamato messere Schiatta Amati,

uomo più vile che savio, e men crudele: il quale era parente de' Cerchi bianchi.

In questo tempo i Fiorentini mandarono per capitano a Pistoia Andrea Gherardini, il quale fu fatto cavaliere: e in quel tempo gli fu mostro come i Lucchesi veniano a Pistoia per pigliare la terra. Onde il detto messer Andrea confinò molti cittadini: i quali per suo comandamento non si vollero partire, anzi s'afforzarono, e cercorono di difendersi, credendo avere soccorso. E il detto messer Simone invitò più suoi amici e fanti forestieri. Il podestà assegnò loro termine a partire, e non ubidirono. Onde sdegnò, e punigli con l'arme e col fuoco, avendo aiuto da Firenze: e i loro seguaci fece ribelli. Alcuni dissono il detto messer Andrea n'avea avuti fiorini quattromila: e alcuni dissono gli furono dati dal Comune di Firenze, per rispetto della nimicizia ne avea acquistata.

Quanto bella e utile città e abbondevole si confonde! Piangono i suoi cittadini formati di bella statura oltre a' Toscani, possessori di così ricco luogo, attorniato di belle fiumane e di utili alpi e di fini terreni, forti ne l'armi, discordevoli e selvaticchi: il perchè tal città fu quasi morta. Però che ivi a picciol tempo si cambiò fortuna, e furono da' Fiorentini assediati, in tanto che davono la carne per cibo, e lasciavansi tagliare le membra per recare alla terra vittuaglia. E a tanto si condussono, che altro che pomi non mangiavano fino a l'ultimo dì. A' quali Dio glorioso provide che per accordo furono ricevuti (non sappiendo i loro avversarii) con patti fatti di loro salvezza: i quali osservati non furono. Perchè, poichè l'ebbono avuta, le belle mura della città furono dirupinate.

Cessata la pistolenza e la crudeltà di tagliare i nasi alle donne che usciano della terra per fame (e agli uomini ta-

gliavano le mani), non perdonarono alla bellezza della città, che come villa disfatta rimase. Del loro assedio e del loro pericolo e fame, e degli assalimenti e delle prodezze che feciono coloro che dentro vi si rinchiusero, nè di loro belle castella che perderono per tradimento, non intendo scrivere, però che altri più certamente ne scriverà: il quale, se con pietà le scriverà, farà gli uditori piangere dirottamente.

Finito l'ufficio del detto messer Andrea, la parte bianca non sapendosi reggere perchè non avea capo (perchè i Cerchi schifavano non volere il nome della signoria, più per viltà che per pietà, perchè forte temeano i loro avversarii) chiamarono messere Schiatta Amati de' Cancellieri bianchi per loro capitano di guerra, e dieronli tanta balia che i soldati rispondeano a lui. Mandava i bandi da sua parte, e pene imponeva e cavalcate contro a' nimici senza alcuno consiglio. Era il detto cavaliere uomo

molto pietoso e timoroso: la guerra non gli piaceva: e tutto era contrario al suo consorto messer Simone da Pantano de' Cancellieri neri.

Non prese il detto capitano la città, come dovea: il perchè i nimici nol teneano. I soldati non erano pagati; danari non aveano, nè ardimento da porne: e fortezza niuna non prese, e confinati non fece. Dicea parole minaccevoli, e faceva viste assai, ma con effetto nulla seguia. E quelli che nol conosceano gli teneano ricchi, e potenti, e savi, e per questo stavano in buona speranza. Ma i savi uomini diceano: *E' sono mercatanti, e naturalmente sono vili, e i lor nimici sono maestri di guerra e crudeli uomini.* I nimici de' Cerchi cominciorono ad infamarli, a' Guelfi dicendo, che si intendevano con gli Aretini e co' Pisani e co' Ghibellini: e questo non era vero. E con molta gente si volsono loro contro, appognendo loro il falso, però che con loro niuno trattato avea-

no, nè loro amicizia: ma a chi ne li riprendeano, non lo negavano, credendo esserne più temuti, e con questo battergli, dicendo: *E' ci temeranno più, dubitando che noi non ci accostiamo a loro: e i Ghibellini più ci ameranno, avendo speranza in noi.* E volendo i Cerchi signoreggiare, furono signoreggiati, come innanzi si dirà.

SECONDO LIBRO.

Levatevi, o malvagi cittadini pieni di scandoli, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani, e distendete le vostre malizie. Palesate le vostre inique volontà e i pessimi proponimenti, non penate più, andate e mettete in ruina le bellezze della vostra città. Spandete il sangue de' vostri fratelli, spogliatevi della fede e dell' amore, nieghi l' uno all' altro aiuto e servizio. Seminate le vostre menzogne, le quali empiranno i granai

de' vostri figliuoli. Fate come fe Silla nella città di Roma, che tutti i mali che esso fece in dieci anni, Mario in pochi di li vendicò. Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? Pur quella del mondo rende una per una. Guardate a' vostri antichi, se ricevettono merito nelle loro discordie: barattate gli onori che eglino acquistorono. Non v'indugiate, miseri: chè più si consuma in uno di nella guerra, che molt'anni non si guadagna in pace; e picciola è quella favilla, che a distruzione mena un gran regno.

Divisi così i cittadini di Firenze, cominciarono a infamare l'un l'altro per le terre vicine, e in corte di Roma a papa Bonifazio, con false informazioni. E più pericolo feciono le parole falsamente dette in Firenze, che le punte de' ferri. E tanto feciono col detto papa, dicendo che la città tornava in mano de' Ghibellini e ch'ella sarebbe ritegno de' Colonesi; e la gran quantità de' da-

nari mischiata colle false parole; che, consigliato d'abbattere il rigoglio de' Fiorentini, promise di prestare a' Guelfi neri la gran potenza di Carlo di Valois de' reali di Francia (il quale era partito di Francia per andare in Sicilia contro a Federigo d'Arraona), al quale scrisse, lo volea fare paciario in Toscana contra i discordanti dalla Chiesa. Fu il nome di dettá commissione molto buono, ma il proponimento era contrario, perchè volea abbattere i Bianchi e inalzare i Neri, e fare i Bianchi nimici della casa di Francia e della Chiesa.

Essendo già venuto messer Carlo di Valois a Bologna, furono a lui imbasciatori de' Neri di Firenze, usando queste parole: *Signore, merzè per Dio, noi siamo i Guelfi di Firenze, fedeli della casa di Francia: per Dio, prendi guardia di te e della tua gente, perchè la nostra città si re*

Partiti gli ambasciatori de' Neri, giunsono i Bianchi, i quali con grandissima

reverenzia li feciono molte proferte come a loro signore. Ma le maliziose parole poterono più in lui, che le vere: perchè gli parve maggiore segno d'amistà il dire *guarda come tu vai*, che le proferte. Fu consigliato che venisse per lo cammino di Pistoia, per farlo venire in sdegno co' Pistolesi: i quali si maravigliarono facesse la via di là, e per dubbio fornirono le porte della città con celate armi e con gente. I seminatori degli scandoli gli diceano: *Signore, non entrare in Pistoia, perchè e' ti prenderanno, perocchè eglino hanno la città segretamente armata, e sono uomini di grand'ardire, e nimici della casa di Francia.* E tanta paura li misono, che venne fuori di Pistoia per la via d'un piccolo fiumicello, mostrando contro a Pistoia mal talento. E qui s'adempì la profezia d'uno antico villano, il quale lungo tempo innanzi avea detto: *Verrà di ponente uno signore su per l'Ombroncello, il quale farà gran cose: il perchè gli*

animali che portano le some, per cagione della sua venuta, andranno su per le cime delle torri di Pistoia.

Passò messer Carlo in corte di Roma senza entrare in Firenze, e molto fu stimolato, e molti sospetti gli furono messi nell'animo. Il signore non conosceva i Toscani nè le malizie loro. Messer Muciatto Franzesi, cavaliere di gran malizia, picciolo della persona ma di grand'animo, conosceva bene la malizia delle parole erano dette al signore: e perchè anche lui era corrotto, confermava quello che pe' seminatori delli scandoli gli era detto, che ogni di gli erano dintorno.

Aveano i Guelfi bianchi imbasciadori in corte di Roma, e i Sanesi in loro compagnia, ma non erano interi. Era tra loro alcuno nocivo uomo, fra' quali fu messer Ubaldino Malavolti giudice sanese, pieno di cavillazioni. Il quale ristette per cammino per raddomandare certe giurisdizioni d'uno castello il quale teneano i Fiorentini, dicendo che a lui

appartenea: e tanto impedì a' compagni il cammino, che non giunsono a tempo.

Giunti l'imbasciatori in Roma, il papa gli ebbe soli in camera, e disse loro in segreto: *Perchè siete voi così ostinati? Umiliatevi a me. Ciò vi dico in verità, ch' io non ho altra intenzione che di vostra pace. Tornate indietro due di voi, e abbiano la mia benedizione se procurano che sia ubidita la mia volontà.*

In questo stante furono in Firenze eletti i nuovi signori, quasi di concordia d' ambedue le parti, uomini non sospetti e buoni, di cui il popolo minuto prese grande speranza, e così la parte bianca: perchè furono uomini uniti e senza baldanza, e aveano volontà d' accomunare gli ufici, dicendo: *Questo è l' ultimo rimedio.*

I loro avversarii n' ebbono speranza, perchè li conosceano uomini deboli e pacifici, i quali sotto spezie di pace credeano leggermente poterli ingannare.

I signori furono questi, che entrarono a' di 15 d'ottobre 1301: Lapo del Pace Angiolieri, Lippo di Falco Cambio, e io Dino Compagni, Girolamo di Salvi del Chiaro, Guccio Marignolli, Vermiglio d'Iacopo Alfani, e Piero Brandini gonfaloniere di giustizia. I quali come furono tratti, n'andarono a Santa Croce, però che l'ufficio degli altri non era compiuto.

I Guelfi neri incontanente furono accordati andarli a vicitare a quattro e a sei insieme, come a loro accadeva, e diceano: *Signori, voi sete buoni, e di tali avea bisogno la nostra città. Voi vedete la discordia de' cittadini vostri: a voi la conviene pacificare, o la città perirà. Voi sete quelli che avete la balia, e noi a ciò fare vi proferiamo l' avere e le persone di buono e leale animo.* Risposi io Dino per commessione de' miei compagni, e dissi: *Cari e fedeli cittadini, le vostre profferte noi riceviamo volentieri, e cominciare vogliamo a usarle:*

e richieggiamvi, che voi ci consigliate, e pognate l' animo a guisa che la nostra città debba posare. E così perdemmo il primo tempo, chè non ardimmo a chiudere le porte, nè a cessare l' udienza a' cittadini: benchè di così false profferte dubitavamo, credendo che la loro malizia coprissono con loro falso parlare.

Demmo loro intendimento di trattare pace, quando si convenia arrotare i ferri. E cominciammoci da' capitani della parte guelfa, i quali erano messer Manetto Scali e messer Neri Giandonati, e dicemmo loro: *Onorevoli capitani, dimettete e lasciate tutte l' altre cose, e solo v' aoperate di far pace nella parte della Chiesa: e l' ufficio nostro vi si dà interamente in ciò che domanderete.*

Partironsi i capitani molto allegri e di buono animo, e cominciarono a convertire gli uomini e dire parole di pietà. Sentendo questo i Neri, subito dissono, che questa era malizia e tradimento, e cominciarono a fuggir le parole.

Messer Manetto Scali ebbe tant' animo, che si mise a cercare pace tra i Cerchi e li Spini, e tutto fu riputato tradimento. La gente, che tenea co' Cerchi, ne prese viltà, dicendo: *Non è da darsi fatica, che pace sarà.* E i loro avversarii pensavano pur di compiere le loro malizie.

Niuno argomento da guerra si fece, perchè non poteano pensare che a altro che a concordia si potesse venire per più ragioni. La prima per pietà di parte, e per non dividere gli onori della città: la seconda, perchè cagione non v'era altro che di discordia, però che le offese non erano ancora sute tante, che concordia esser non vi dovesse, rae-comunando gli onori. Ma pensarono, che coloro che aveano fatta l'offesa, non potessero campare, se i Cerchi non fussono stati distrutti e i loro seguaci. E questo mal si potea fare senza la distruzione della terra, tanto era grande la loro potenza.

Ordinorono e procurorono i Guelfi neri, che messer Carlo di Valos, che era in corte, venisse in Firenze. E fecesi il deposito pel soldo suo e de' suoi cavalieri di fiorini settantamila, e condussonlo a Siena. E quando fu quivi, mandò ambasciadori a Firenze messer Guglielmo francese (cherico, uomo disleale e cattivo, quantunque in apparenza paresse buono e benigno), e uno cavaliere provenzale ch'era il contrario, con lettere del loro signore.

Giunti in Firenze, visitorono la signoria con gran reverenzia, e domandarono parlare al gran consiglio, che fu loro concesso. Nel quale per loro parlò uno avvocato da Volterra, che con loro aveano, uomo falso e poco savio. E assai disordinatamente parlò, e disse che il sangue reale di Francia era venuto in Toscana solamente per metter pace nella parte di santa Chiesa, e per grand' amore che alla città portava e a detta parte: e che il papa il mandava, siccome

signore che se ne potea ben fidare, però che il sangue della casa di Francia mai non tradi nè amico nè nimico. Il perchè dovesse loro piacere, venisse a fare il suo ufficio.

Molti dicitori si levarono in piè affocati per dire e magnificare messer Carlo, e andorono alla ringhiera tosto ciascuno per essere il primo. Ma i signori niuno lasciorono parlare. Ma tanti furono, che gli ambasciadori s' avvidono, che la parte che volea messer Carlo, era maggiore e più baldanzosa, che quella non lo volea. E al loro signore scrissono che aveano inteso, che la parte de' Donati era assai inalzata, e la parte de' Cerchi era assai abbassata.

I signori dissono agli ambasciadori, risponderrebbero al loro signore per ambasciata. E intanto preson loro consiglio, perchè essendo la novità grande, niente voleano fare senza il consentimento de' loro cittadini.

Richiesono adunque il consiglio gene-

rale della parte guelfa e delli settantadue mestieri d'Arti, i quali aveano tutti i consoli: e imposano loro, che ciascuno consigliasse per scrittura, se alla sua arte piaceva che messer Carlo di Valos fusse lasciato venire in Firenze come paciaro. Tutti risposano a voce e per scrittura fusse lasciato venire, e onorato fusse come signore di nobile sangue: salvo i fornai, che dissono, che nè ricevuto nè onorato fusse, perchè venia per distruggere la città.

Mandoronsi gli ambasciadori, e furono gran cittadini di popolo, dicendoli che potea liberamente venire: commettendo loro, che da lui ricevessero lettere bolate, che non acquisterebbe contro a noi niuna giurisdizione, nè occuperebbe niuno onore della città, nè per titolo d'imperio, nè per altra cagione, nè le leggi della città muterebbe, nè l'uso. Il dicatore fu messer Donato d'Alberto Ristori con più altri giudici in compagnia. Fu pregato il cancelliere suo, che pregasse

il signore suo, che non venisse il dì d' Ognissanti: però che il popolo minuto in tal dì facea festa con i vini nuovi, e assai scandoli potrebbero incorrere, i quali con la malizia de' rei cittadini potrebbero turbare la città. Il perchè deliberò venire la domenica seguente, stimando che per bene si facesse lo indugio.*

Andorono gli ambasciatori più per avere la lettera innanzi la sua venuta, che per altra cagione: avisati, che se avere non si potesse come promesso avea, prendessono di lui rìa fidanza, e a Poggibonzi gli negassono il passo, il quale era ordinato di afforzare per salvezza della terra. E commissione n' ebbe di vetarli la vivanda messer Bernardo de' Rossi, che era vicario in questo tempo. La lettera venne, e io la vidi e feci copiare, e tenni fino alla venuta del signore: e quando fu venuto, io lo domandai, se di sua volontà era scritta; rispose: *Si certamente.*

Quelli, che 'l conduceano, s'affrettarono; e di Siena il trassono quasi per forza: e donaronli fiorini diciassettemila per avacciarlo. Però che lui teme forte la furia de' Toscani, e venia con gran riguardo. I conduceitori lo confortavano, e la sua gente, e diceano: *Signore, e' sono vinti, e domandano indugio di tua venuta per alcuna malizia, e fanno congiure.* Ed altre sospinte gli davono: ma congiura alcuna non si facea.

Stando le cose in questi termini, a me Dino venne un santo e onesto pensiero, imaginando: questo signore verrà, e tutti i cittadini troverà divisi: di che grande scandalo ne seguirà. Pensai (per lo ufficio ch' io tenea, e per la buona volontà ch' io sentia ne' miei compagni) di raunare molti buoni cittadini nella chiesa di San Giovanni (e così feci) dove furono tutti gli uffici. E quando mi parve tempo, dissi: *Cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti prende-*

sti il sacro battesimo di questo fonte, la ragione vi sforza e strigne ad amarvi come cari fratelli: e ancora perchè possedete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno per gara d'uffici, li quali, come voi sapete, i miei compagni e io con saramento v'abbiamo promesso d'accomunarli. Questo signore viene, e conviensi onorare. Levate via i vostri sdegni, e fate pace tra voi, acciò che non vi trovi divisi. Levate tutte l'offese e ree volontà state tra voi di qui adietro: siano perdonate e dimesse per amore e bene della vostra città. E sopra a questo sacro fonte, onde traesti il santo battesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace, acciò che il signore, che viene, trovi i cittadini tutti uniti. A queste parole tutti s'accordarono, e così feciono, toccando il libro corporalmente, e giurorono attenere buona pace, e di conservare gli onori e giurisdizioni della città: e così fatto, ci partimmo di quel luogo.

I malvagi cittadini, che di tenerezza mostravano lagrime e baciavano il libro e che mostravano più acceso animo, furono i principali alla distruzione della città: de' quali non dirò il nome per onestà. Ma non posso tacere il nome del primo, perchè fu cagione di fare seguire gli altri, il quale fu il Rosso dello Strozza, furioso nella vista e nell' opere, principio degli altri: il quale poco poi portò il peso del saramento.

Quelli che aveano mal talento, diceano che la caritevole pace era trovata per inganno. Se nelle parole ebbe alcuna fraude, io ne debbo patire le pene: benchè di buona intenzione ingiurioso merito non si debba ricevere. Di quel saramento molte lagrime ho sparte, pensando quante anime ne sono dannate per la loro malizia.

Venne il detto messer Carlo nella città di Firenze domenica a' di 4 di novembre 1301: e da' cittadini fu molto onorato con palio e con armeggiatori. La

gente comune perdè il vigore; la malizia si cominciò a stendere. Vengono i Lucchesi, dicendo che veniono a onorare il signore: i Perugini con 200 cavalli: messer Cante d'Agobbio con molti cavalieri sanesi, e con molti altri a sei e a dieci per volta, avversarii de' Cerchi. A Malatestino e a Mainardo da Susinana non si negò l'entrata per non dispiacere al signore: e ciascuno si mostrava amico. Sicchè co' cavalli di messer Carlo che erano 800, e con quelli de' paesani d'attorno venuti, vi si trovarono cavalli 1200 al suo comandamento.

Il signore smontò in casa i Frescobaldi. Assai fu pregato smontasse dove il grande e onorato re Carlo smontò, e tutti i grandi signori che nella città veniano: però che lo spazio era grande, e il luogo sicuro. Ma i suoi conduttori non lo feciono, anzi providono afforzarsi con lui oltr'Arno, imaginando: se noi perdiamo il resto della città, qui raueremo nostro sforzo.

I signori priori elessono 40 cittadini d'amendue le parti, e con loro si consigliavano della salvezza della terra, acciò che da niuna delle parti non fussono tenuti sospetti. Quelli che aveano reo proponimento, non parlavano: gli altri aveano perduto il vigore.

Baldino Falconieri uomo vile dicea: *Signori, io sto bene, perch' io non dormia sicuro*: mostrando viltà a' suoi avversarii. Tenea la ringhiera impacciata mezzo il dì, e eravamo ne' più bassi tempi dell' anno.

Messer Lapo Salterelli, il quale molto temea il papa per l' aspro processo avea fatto contro a lui, e per appoggiarsi co' suoi avversarii, pigliava la ringhiera, e biasimava i signori, dicendo: *Voi guastate Firenze: fate l' ufficio nuovo comune, recate i confinati in città.* E avea messer Pazzino de' Pazzi in casa sua, che era confinato, confidandosi in lui che lo scampasse, quando fusse tornato in stato.

Alberto del Giudice, ricco popolano, maninconico e viziato, montava in ringhiera biasimando i signori, perchè non s' affrettavano a fare i nuovi, e a fare ritornare i confinati. Messer Lotteringo da Monte Spertoli dicea: *Signori, volete voi essere consigliati? fate l' ufficio nuovo, ritornate i confinati a città, tracte le porte de' gangheri: cioè, se voi fate queste due cose, potete dire d' abbattere la chiusura delle porte.*

l' domandai messer Andrea da Cerreto, savio legista, d' antico Ghibellino fatto Guelfo nero, se fare si potea ufficio nuovo senza offendere gli ordini della giustizia. Rispose che non si potea fare. E io che n' era stato accusato, e appostomi ch' io avea offesi quelli ordini, proposimi osservarli, e non lasciare fare l' ufficio contro alle leggi.

In questo tempo tornorono i due ambasciatori, rimandati indietro dal papa. L' uno fu Maso di messer Ruggierino Minerbetti falso popolano, il quale non

difendea la sua volontà, ma seguiva quella d' altri. L' altro fu il Corazza da Signa, il quale tanto si riputava Guelfo, che a pena credea che nell' animo di niuno quella parte fusse altro che spenta. Narrarono le parole del papa: onde io a ritrarre sua ambasciata fui colpevole. Misila ad indugio, e feci loro giurare credenza: e non per malizia la indugiai. Appresso raunai sei savi legisti, e fecila innanzi loro ritrarre, e non lasciai consigliare di volontà de' miei compagni. Io proposi, e consigliai, e presi il partito, che a questo signore si volea ubbidire: e che subito gli fusse scritto, che noi eravamo alla sua volontà, e che per noi addirizzare ci mandasse messer Gentile da Montefiore cardinale. Intendi questo signore per il papa, e non per messer Carlo.

Colui, che le parole lusinghevoli da una mano usava, e dall' altra producea il signore sopra noi, spiando chi era nella città, lasciò le lusinghe e usò le minacce. Uno falso ambasciadore palesò

l'imbasciata, la quale non aveano potuto sentire. Simone Gherardini avea loro scritto di corte, che il papa gli avea detto: *Io non voglio perdere gli uomini per le femminelle.* I Guelfi neri sopra ciò si consigliarono, e stimarono per queste parole, che gli ambasciadori fussono d'accordo col papa, dicendo: *Se sono d'accordo, noi siamo vacanti.* Pensarono di stare a vedere che consiglio i priori prendessono, dicendo: *Se prendono il no, noi siàn morti: se pigliano il sì, pigliamo noi i ferri; sì che da loro abbiamo quello che avere se ne può.* E così feciono. Incontenente che udirono che al papa per li rettori si ubbidia, subito s'armorono, e misonsi a offendere la città col fuoco e' ferri, a consumare e struggere la città.

I priori scrissono al papa segretamente: ma tutto seppe la parte nera, però che quelli che giurarono credenza, non la tennono. La parte nera avea due priori segreti di fuori, e durava il loro

ufficio sei mesi. De' quali l' uno era Noffo Guidi, iniquo popolano, crudele, perchè pessimamente aoperava per la sua città: e avea in uso che le cose facea in segreto biasimava, e in palese ne biasimava i fattori. Il perchè era tenuto di buona temperanza: e di mal fare traeva sustanza.

I signori erano molto stimolati da i maggiori cittadini, che facessero nuovi signori: benchè contro alla legge della giustizia fusse, perchè non era il tempo da elegerli. Accordammoci di chiamarli più per pietà della città, che per altra cagione. E nella cappella di San Bernardo fui io in nome di tutto l' ufficio, e ebbivi molti popolani, i più potenti, perchè senza loro fare non si potea. Ciò furono Cione Magalotti, Segna Angiolini, Noffo Guidi per parte nera: messer Lapo Falconieri, Cece Canigiani, e 'l Corazza Ubaldini per parte bianca. E a loro umilmente parlai con gran tenerezza dello scampo della città, dicendo: *Io voglio*

*fare l' uficio comune, da poi che per gara degli ufici è tanta discordia. Fummo d' accordo, e eleggemmo sei cittadini comuni, tre de' Neri e tre de' Bianchi. Il settimo, che dividere non si potea, eleggemmo di sì poco valore, che niuno ne dubitava. I quali scritti posi su l' altare. E Noffo Guidi parlò, e disse: Io dirò cosa, che tu mi terrai crudele cittadino. E io gli dissi che tacesse; e pur parlò, e fu di tanta arroganza, che mi domandò, che mi piacesse far la loro parte, nell' uficio, maggiore che l' altra: che tanto fu a dire, quanto. *disfà l' altra parte*, e me porre in luogo di Giuda. E io li risposi, che innanzi io facessi tanto tradimento, darei i miei figliuoli a mangiare a' cani. E così da collegio ci partimmo.*

Messer Carlo di Valos ci faceva spesso invitare a mangiare. Rispondevamli, che per nostro saramento la legge ci constringea, che fare non lo potavamo. E ciò era vero, perchè fra noi stimavamo

che contro a nostra volontà ci arebbe ritenuti. Ma pure un giorno ci trasse di palazzo, dicendo, che a Santa Maria Novella fuori della terra volea parlamentare per bene de' cittadini, e che piacesse alla signoria esservi. Ma perchè troppo sospetto mostrava il negarlo, deliberammo che tre di noi v'andassimo, e gli altri rimanesson in palagio.

Messer Carlo fe armare la sua gente, e posela alla guardia della città alle porte dentro e di fuori: però che i falsi consiglieri gli dissono, che dentro non potrebbe tornare, e che la porta gli sarebbe serrata. E sotto questo protesto aveano pensato malvagiamente, che se la signoria vi fusse ita tutta, d'ucciderci fuori della porta, e correre la terra per loro. E ciò non venne loro fatto, perchè non ve ne andorono più che tre, a' quali niente disse, come colui che non volea parlare, ma sì uccidere.

Molti cittadini si dolsono di noi per

quella andata, parendo loro che andassono al martirio. E quando furono tornati, lodavano Iddio, che da morte gli avea scampati.

I signori erano stimolati da ogni parte. I buoni diceano, che guardassono ben loro e la loro città: i rei li contendeano con quistioni: e tra le domande e le risposte il di se ne andava. I baroni di messer Carlo gli occupavano con lunghe parole; e così viveano con affanno.

Venne a noi un sant' uomo un giorno celatamente, e chiuso e' pregocci che di suo nome non parlassimo, e disse: *Signori, voi venite in gran tribulazioni e la vostra città. Mandate a dire al vescovo facci fare processione, e imponeteli ch' ella non vada oltr' Arno: e del pericolo cesserà gran parte.* Costui fu uomo di santa vita e di grand' astinenza e di gran fama, per nome chiamato frate Benedetto. Seguitammo il suo consiglio; e molti ci schernirono, dicendo che

meglio era arrotare i ferri. Facemmo pe' consigli leggi aspre e forti, e demmo balia a' rettori contro a chi facesse rissa o tumulto, e pene personali imponemmo, e che mettessero il ceppo e la mannaia in piazza per punire i malifattori e chi contraffacesse.

A messere Schiatta Cancellieri capitano di guerra crescemmo balia, e confortammo di ben fare, comechè niente valse: però che i messi, famigli, e berrovieri lo tradirono. E trovossi che venti berrovieri di loro doveano avere fiorini mille e ucciderli: i quali misono fuori del palazzo. Molto si studiavano difendere la città dalla malizia de' loro avversarii: ma niente giovò, perchè usarono modi pacifici, e voleano essere repentì e forti. Niente vale l'umiltà contro alla grande malizia.

I cittadini di parte nera parlavano sopra mano, dicendo: *Noi abbiamo il signore in casa; il papa è nostro protettore; gli avversarii nostri non sono*

guerniti nè da guerra nè da pace ; danari non hanno ; i soldati non sono pagati. Eglino aveano messo in ordine tutto ciò che a guerra bisognava per accogliere tutte loro amistà nel sesto d'oltre'Arno: nel quale ordinarono tenere Sanesi, Perugini, Lucchesi, Samminiatesi, Volterrani, Sangimignanesi. Tutti i vicini avean corrotti, e aveano pensato tenere il ponte a Santa Trinita, e di rizzare su due palagi alcuno edificio da gittare pietre: e aveano invitati molti villani d'attorno e tutti gli sbanditi di Firenze.

I Guelfi bianchi non ardivono mettersi gente in casa, perchè i priori gli minacciavano di punire, e chi raunata facesse: e così teneano in paura amici e nimici. Ma non doveano gli amici credere, che gli amici loro gli avessero morti perchè procurassono la salvezza di loro città, benchè il comandamento fusse. Ma non lasciarono tanto per tema della legge, quanto per l'avarizia, perchè a

messer Torrigiano de' Cerchi fu detto: *Fornitevi, e ditelo agli amici vostri.*

I Neri, conoscendo i nimici loro vili e che aveano perduto il vigore, s' avacciarono di prendere la terra, e uno sabato a' dì..... di novembre s' armorono co' loro cavalli coperti, e cominciarono a seguire l' ordine dato. I Medici, potenti popolani, assalirono e fedirono uno valoroso popolano chiamato Orlanduccio Orlandi, il dì, passato vespro, e lascioronlo per morto. La gente s' armò a piè e a cavallo, e vennono al palagio de' priori. E uno valente cittadino chiamato Catelina Raffacani disse: *Signori, voi sete traditi. E' viene verso la notte: non penate, mandate per le vicherie: e domattina all' alba pugnate contro a' vostri avversarii.* Il podestà non mandò la sua famiglia a casa il malfattore: nè il gonfaloniere della giustizia non si mosse a punire il maleficio, perchè avea tempo dieci dì.

Mandossi per le vicherie: e vennono,

e spiegorono le bandiere: e poi nascosamente n' andorono dal lato di parte nera, e al Comune non si appresentarono. Non fu chi confortasse la gente, che si accogliesse al palagio de' signori: quantunque il gonfalone della giustizia fusse alle finestre. Trassonvi i soldati che non erano corrotti, e l' altre genti, i quali stando armati al palagio erono alquanto seguiti. Altri cittadini ancora vi trassono a piè e a cavallo, amici; e alcuni nimici, per vedere che effetto avessero le cose.

I signori non usi a guerra, occupati da molti che voleano essere uditi; e in poco stante si fe notte. Il podestà non vi mandò sua famiglia, nè non si armò: lasciò l' ufficio suo a' priori: che potea andare alla casa de' malfattori con arme, con fuoco e con ferri. La raunata gente non consigliò. Messere Schiatta Cancellieri capitano non si fece innanzi ad operare e a contastare a' nimici, perchè era uomo più atto a riposo e a pace

che a guerra; con tutto che per li volgari si dicesse, che si diè vanto d'uccidere messer Carlo: ma non fu vero.

Venuta la notte, la gente si cominciò a partire, e le loro case afforzarono con asserragliare le vie con legname, acciò che trascorrere non potesse la gente.

Messer Manetto Scali (nel quale la parte bianca avea gran fidanza, perchè era potente d'amici e di seguito) cominciò afforzare il suo palagio, e fecevi edifici da gettare pietre. Gli Spini aveano il loro palagio grande incontro al suo, ed eransi provveduti essere forti: perchè sapeano bene che qui era bisogno riparare, per la gran potenza che si stimava della casa degli Scali.

Infra detto tempo cominciorono le dette parti a usare nuova malizia, chè tra loro usavano parole amichevoli. Li Spini diceano alli Scali: *Deh, perchè facciamo noi così? noi siamo pure amici e parenti, e tutti Guelfi: noi non abbiamo altra intenzione che di levarci la catena*

di collo, che tiene il popolo a voi e a noi; e saremo maggiori, che noi non siamo. Mercè, per Dio, siamo una cosa come noi dovemo essere. E così feciono i Buondalmonti ai Gherardini, e i Bardi ai Mozzi, e messer Rosso della Tosa al Baschiera suo consorto: e così feciono molt' altri. Quelli che riceveano tali parole, s'immollavano nel cuore per pietà della parte: onde i loro seguaci invilirono. I Ghibellini, credendo con sì fatta vista essere ingannati e traditi da coloro in cui si confidavano, tutti rimasano smarriti. Si che poca gente rimase fuori, altro che alcuni artigiani, a cui commissono la guardia.

I baroni di messer Carlo e il malvagio cavaliere messer Muciatto Franzesi sempre stavano intorno a' signori, dicendo che la guardia della terra e delle porte si lasciasse a loro, e specialmente del sesto d'oltr'Arno; e che al loro signore aspettava la guardia di quel sesto, e ch' e' volea che de' malfattori si

facesse aspra giustizia. E sotto questo nascondeano la loro malizia: chè per acquistare più giurisdizione nella terra il faceano.

Le chiavi gli furono negate, e le porte d'oltr'Arno gli furono raccomandate, e levati ne furono i Fiorentini, e furonvi messi i Franciosi. E messer Guglielmo cancelliere e 'l manescalco di messer Carlo giurorono nelle mani a me Dino ricevente per lo Comune, e dieronmi la fede del loro signore, che ricevea la guardia della terra sopra sè, e guardarla e tenerla a petizione della nostra signoria. E mai credetti che uno tanto signore, e della casa reale di Francia, rompesse la sua fede: perchè passò piccola parte della seguente notte, che per la porta (che noi gli demmo in guardia) diè l'entrata a Gherarduccio Buondalmonti (che avea bando) accompagnato con molt' altri sbanditi.

I signori domandati da uno valente popolano, che avea nome Aglione di Gio-

va Aglioni, e disse: *Signori, e' sarà bene a fare riformare più forte la porta a San Brancazio*, fugli risposto, che la facesse fortificare come gli paresse; e mandoronvi maestri con la loro bandiera. I Tornaquinci, potente schiatta, i quali erano bene guerniti di masnadieri e d' amici, assalirono i detti maestri e fedironli e misonli in rotta; e alcuni fanti, che erano nelle torri, per paura le abbandonarono. Laonde i priori, per l' una novella e per l' altra, vidono che riparare non vi poteano. E questo seppono da uno che fu preso una notte, il quale in forma d' uno venditore di spezie andava invitando le case potenti, avvisandoli, che innanzi giorno si dovessero armare. E così tutta loro speranza venne meno: e deliberarono, quando i villani fussono venuti in loro soccorso, prendere la difesa. Ma ciò venne fallito: chè i malvagi villani gli abbandonarono, e le loro insegne celavano spiccandole dall' asti; e i loro famigli li

tradirono. E i gentiluomini da Lucca, essendo rubati da' Bordonì, e tolte loro le case dove abitavano, si partirono e non si fidarono. E molti soldati si vollero a servire i loro avversarii. Il podestà non prese arme, ma con parole andava procurando in aiuto di messer Carlo di Valos.

Il giorno seguente i baroni di messer Carlo, e messer Cante d' Agobbio e più altri furono a' priori per occupare il giorno e il loro proponimento con lunghe parole. Giuravan che il loro signore si tenea tradito, e ch' egli facea armare i suoi cavalieri, e che piacesse loro la vendetta fusse grande, dicendo: *Tenete per fermo, che se il nostro signore non ha cuore di vendicare il misfatto a vostro modo, fateci levare la testa.* E questo medesimo dicea il podestà che venia da casa messer Carlo e che gliel' avea udito giurare di sua bocca, ch' e' farebbe impiccare messer Corso Donati. Il quale (essendo sbandito)

era entrato in Firenze la mattina con dodici compagni, venendo da Ognano: e passò Arno, e andò lungo le mura fino a San Piero Maggiore, il qual luogo non era guardato da' suoi avversarii: e entrò nella città come ardito e franco cavaliere. Non giurò messer Carlo il vero, perchè di sua saputa venne.

Entrato messer Corso in Firenze, furono i Bianchi avvisati della sua venuta, e con lo sforzo poterono gli andorono incontro. Ma quelli che erano bene a cavallo, non ardirono a contrastarli: gli altri veggendosi abbandonati si ritirarono adietro. Per modo che messer Corso francamente prese le case de' Corbizzi da San Piero, e posevi su le sue bandiere, e ruppe le prigioni per modo che gl'incarcerati n'uscirono: e molta gente il seguì con grande sforzo. I Cerchi si rifuggirono nelle loro case, stando con le porte chiuse.

I procuratori di tanto male falsamente si mossono, e convertirono messere

Schiatta Cancellieri e messer Lapo Salterelli, i quali vennoro a' priori, e dissono: *Signori, voi vedete messer Carlo molto crucciato: e' vuole che la vendetta sia grande, e che il Comune rimanga signore. E pertanto a noi pare che si eleggano d' amendue le parti i più potenti uomini, e mandinsi in sua custodia, e poi si faccia la esecuzione della vendetta grandissima.*

Le parole erano di lunge dalla verità. Messer Lapo scrisse i nomi; messere Schiatta comandò a tutti quelli ch' erano scritti, che andassono a messer Carlo per più riposo della città. I Neri v' andorono con fidanza, i Bianchi con temenza. Messer Carlo li fece guardare: i Neri lasciò partire, ma i Bianchi ritenne presi quella notte senza paglia e senza materasse, come uomini micidiali.

O buon re Luigi, che tanto temesti Iddio, ove è la fede della real casa di Francia, caduta per mal consiglio, non temendo vergogna? O malvagi consiglie-

ri, che avete il sangue di così alta corona fatto non soldato, ma assassino, imprigionando i cittadini a torto, e mancando della sua fede, e falsando il nome della real casa di Francia! Maestro Ruggieri, giurato alla detta casa, essendo ito al suo convento, gli disse: *Sotto di te perisce una nobile città.* Al quale rispose, che niente ne sapea.

Ritenuti così i capi di parte bianca, la gente sbigottita si cominciò a dolere. I priori comandarono che la campana grossa fusse sonata, la quale era su il loro palagio: benchè niente giovò, perchè la gente sbigottita non trasse. Di casa i Cerchi non uscì uomo a cavallo nè a piè armato: solo messer Goccia e messer Bindo Adimari, e loro fratelli e figliuoli, vennero al palagio; e non venendo altra gente, ritornarono alle loro case, rimanendo la piazza abbandonata.

La sera apparì in cielo un segno maraviglioso, il quale fu una croce vermi-

glia sopra il palagio de' priori. Fu la sua lista ampia più che palmi uno e mezzo: e l'una linea era di lunghezza braccia venti in apparenza, quella attraverso un poco minore. La quale durò per tanto spazio, quanto penasse uno cavallo a correre dua aringhi. Onde la gente che la vide, e io che chiaramente la vidi, potemmo comprendere che Id-dio era fortemente contro alla nostra città crucciato.

Gli uomini che temeano i loro avversarii, si nascondeano per le case de' loro amici. L'uno nimico offendea l'altro: le case si cominciavano ad ardere: le ruberie si faceano, e fuggivansi gli arnesi alle case degl' impotenti. I Neri potenti domandavano danari a' Bianchi: maritavansi fanciulle a forza, uccideansi uomini: e quando una casa ardea forte, messer Carlo domandava: *Che fuoco è quello?* eragli risposto che era una capanna, quando era uno ricco palazzo. E questo mal fare durò giorni

sei: chè così era ordinato. Il contado ardea da ogni parte. I priori per piatà della città, vedendo multiplicare il mal fare, chiamarono merzè a molti popolani potenti, pregandoli per Dio avessero piatà della loro città. I quali niente ne vollono fare, e però lasciorono il priorato.

Entrorono i nuovi priori a di 1 di novembre 1301: e furono Baldo Ridolli, Duccio di Gherardino Magalotti, Neri di messer Iacopo Ardinghelli, Ammannato di Rota Beccanugi, messer Andrea da Cerreto, Ricco di ser Compagno degli Albizzi, e Tedice Manovelli gonfaloniere di giustizia, pessimi popolani, e potenti nella loro parte. Li quali feciono leggi, che i priori vecchi in niun luogo si potessero ragunare a pena della testa. E compiuti i sei di utili stabiliti a rubare, elessono per podestà messer Cante Gabrielli d' Agobbio: il quale riparò a molti mali e a molte accuse fatte, e molte ne consenti.

Uno cavaliere della somiglianza di Ca-

tilina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento a mal fare (col quale molti masnadieri si raunavano, e gran seguito avea) molte arsioni e molte ruberie fece fare, e gran dannaggio a' Cerchi e a' loro amici: molto avere guadagnò, e in grand'altezza sali. Costui fu messer Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il barone, che quando passava per la terra, molti gridavano: *Viva il barone*; e pareva la terra sua. La vanagloria il guidava, e molti servigi facea.

Messer Carlo di Valos, signore di grande e disordinata spesa, convenne palesasse la sua rea intenzione. E' cominciò a volere trarre danari da' cittadini: fece richiedere i priori vecchi, i quali tanto avea magnificati e invitati a mangiare, e a cui avea promesso per sua fede e per sue lettere bollate di non abbattere gli onori della città e non of-

fendere le leggi municipali. Volea da loro trarre danari, opponendo gli aveano vietato il passo, e preso l'ufficio del paciaro, ed offeso parte guelfa, e a Poggibonzi aveano cominciato a fare bastia contro all'onore del re di Francia e suo. E così gli perseguitava per trarre danari. E Baldo Ridolfi de' nuovi priori era mezzano, e diceva: *Vogliate più tosto darli de' vostri danari, che andare presi in Puglia.* Non ne diedero alcuno, perchè tanto crebbe il biasimo per la città, che gli lasciò stare.

Era in Firenze uno ricco popolano e di gran bontà, chiamato per nome Rinuccio di Senno Rinucci, il quale avea molto onorato messer Carlo a uno suo bel luogo, quando andava a uccellare con suoi baroni. Il quale fece pigliare, e posegli di taglia fiorini quattromila, o lo manderebbe preso in Puglia. Pure per preghiere di suoi amici lo lasciò per fiorini ottocento: e per simil modo ritrasse molti danari.

Grandissimi mali feciono i Donati, i Rossi, i Tornaquinci e i Bostichi. Molta gente sforzarono e ruborono, e specialmente i figliuoli di Corteccione Bostichi. I quali presono a guardare i beni d' uno loro amico ricco popolano, chiamato Geri Rossoni, e ebbono da lui per la guardatura fiorini cento: e poi furono pagati, eglino il ruborono. Di che dolendosene, il padre loro gli disse, che delle sue possessione gli darebbe tante delle sue terre egli sarebbe sodisfatto: e vollegli dare uno podere avea a San Sepolcro, che valea più che non gli aveano tolto. E volendo il soprappiù che valea in danari contanti, Geri gli rispose: *Dunque vuoi tu ch' io ti dia danari, acciò che i figliuoli tuoi mi tolgano la terra? questo non voglio io fare, chè sarebbe mala menda: e così rimase.*

Questi Bostichi feciono moltissimi mali, e continuaronli molto. Collavano gli nomini in casa loro, le quali erano in Mercato Nuovo nel mezzo della città. E

di mezzo di li metteano al tormento. E volgarmente si dicea per la terra: *Molte corti ci sono*; e annoverando i luoghi dove si dava tormento, si diceva: *A casa i Bostichi in Mercato.*

Molti disonesti peccati si feciono di femmine vergini; rubare i pupilli; e uomini impotenti, spogliati de' loro beni, e' cacciavangli della loro città. E molti ordini feciono, quelli che voleano, e quanto e come. Molti furono accusati, e convenia loro confessare aveano fatta congiura, che non l'aveano fatta, e erano condannati in fiorini mille per uno. E chi non si difendea, era accusato; e per contumace era condannato nell' avere e nella persona: e chi ubidiva, pagava. E dipoi accusati di nuove colpe, erano cacciati di Firenze senza nulla pietà. Molti tesori si nascosono in luoghi segreti. Molte lingue si cambiorono in pochi giorni: molte villanie furono dette a' priori vecchi a gran torto pur da quelli che poco innanzi gli aveano ma-

gnificati: molti gli vituperavano per piacere agli avversarii: e molti dispiaceri ebbono. E chi disse mal di loro, mentirono, perchè tutti furono disposti al bene comune e all'onore della repubblica. Ma il combattere non era utile, perchè i loro avversarii erano pieni di speranza. Iddio gli favoreggiava, il papa gli aiutava, messer Carlo aveano per campione: i nimici non temeano. Sicchè tra per la paura e per l'avarizia i Cerchi di niente si providono, e erono i principali della discordia. E per non dare mangiare a' fanti, e per loro viltà, niuna difesa nè riparo feciono nella loro cacciata. E essendone biasimati e ripresi, rispondeano, che temeano le leggi. E questo non era vero, però che venendo a' signori messer Torrigiano de' Cerchi per sapere di suo stato, fu da loro in mia presenza confortato che si fornisse e apparecchiasse alla difesa, e agli altri amici il dicesse, e che fusse valente uomo. Non lo

feciono, però che per viltà mancò loro il cuore. Onde i loro avversarii ne presono ardire, e inalzorono. Il perchè dierono le chiavi della città a messer Carlo.

O malvagi cittadini procuratori della distruzione della vostra città, dove l'ave-
te condotta! E tu, Ammannato di Rota
Beccanugi, disleale cittadino, iniquamente
ti volgesti a' priori, e con minacce stu-
diavi le chiavi si dessino. Guardate le
vostre malizie dove ci hanno condotto!
O tu, Donato Alberti, che con fastidio
facevi vivere i cittadini, dove sono le
tue arroganze, che ti nascondesti in una
vile cucina di Nuto Marignolli? E tu,
Nuto, proposto e anziano del sesto tuo,
che per animosità di parte guelfa ti la-
sciasti ingannare!

O messer Rosso dalla Tosa, empì il
tuo animo grande, che per avere signo-
ria dicesti che grande era la parte tua;
e schiudesti i fratelli della parte loro.

O messer Geri Spini, empì l'animo

tuo: diradica i Cerchi, acciò che possi delle fellonie tue vivere sicuro.

O messer Lapo Salterelli, minacciatore e battitore de' rettori che non ti serviano nelle tue quistioni, ove t'armasti? in casa i Pulci, stando nascoso.

O messer Berto Frescobaldi, che ti mostravi così amico de' Cerchi, e faceviti mezzano della quistione per avere da loro in presto fiorini dodicimila, ove li meritasti? ove comparisti?

O messer Manetto Scali, che volevi essere tenuto sì grande e temuto, credendoti a ogni tempo rimanere signore, ove prendesti l'arme? ov'è il seguito tuo? ove sono i cavalli coverti? Lasciastiti sottomettere a coloro, che di niente erano temuti appresso a te.

O voi popolani, che desideravate gli uffici e succiavate gli onori e occupavate i palagi de' rettori, ove fu la vostra difesa? nelle menzogne, simulando e dissimulando, biasimando gli amici e lodando i nimici, solamente per campare.

Adunque piangete sopra voi e la vostra città.

Molti nelle rìe opere divennero grandi, i quali avanti nominati non erano: e nelle crudeli opere regnando cacciarono molti cittadini e fecionli ribelli, e sbandeggiarono nell' avere e nella persona. Molte magioni guastarono, e molti ne puniano, secondo che tra loro era ordinato e scritto. Niuno ne campò, che non fusse punito. Non valse parentado, nè amistà: nè pena si potea minuire nè cambiare a coloro, a cui determinate erano. Nuovi matrimonii niente valsero, ciascuno amico divenne nimico: i fratelli abbandonavano l' un l' altro, il figliuolo il padre: ogni amore, ogni umanità si spense. Molti ne mandarono in esilio di lunge sessanta miglia dalla città; molti gravi pesi imposono loro e molte imposte, e molti danari tolson loro. Molte ricchezze spensono: patto, pietà, nè mercè in niuno mai si trovò. Chi più dicea, *Moiano, moiano i traditori*, colui era il maggiore.

Molti di parte bianca, e antichi Ghibellini per lunghi tempi, furono ricevuti da' Neri in compagnia, solo per loro mal fare. Fra' quali fu messer Betto Brunelleschi, messer Giovanni Rustichelli, messer Baldo d' Aguglione, e messer Fazio da Signa, e più altri: i quali si diedero a distruggere i Bianchi. E oltre agli altri, messer Andrea e messer Aldobrando da Cerreto, che oggi si chiamano Cerretani, per antico d' origine ghibellina, e' diventarono di parte nera.

Baschiera Tosinghi era uno giovane figliuolo d' un partigiano, cavaliere, nominato messer Bindo del Baschiera: il quale molte persecuzioni sofferì per parte guelfa, e nel castello di Fucecchio perdè uno occhio per uno quadrello gli venne, e nella battaglia con li Aretini fu fedito e morì. Questo Baschiera rimase dopo il padre: dovendo avere degli onori della città, come giovane ch' el meritava, ne era privato, perchè i maggiori di casa sua prendevano gli onori e l' utile per

loro, e non l'accomunavano. Costui acceso nell'animo di parte guelfa, quando la terra si volse nella venuta di messer Carlo, vigorosamente s'armò: e contro a' suoi consorti ed avversarii pugnava con fuoco e con ferri, e con la compagnia de' fanti che avea seco.

I fanti, che il Comune avea a soldo di Romagna, vedendo perdere la terra, l'abbandonorono; e andarono al palagio per avere le loro paghe, e chiesonle per avere cagione di partirsi. I priori accattorono fiorini cento da Baldone Angiellotti, e dieronli a' fanti. E colui, che li prestò, volle i fanti stessono appresso a lui per guardia della casa sua. E così perdè il Baschi~~o~~ra i fanti che erano con lui. Di tanto vigore fussono stati gli altri cittadini di sua parte, che non arebbono perduto! Ma vanamente pensarono dandosi a credere non essere offesi.

Poichè messer Carlo di Valos ebbe rimesso parte nera in Firenze, andò a Roma: e domandando danari al papa,

gli rispose, che l'avea messo nella fonte dell'oro. Indi a pochi di si disse, che alcuni di parte bianca teneano trattato con messer Piero Ferrante di Linguadoca, barone di messer Carlo, per farlo uccidere: de' patti se ne trovarono, che dovea a loro petizione uccidere messer Carlo. Il quale, tornato da corte, raunò in Firenze un consiglio segreto di diciassette cittadini una notte; nel quale si trattò di fare prendere certi che nominavano colpevoli, e fare loro tagliare la testa. Il detto consiglio si recò a minore numero, perchè se ne partirono sette, e rimasano dieci: e fecionlo, perchè i nominati fuggisson e lasciasson la terra.

Feciono cercare la notte segretamente messer Goccia Adimari, el figliuolo, e messer Manetto Scali che era a Calenzano e andonne a Mangona. E poco poi messer Muccio da Biserno soldato con gran masnada, e messer Simone Cancellieri nimico di detto messer Manetto, giunsono a Calenzano credendolo tro-

vare; e cercando di lui, fino la paglia de' letti con ferri fororono.

Il giorno seguente messer Carlo gli fece richiedere, e più altri: e per contumaci e per traditori gli condannò, e arse loro le case, e' beni pubblicò in comune per l'ufficio del paciario. I quali beni messer Manetto fece ricomperare a' suoi compagni fiorini cinquemila, acciò che i libri della compagnia di Francia non li facesse torre: e difesonsi per la detta compagnia.

Messer Giano di messer Vieri de' Cerchi (giovane cavaliere) era in palagio di messer Carlo, richiesto e dato in guardia a due cavalieri franciosi, che onestamente lo teneano per la casa. Messer Paniccia degli Erri e messer Berto Frescobaldi, sentendolo, andorono nel palagio ch'era loro, e misonsi tra il cavaliere e le due guardie, parlando con loro, e a lui feciono cenno di partirsi: e così segretamente si parti. Dissesi, che tolti gli arebbe danari assai e poi la

persona. Il simile avvenne a' più richiesti, che partiti erano: gli condannava nell' avere e nella persona, e i beni confiscava in comune. Per modo che il Comune ebbe fiorini ventiquattromila: e egli finì tutto ciò, che gli avea applicato, sotto il titolo del paciario.

Del mese d' aprile 1302 avendo fatti richiedere molti cittadini Ghibellini, e Guelfi di parte bianca, condannò gli Uberti, la famiglia degli Scolari, de' Lambertini, degli Abati, Soldanieri, Rinaldeschi, Migliorelli, Tedaldini: e bandì e confinò tutta la famiglia de' Cerchi, messer Baldo, messer Biligiardo, Baldo di messer Talano, e Baschiera Tosinghi; messer Goccio e il figliuolo, Corso di messer Forese, e Baldinaccio Adimari; messer Vanni de' Mozzi, messer Manetto e Vieri Scali; Naldo Gherardini, i conti da Gangalandi, messer Neri da Gaville, messer Lapo Salterelli, messer Donato di messer Alberto Ristori, Orlanduccio Orlandi, Dante Allighieri ch' era ambasciatore a Ro-

ma, i figliuoli di Lapo Arrighi, i Ruffoli, gli Angiolotti, gli Ammuniti, Lapo del Biondo e' figliuoli, Giovangiacotto Malespini, i Tedaldi, il Corazza Ubaldini, ser Petrarca di ser Parenzo dall' Ancisa, notaio alle riformagioni; Masino Cavalcanti e alcuno suo consorte, messer Betto Gherardini, Donato e Tegghia Finiguerra, Nuccio Galigai, e Tignoso de' Macci, e molti altri: che furono più d' uomini seicento, i quali andarono stentando per lo mondo, chi qua e chi là.

Rimase la signoria della città a messer Corso Donati, a messer Rosso dalla Tosa, a messer Pazzino de' Pazzi, a messer Geri Spini, a messer Betto Brunelleschi, a' Buondalmonti, a gli Agli, a' Tornabuoni, a parte de' Gianfigliuzzi, a' Bardi, a parte de' Frescobaldi, a' Rossi, a parte de' Nerli, a' Pulci, a' Bostichi, a' Magalotti, a' Manieri, a' Bisdomini, a gli Uccellini, a' Bordonani, a gli Strozzi, a' Rucellai, a gli Acciaiuoli, a gli Altoviti, a gli Aldobrandini, a' Peruzzi, e a' Monaldi, a Bor-

go Rinaldi, al fratello, a Palla Anselmi, a Manno Attaviani, al Nero Cambi, a Noffo Guidi, a Simone Gherardini, a Lapo Guazza, e a molti altri cittadini e contadini: de' quali niuno si può scusare, che non fusse guastatore della città. E non possono dire che alcuna nicissità gli strignesse, altro che superbia e gara degli ufici. Però che gli odii non erano tanti tra' cittadini, che per guerra di loro la città se ne fusse turbata, se i falsi popolani non avessero auto l'animo corrotto a mal fare per guadagnare, anzi rubare, e per tenere gli ufici della città.

Un giovane chiamato Bertuccio de' Pulci, tornato di Francia, trovando i suoi compagni sbandeggiati fuori della terra, lasciò i suoi consorti in signoria, e co' suoi compagni stette fuori. E questo avvenne per grande animo.

Messere Schiatta Cancellieri capitano (della cui casa nacquono le due maldette parti in Firenze ne' Guelfi) se ne

tornò a Pistoia, e cominciò a armare e fornire le castella, e specialmente il Montale dalla parte di Firenze, e Serravalle dalla parte di Lucca. La parte nera di Firenze furono subito con messer Carlo di Valos, inducendolo a prendere Pistoia, e promettendoli dargliene molti danari. E con questa intenzione ve'l feciono cavalcare con la sua gente assai male ordinata. La città era forte, e di buone mura guernita e di gran fossi e di pro' cittadini. E più volte vi fu menato: per modo che Mainardo da Susinana il riprese, dicendoli che follemente andava. E per essere mal guidato, a tempo di piove si condusse ne' pantani sè e sua gente in luogo, che se i Pistolesi avessero voluto, l'arebbono preso: ma temendo la sua grandezza, il lasciarono andare.

I Fiorentini e' Lucchesi posono l'assedio a Serravalle, sappiendo non era fornito, perchè parlando messere Schiatta con messer Geri Spini e con messer Pazzino de' Pazzi più savi di lui, disse loro

non era fornito. Onde il castello s' arrendè a patti, salve le persone: i quali non furono loro attesi, perchè i Pistolesi andarono presi.

Il Montale, per trattato tenea con chi v' era dentro messer Pazzino de' Pazzi qui vicino a Palugiano, fu dato per fiorini tremila n' ebbono da' Fiorentini, e fu disfatto.

I Neri di Firenze volendo piuttosto la città guasta che perdere la signoria, partito messer Carlo di Valos che n' andò in Puglia per fare la guerra di Cicilia, si misono a distruggere i loro avversarii in ogni modo.

I Bianchi n' andarono ad Arezzo, dov' era podestà Uguccione dalla Faggiuola antico Ghibellino, rilevato di basso stato. Il quale corrotto da vana speranza, datali da papa Bonifazio, di fare uno suo figliuolo cardinale a sua petizione, fece loro tante ingiurie convenne loro partirsi. E buona parte se n' andorno a Furli, dove era vicario per la Chiesa

Scarpetta degli Ordalaffi, gentiluomo di Furlì.

A parte bianca e ghibellina accorsono molt' orribili disavventure. Egli aveano in Valdarno un Castello in Pian di Scò, nel quale era Carlino de' Pazzi con sessanta cavalli e pedoni assai. I Neri di Firenze vi posono l' assedio. Dissesi che Carlino gli tradi per danari ebbe. Il perchè i Neri vi misono le masnade loro, e presono gli uomini, e parte n' uccisono, e il resto feciono ricomperare. E fra gli altri, un figliuolo di messer Donato di messer Alberto Ristori, chiamato Alberto, feciono ricomperare lire tremila. E due degli Scolari, e due de' Bogolesi, e uno de' Lamberti, e uno de' Migliorelli feciono impiccare, e alcuni altri.

I Ghibellini e' Bianchi, che erono rifuggiti in Siena, non si fidavano starvi per una profezia che dicea: *La lupa puttaneggia*; cioè Siena, che è posta per la lupa. La quale, quando dava il passo,

e quando il toglieva. E però deliberarono non starvi.

Con l' aiuto degli Ubaldini, i Bianchi e' Ghibellini cominciorono guerra in Mugello: ma prima vollono essere sicuri di loro danai, e i Pisani li sieurorono. Ma Vannuccio Bonconti pisano tenea per moneta con parte nera, e però da lui niuno aiuto ebbono o favori.

Messer Tolosato degli Uberti tornato di Sardigna, sentendo questa discordia, s'acconciò co' Pisani, e soccorse parte ghibellina; e in Bologna e in Pistoia personalmente fu. E molt' altri della casa degli Uberti, i quali più di sessant' anni erano stati rubelli di loro patria, nè mai merzè nè misericordia trovarono, stando sempre fuori in grande stato, e mai non abbassorono di loro onore, però che sempre stettero con re e con signori, e a gran cose si dierono.

La parte nera passò l' alpe: ville e castella arsano. E furono nel Santerno nell' orto degli Ubaldini, e arsonlo. E

niuno con arme si levò alla difesa !
Che se eglino avessero tagliati pur de' legni che v' erano e messigli in terra, e intraversati agli stretti passi, dei loro avversarii niuno ne sarebbe campato.

Ebbono i Bianchi un' altra ria fortuna per semplicità d' uno cittadino rubello di Firenze, chiamato Gherardino Diedati. Il quale stando in Pisa e confidandosi ne' consorti suoi, scrisse loro che i confinati stavano in speranza di mese in mese essere in Firenze per forza. E così scrisse ad alcuno suo amico. Le lettere furono trovate: il perchè due giovani suoi nipoti (figliuoli di Finiguerra Diedati) e Masino Cavaleanti (bel giovine) furono presi, e tagliata loro la testa. E Tignoso de' Macci fu messo alla colla, e qui morì. E fu tagliato il capo a uno de' Gherardini. Di quanto fu la dolorosa madre de' due figliuoli ingannata ! che con abbondanza di lacrime, scapigliata, in mezzo della via ginocchione si gettò in terra innanzi a messer Andrea

da Cerreto giudice, pregandolo con le braccia in croce per Dio s' aoperasse nello scampo de' suoi figliuoli. Il quale rispose, che però andava a palagio: e di ciò fu mentitore, perchè andò per farli morire. Pe' sopradetti maleficii i cittadini che aveano speranza che la città si riposasse, la perderono: però che fino a quel dì non era sparto sangue, il perchè la città posare non dovesse.

La terza disavventura ebbero i Bianchi e' Ghibellini, la quale gli accomunò, e i due nomi si ridussero in uno, per questa cagione: che essendo Folcieri da Calvoli podestà di Firenze, i Bianchi chiamarono Scarpetta degli Ordalaffi loro capitano, uomo giovane e temperato, nimico di Folcieri. E sotto lui raunorono loro sforzo, e vennero a Pulicciano appresso al Borgo a San Lorenzo, sperando avere Montaccenico, edificato dal cardinale degli Ubaldini (messer Attaviano) con tre cerchi di mura. Qui

s' ingrossarono con loro amici, credendo prendere Pulicciano, e quindi venire alla città. Folcieri vi cavalcò con pochi cavalli. I Neri v' andarono con gran riguardo, i quali, vedendo che i nimici non assalirono il podestà (che era con pochi) ma tagliarono i ponti e afforzaronsi, presono cuore ingrossandosi. A' Bianchi pareva essere presi, e però si levarono male in ordine. E chi non fu presto a scampare, rimase: però che i villani de' conti d' attorno furono subito a' passi, e presonne e uccisonne molti.

Scarpetta con più altri de' maggiori rifuggirono in Monte Accenico. E fu l' esercito de' Bianchi e Ghibellini cavalli settecento, e pedoni quattromila: e quantunque la partita non fusse onorevole, fu più savia che la venuta.

Messer Donato Alberti tanto fu lento che fu preso, e uno valente giovane nominato Nerlo di messer Goccia Adimari, e due giovani degli Scolari. E Nanni Ruf-

foli fu morto da Chirico di messer Pepo della Tosa.

Fu menato messer Donato vilmente su uno asino, con una gonnellotta d'uno villano, al podestà. Il quale, quando il vide, lo domandò: *Siete voi messer Donato Alberti?* Rispose: *Io sono Donato. Così ci fusse innanzi Andrea da Cerreto, e Niccola Acciaiuoli, e Baldo d'Aguglione, e Iacopo da Certaldo che hanno distrutta Firenze.*

Allora lo pose alla colla, e accomandò la corda all' aspo, e così ve 'l lasciò stare. E fe aprire le finestre e le porte del palagio, e fece richiedere molti cittadini sotto altre cagioni, perchè vedessono lo strazio e la derisione facea di lui. Tanto procurò il podestà, che gli fu conceduto di tagliarli la testa. E questo fece, perchè la guerra gli era utile, e la pace dannosa: e così fece di tutti. E questa non fu giusta deliberazione, ma fu contro alle leggi comuni, però che i cittadini cacciati, volendo torna-

re in casa loro, non debbono essere a morte dannati: e contro all' uso della guerra, chè tenere li doveano presi. E perchè i Guelfi bianchi, presi, furono parimente morti co' Ghibellini, s'assicurarono insieme (chè fino a quel dì sempre dubitarono) che d'intero animo fussono con loro.

O messer Donato, quanto la fortuna ti si volse in contrario! che prima ti presono il figliuolo, e ricomperastilo lire tremila, e te hanno decapitato. Chi te l'ha fatto? I Guelfi, che tu tanto amavi, e che in ogni tua diceria dicevi uno colonnello contro a' Ghibellini. Come ti potè essere tolto nome di Guelfo per li falsi volgari? Come da' Guelfi fosti giustiziato tra i Ghibellini? Chi tolse il nome a Baldinaccio Adimari, e al Baschiera Tosinghi, d'esser Guelfi; che tanto i padri loro feciono per parte guelfa? Chi ebbe balia di torre e dare in picciolo tempo, che i Ghibellini fussono detti Guelfi, e i grandi guelfi detti Ghibelli-

ni? Chi ebbe tal privilegio? Messer Rosso della Tosa e' suoi seguaci, che niente operava ne' bisogni della parte, anzi nulla appo i padri di coloro, a cui il nome fu tolto. E però in ciò parlò bene uno savio uomo guelfissimo, vedendo fare Ghibellini per forza. Il quale fu il Corazza Ubaldini da Signa, che disse: *E' sono tanti gli uomini che sono ghibellini e che vogliono essere, che il farne più per forza non è bene.*

Tanto crebbe la baldanza de' Neri, che si compongono col marchese di Ferrara di torre Bologna. E l' una delle due parti dentro, che erano ambedue guelfe, dovea assalire l' altra il dì della Pasqua di resurrexso, cavalcandovi con seicento cavalli e con seimila pedoni.

I Bianchi, che erano rifuggiti in Bologna, virilmente s' armorono e feciono la mostra. I Neri temerono, e non assalirono. Il marchese disfece l' armata, e i Neri si partirono. Il perchè la condizione de' Bianchi migliorò in Bologna,

e furonvi poi veduti volentieri, e i Neri tenuti per nimici. I Bolognesi feciono compagnia a' Romagnoli, dicendo che il marchese gli avea voluti tradire: e se fatto l'avesse, arebbe confusa Romagna.

In quella compagnia fu Furli e Faenza, e Bernardino da Polenta, e la parte bianca di Firenze, e i Pistolesi, e il conte Federigo da Montefeltro, e i Pisani.

Del mese di giugno 1303 i detti congiurati feciono taglia di 500 cavalli, e feciono capitano messer Salinguerra da Ferrara. I Bianchi cavalcarono da Monte Accenico fino presso alla Lastra, arden- do ciò che trovarono.

Gli Aretini riacquistarono Castiglione e 'l Monte a San Sovino, e guastarono Laterina, che la teneano i Neri. I quali non la poterono soccorrere, perchè erano co' Lucchesi intorno a Pistoia: i quali sentendolo, lasciarono i Lucchesi a guardia di Firenze, e co' cavalieri del mar-

chese cavalcorono a Monte Varchi per soccorrere Laterina.

Raunoronsi gli Aretini co' Bianchi e con gli amici loro di Romagna e con soldati pisani, e cavalcarono a Castiglione degli Ubertini. E credettesi che avvisamento fusse di battaglia. Ma i Neri si partirono, e combatterono Castiglione Aretino, e ricevetton danno di fanti a piè, e dipoi fornirono Montalcino e Laterina.

I Bianchi erano cavalli 1200 e pedoni assai, e mostrarono con gran vigore aspettare la battaglia. I quali furono ingannati da certi traditori, che da' loro nimici ricevettono moneta e negarono la battaglia, mostrando che a' Pisani non piacesse mettere in avventura la guerra che sicura vincere si potea.

In Arezzo era Uguccione da Faggiuola, com' è detto, che per alcune sue opere sospette fu rimosso della signoria, e data al conte Federigo figliuolo del buono conte Guido da Montefeltro, di cui

graziosa fama volò per tutto il mondo. Il quale venne ad Arezzo, e prese il governo accompagnato da Ciappettino Ubertini.

Tornarono i Neri in Firenze, e poco dipoi nacque tra loro discordia, perchè messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, e messer Geri Spini con seguito del popolo grasso aveano la signoria e gli onori della città. Messer Corso Donati, il quale si tenea più degno di loro, non gli parendo avere la sua parte (valentissimo cavaliere in tutte le cose che operare volea), procurò d'abbassarli e rompere l'ufficio dei priori e inalzare sè e i suoi seguaci. E cominciò a seminare discordie, e sotto colore di giustizia e di pietà dicea in questo modo: *I poveri uomini sono tribolati e spogliati di loro sustanzie con le imposte e con le libbre: e alcuni se ne empiano le borse. Veggasi dove si gran somma di moneta è ita, però che non se ne può essere tanta consumata nella guerra. E*

questo molto sollicitamente domandava innanzi a' signori e ne' consigli. La gente volentieri l'ascoltava, credendo che di buon animo lo dicesse: nondimeno pure amavano che ciò si ricercasse. L'altra parte non sapea che si rispondere, però che l'ira e la superbia l'impediva. E tanto feciono con li ufficiali che erano con loro, che determinarono che delle forze e delle violenze e ruberie si ricercasse. I giudici forestieri chiamarono ragionieri. Poi s'ammollarono le parole: e i popolani, che reggeano, per accattare benivolenza ribandirono i confinati, che aveano ubbedito, a di 4 d'agosto 1303.

Sciarra dalla Colonna in sabato a' di 7 di settembre 1303 entrò in Alagna (terra di Roma) con gente assai, e con quelli da Ceceano e con uno cavaliere che era quivi per lo re di Francia, e con la sua insegna e con quella del patrimonio, cioè delle chiavi: e ruppono la sagrestia e la tesoreria del papa, e tolsonli molto tesoro. Il papa, abbandonato dalla sua

famiglia, rimase preso. Dissesi che messer Francesco Orsini cardinale vi fu in persona con molti cittadini romani. E tennesi fusse congiura fatta col re di Francia, perchè il papa s'ingegnava d'abbassarlo. E la guerra de' Fiamminghi fattagli contro, si disse fu per sua deliberazione: onde molti Franciosi perirono.

Il re di Francia per questa cagione rannò in Parigi molti maestri in teologia e baccellieri di frati minori e predicatori ed altri ordini, e qui il fece pronunziare eretico, e poi il fece ammonire, accusandolo di molti orribili peccati. Il papa era preso in Alagna, e, senza fare alcuna difesa o scusa, fu menato a Roma, ove fu ferito nella testa, e dopo alcuni dì arrabbiato si morì. Della sua morte molti ne furono contenti e allegri, perchè crudamente reggea, e accendea guerre, disfacendo molta gente, e raunando assai tesoro: e specialmente se ne rallegrarono i Bianchi e i Ghibellini, per-

chè era loro cordiale nimico; ma i Neri se ne contristorono assai.

Del detto mese di settembre i Bianchi e' Ghibellini di Firenze s'accozzarono con messer Tolosato degli Uberti, nobile cavaliere di Firenze e valentissimo uomo d'arme. Cavalcarono ad Arezzo con soldati pisani. I Sanesi dierono loro il passo, perchè i cittadini di Siena marciavano bene con ambe le parti: e quando sentivano i Bianchi forti, gli sbandivano, ma il bando era viziato, chè non aggravava: davano aiuto a' Neri nelle cavalcate, e mostravansi fratelli. E però parlò di loro una profezia, la quale (fra l'altre parole) della guerra di Toscana dicea: *La lupa puttaneggia*; chè per la lupa s'intende Siena. Raunoronsi ad Arezzo i Bianchi e' Ghibellini di Firenze, Romagnoli, Pisani, e ogni altro loro amico: sicchè in calen di novembre furono cavalli e fanti a piè numero

I Neri cavalcorono a Figline, e' Bian-

chi a cavallo scesono a Ganghereto. Gli Aretini vennono a Laterina, e afforzarono i passi, perchè vittuaglia non vi si mettesse. Il castello si perdeva per fame, e per discordia fu tra gli Aretini: però che in segreto i loro maggiori prendevano prezzo, e lasciorono fornire.

TERZO LIBRO.

Nostro Signor Iddio, il quale a tutte le cose provvede, volendo ristorare il mondo di buono pastore, provvide alla necessità de' cristiani: perchè chiamato fu nella sedia di San Piero papa Benedetto, nato di Trevigi, frate predicatore e priore generale, uomo di pochi parenti e di picciolo sangue, costante e onesto, discreto e santo. Il mondo si rallegrò di nuova luce. Cominciò a fare opere pietose: perdonò a' Colonnese, e restituilli ne' beni. Nelle prime digiuna fece due cardinali: l'uno inglese; l'al-

tro fu il vescovo di Spuleti, nato del castello di Prato, e frate predicatore, chiamato messer Niccolao, di piccioli parenti ma di grande scienza, grazioso e savio, ma di progenie ghibellina. Di che molto si rallegrorono i Ghibellini e' Bianchi, e tanto procurarono, che papa Benedetto il mandò paciaro in Toscana.

Innanzi alla sua venuta si palesò una congiura ordinata da messer Rosso della Tosa, il quale tutto ciò che facea e procurava nella città, era per avere la signoria a guisa de' signori di Lombardia. E molti guadagni lasciava, e molte pace facea, per avere gli animi degli uomini pronti a quello che egli desiderava.

Messer Corso Donati non ne scusava moneta: ognuno, chi per paura, chi per minacce, gli dava del suo. Non lo chiedeva, ma facea semblante di volere.

I due nimici si guardavano a' fianchi. Messer Rosso temea l'abbominio de' Toscani, se contro a messer Corso avesse procurato: temea i nimici di fuori, e pro-

curava d'abbassarli prima che contro a messer Corso mostrasse sua nimistà: e temea il nome che avea della parte, che il popolo non si turbasse. Teneasi col popolo grasso, però che erano le sue tanaglie, e pigliavano il ferro caldo. E messer Corso, per l'animo grande che avea, alle piccole cose non attendea, e non si dichinava, e non avea l'amore di cotali cittadini per sdegno. Sicchè lasciando il popolo grasso, co' grandi si congiurò, mostrando molte ragioni come eglino erano prigionii e in servitù d'una gente di popolani grassi, anzi cani, che gli signoreggiavano e toglìensi gli onori per loro. E così parlando, raccolse tutti i gran cittadini che si teneano gravati, e tutti si giurarono. Nella quale fu messer Lottieri dalla Tosa vescovo di Firenze e messer Baldo suo nipote, imperò che messer Rossellino suo consorte si tenea un suo castello e' fedeli: e non se ne osava dolere mentre che papa Bonifazio visse. E furonvi i Rossi, i Bardi, i

Lucardesi, i Cavalcanti, i Bostichi, i Giandonati, i Tornaquinci quasi tutti, i Mannieri, e parte degli Adimari; e molti popolani vi furono. E in tutti tra di famiglie e popolani furono trentadue i giurati. E diceano sopra il grano venuto di Puglia, che si dava per bocca al popolo: *I popolani sono gravati, è tolto il loro colle grandi imposte, e poi conviene loro mangiare le stuoie*; dicendo che le tagliavano nel grano, perchè la misura crescesse.

Il popolo grasso cominciò a temere, gli amici di messer Corso montarono, ma non tanto, chè ne' consigli e nelle rannate smentivano messer Corso. Molto il perseguitavano i Bordoni, che erano popolani arditi e arroganti: e più volte lo smentirono, e non guardavano a maggioranza d'avversarii, nè che avvenire ne potesse. Del Comune traevano assai guadagno, e le lode gli sormontavano. Non però i seguaci di messer Rosso gli lasciavano molestare. Posono in uno me-

se il grano, e fiorini dodicimila, e feciono la libbra, e posono 1200 cavalli a fiorini 50 per cavallo senza niuna piatà. E allora mandorono gente, e feciono un battifolle presso a Montaccenico, e missonvi uomini a guardia.

La congiura di messer Corso pur parlando sopra mano, l'altra parte mandò pe' Lucchesi; i quali con parole mezzane credettono torre le fortezze tenea: e assegnatoli tempo a renderle, il condanarono se non le desse a' Lucchesi.

Messer Corso non volendosi lasciare sforzare, richiese gli amiei suoi, e molti sbanditi raccolse. E venne in suo aiuto messer Neri da Lucardo valente uomo d'arme: e armato a cavallo venne in piazza, e con balestra e con fuoco combattè il palagio de' signori aspramente.

L'altra parte, di cui era capo messer Rosso della Tosa, insieme con la maggiore parte de' consorti, co' Pazzi, Frescobaldi, Gherardini, Spini, e il popolo e molti popolani, vennano alla difesa del

palagio, e feciono gran zuffa. Nella quale fu morto d' uno quadrello messer Lotteringo Gherardini, che ne fu gran danno, chè era valente.

Messer Rosso dalla Tosa e i suoi seguaci chiamarono il nuovo ufficio de' priori, e misongli la notte in palagio senza suoni di trombe o altri onori. I serragli erano fatti per la terra: e circa a uno mese stettono sotto l' arme.

I Lucchesi, che erano venuti in Firenze per mettere pace, ebbono gran balia dal Comune. E molto si scopersono i grandi, e voleano si rompessono le leggi contro a i grandi. Raddoppiossi il numero de' signori: e nondimeno la parte de' grandi rimase in gran superbia e baldanza.

Accadde in quelli di, che il Testa Tornaquinci e uno figliuolo di Bingieri suo consorto in Mercato Vecchio fedirono e per morto lascioron uno popolano loro vicino: e niuno ardia a soccorrerlo per tema di loro. Ma il popolo rassicurato si crucciò, e con la insegna della giusti-

zia armati andorono a casa i Tornaquincii, e misono fuoco nel palagio, e arsonlo, e disfecionlo per la loro baldanza.

Il cardinale Niccolao da Prato (segretamente domandato da' Bianchi e Ghibellini di Firenze a papa Benedetto per legato in Toscana) giunse in Firenze a' di 10 di marzo 1303, e grandissimo onore li fu fatto dal popolo di Firenze con rami d' ulivo e con gran festa. E posato in Firenze alcuni di, trovando i cittadini molto divisi, domandò balia dal popolo di potere constringere i cittadini a pace. La quale li fu concessa per fino a calen di maggio 1304: e poi prolungata per un anno. E' fece più paci tra' cittadini dentro. Ma dipoi la gente raffreddò, e molte gavillazioni si trovarono.

Il vescovo di Firenze favoreggiava la pace perchè con seco recava giustizia e dovizia, e a petizione del cardinale si pacificò con messer Rosso suo consorto. Rifermò i gonfaloni delle compagnie. Gli

amici di messer Corso n' ebbono parte, e egli fu chiamato capitano di parte. Ciascuno favoreggiava il cardinale, e egli con speranza tanto gli umiliò con dolci parole, che gli lasciarono chiamare sindachi: che furono per la parte dentro messer Ubertino dello Strozza e ser Bonda Ognano: e per la parte di fuori messer Lapo Ricovero e ser Petrarca di ser Parenzo dall' Ancisa.

A' dì 26 d' aprile 1304 raunato il popolo su la piazza di Santa Maria Novella, nella presenza de' signori fatte molte paci, si baciaron in bocca per pace fatta, e contratti se ne fece; e possono pene a chi contrafacesse: e con rami d' ulivo in mano pacificarono i Gherardini con gli Amidei. E tanto pareva che la pace piacesse a ognuno, che vegnendo quel dì una gran piova niuno si parti, e non pareva la sentissino. I fuochi furono grandi, le chiese sonarono, ralleggrandosi ciascuno. Ma il palagio de' Gianfigliuzzi, che per le guerre

facea gran fuochi, la sera niente fece: e molto se ne parlò per li buoni, che diceano non era degno di pace. Andavano le compagnie del popolo facendo gran festa sotto il nome del cardinale, con le insegne avute da lui su la piazza di Santa Croce.

Messer Rosso dalla Tosa rimase con grande sdegno, però che troppo gli parve che la pace fusse ita innanzi a quello egli volea. E però pensò d'avacciare suo intendimento con gli altri suoi, però che a lui lasciavano fare, e a lui si mostravano amichevoli. E tutto faceano per avere Pistoia, della quale forte dubitavano; però che la teneano i loro avversarii, ed eravi dentro messer Tolosato degli Uberti. E intanto i cavalieri e pedoni de' Bianchi tornando a Montaccenico dal soccorso di Furli, per questo i Guelfi dentro cominciorno a parlare viziatamente e perturbare la pace. E dopo molt'altre cose richiesono i Buonalmonti a pacificarsi con gli Uberti.

Onde molti consigli se ne fece per indugiario, che era cosa impossibile.

A' di 6. di maggio 1304 i priori comisono nel cardinale e in quattro chiamati pel papa a dare esecuzione alla pace universale; cioè a messer Mastino dalla Torre da Milano, a messer Antonio da Fosceraco da Lodi, a messer Antonio de' Brusciati da Brescia, e a messer Guidotto de' Bugni da Bergamo.

I contrarii alla volontà del papa non volendo più sostenere il fascio del cardinale, nè lasciar più abbarbicare la pace, feciono tanto con false parole, che rimossono il cardinale di Firenze, dicensogli: *Monsignore, anzi che andiate più avanti con la esecuzione della pace, fateci certi che Pistoia ubbidisca: perchè facendo noi pace, e Pistoia rimanesse a' nostri avversarii, noi saremmo ingannati.* E questo non diceano perchè ayendo Pistoia volessono la pace, ma prolungare il trattato della pace. E tanto con colorate parole il mossono, che

a' di 8 di maggio 1304 si partì di Firenze, e per la via di Campi albergò a un bel riparo di Rinuccio di Senno Rinucci.

L'altro di cavalcò a Prato, donde nato era, e dove mai non era stato. E qui con molto onore e gran dignità fu ricevuto, e con rami d'ulivo, e cavalieri con bandiere e stendardo di zendado, e il popolo e le donne ornate, e le vie coperte, con balli e con istrumenti, gridando: *Viva il signore*. Ma tosto gliel cambio-rono in onta, siccome i Giudei feciono a Cristo, come di sotto si dirà.

In quel di cavalcò a Pistoia, e parlò co' maggiori e reggenti della terra. E con lui cavalcò messer Geri Spini, il quale avea fatti gli arnesi, credendo avere la signoria della terra. E furono da messer Tolosato degli Uberti e dal popolo ricevuti con grand'onore e fugli data certa balia dal popolo, ma non che desse la città a altri. Il perchè, vedendo che la terra si tenea con molti scalteri-

menti, perdè la speranza d' averla. E però se ne ritornò verso Prato, dove credendo poter entrare colla forza de' parenti e degli amici suoi, non potè.

Sentendo ciò che in Prato contro a lui era ordinato, di subito si partì e ritornò a Firenze. E sbandì e scomunicò i Pratesi, e bandì loro la croce addosso, dando perdono a chi contro a loro facea danno alcuno. E i parenti e amici suoi furono disfatti, e cacciati di Prato.

Il podestà di Firenze colle cavallate e co' soldati del Comune cavalcorono sul contado di Prato, e schieraronsi nel greto di Bisenzio all' Olmo a Mezzano, e stettonvi sino passata nona. Di Prato uscirono alcuni per trattare accordo, scusandosi al cardinale, e profferendo fare ciò che egli volea. Tantochè cessorono il furore: perchè molti ve ne erano, che volentieri arebbono dato loro il guasto e provatisi di vincere la terra, cioè quelli che erano del volere del cardinale.

Gli altri capi di parte nera e i loro

seguaci molte parole diceano piene di scandolo. E stando schierati i cavalieri, e' fu presso che finita la guerra, tanto scandalo nacque tra quelle genti: il quale se fusse ito innanzi, i grandi, e il popolo a cui piaceva la pace, amici del cardinale, n' arebbono auto il migliore, secondo che le volontà si dimostravano. E quelli della casa de' Cavalcanti molto se ne mostrarono favorevoli.

Partissi l' oste, e vennene a Campi, e qui dimorò tutto quel dì. L' altro giorno si parti: però che il cardinale si lasciò menare per le parole, credendo fare il meglio della pace. Ma i parenti suoi, che con onta ne furono cacciati, non tornarono in Prato, e non si fidarono, e poi furono fatti rubelli.

Attese il cardinale ad avacciare la pace, e a darvi esecuzione. E prese per consiglio (per concordare le differenze) di fare venire de' capi degli usciti di fuori: elessene quattordici. I quali vennero in Firenze sotto licenzia e sicurtà,

e stettono oltr' Arno in casa i Mozzi, e fecionvi chiuse di legname e posonvi guardie per non potere essere offesi. I nomi d'alcuni sono messer de' conti da Gangalandi, Lapo di messer Azzolino degli Uberti, Baschiera di messer Bindo dalla Tosa, Baldinaccio Adimari, Giovanni de' Cerebi, e Naldo di messer Lottino Gherardini, e più altri. E la parte nera, che erono in Firenze, i nomi d'alcuni sono: messer Corso Donati, messer Rosso dalla Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Geri Spini, messer Maruccio Cavalcanti, messer Betto Brunelleschi, e più altri.

Quando quelli di parte bianca venno in Firenze, furon molto onorati dalla gente minuta. Molti antichi Ghibellini, uomini e femmine, baciavano l' arme degli Uberti. E Lapo di messer Azzolino fu molto guardato da' grandi loro amici, perchè molti odii mortali aveano quelli di casa sua con molti cittadini guelfi.

Il Baschiera dalla Tosa fu anche molto

onorato; e egli onorò messer Rosso in parole e in vista. E grande speranza ne prese il popolo; perchè i Bianchi e' Ghibellini si propongono lasciarsi menare a' Neri, e di consentire ciò che domandavano, acciò non avessino cagione di fuggire la pace. Ma i Neri non aveano voglia di pace; menarónli tanto con parole, che i Bianchi furono consigliati si riducessono a casa i Cavalcanti, e quivi farsi forti d' amici, e non lasciare la città loro. E molti savi uomini dissono che se fatto l' avessono, erano vincitori. Ma mandarono messaggi a' Cavalcanti (per parte del cardinale e di loro) a richiederli: i quali ne tennono consiglio, e accordoronsi non riceverli. Il quale fu mal consiglio per loro, secondo i volgari: perchè gran danno venne (sopra loro e le loro case) di fuoco e d' altre cose, come innanzi si dirà.

I Bianchi, da poichè da' Cavalcanti non furono ricevuti, e vedendo i dubbiosi sembianti de' loro avversarii e le parole

che usavano, furono consigliati che si partissono. E così feciono a' di 8 di giugno 1304. Il cardinale rimase. Quelli, che volentieri non lo vedeano, feciono sembante d'offenderlo. E una famiglia chiamata i Quaratesi, vicini a' Mozzi, e al palagio dove abitava il cardinale, feciono vista di saiettarlo. Il perchè, dolendosene, fu consigliato si partisse. Onde temendo si partì a' di 9 di giugno, lasciando la terra in male stato, e andossene a Perugia ove era il papa.

I buoni cittadini rimasono molto cruciosi e disperati di pace. I Cavalcanti si doleano e molti altri, e tanto s'accesonno gli animi che la gente s'armò e comincioronsi a offendere. Quelli della Tosa e i Medici vennano armati in Mercato Vecchio colla balestra, saiettando verso il Corso degli Adimari e giù per Calimala. E uno serraglio combatterono nel Corso, e abbattonlo: il quale era guardato da gente che avea più animo a vendetta che a pace.

Messer Rossellino della Tosa con sua brigata venne a casa i Sasseti, per mettervi fuoco. I Cavalcanti soccorsono e altre genti. E in quello trarre Nerone Cavalcanti scontrò messer Rossellino, al quale bassò la lancia, e posegliela al petto per modo che lo gittò da cavallo.

I capi di parte nera aveano ordinato un fuoco lavorato, pensando bene che a zuffa conveniano venire. E intesonsi con un ser Neri Abati priore di San Piero Scheraggio, uomo reo e dissoluto, nemico de' suoi consorti: al quale ordinarono che mettesse il primo fuoco. E così mise a' dì 10 di giugno 1304 in casa i consorti suoi in Orto San Michele. Di Mercato Vecchio si saettò fuoco in Calimala: il quale moltiplicò tanto per non essere difeso, che aggiunto col primo arse molte case e palagi e botteghe.

In Orto San Michele era una gran loggia con uno oratorio di Nostra Donna, nel quale per divozione erano molte immagini di cera. Nelle quali appreso il fuo-

1304.

co, aggiungendovisi la caldezza dell' aria, arsono tutte le case erano intorno a quel luogo, e i fondachi di Calimala e tutte le botteghe erano intorno a Mercato Vecchio fino in Mercato Nuovo, e le case de' Cavalcanti e in Vacchereccia e in Porta Santa Maria fino al Ponte Vecchio; che si disse arsono più che millenovecento magioni: e niuno rimedio vi si potè fare.

I ladri pubblicamente si metteano nel fuoco a rubare e portarsene ciò che poteano avere: e niente era loro detto. E chi vedea portarne il suo, non osava domandarlo, perchè la terra in ogni cosa era mal disposta.

I Cavalcanti perderono quel di il cuore e il sangue, vedendo ardere le loro case e palagi e botteghe: le quali per le gran pigioni, per lo stretto luogo, gli tenean ricchi.

Molti cittadini, temendo il fuoco, isgombravano i loro arnesi in altro luogo, ove credeano che dal fuoco fussono sicuri: il

1304.

quale si stese tanto, che molti li per-
derono per volerli campare, e rimasono
disfatti.

Acciocchè di tal maleficio si sappi il
vero, e per che cagione fu fatto detto fuo-
co e dove: i capi di parte nera, a fine di
cacciare i Cavalcanti di quel luogo (i
quali temeano, perchè erano ricchi e po-
tenti) ordinarono il detto fuoco a Ognis-
santi. E era composto per modo, che
quando ne cadea in terra, lasciava un
colore azzurro. Il qual fuoco ne portò
il detto ser Neri Abati in una pentola,
e miselo in casa i consorti. E messer
Rosso dalla Tosa e altri il saiettorono
in Calimala.

Sinibaldo di messer Corso Donati con
un gran viluppo di detto fuoco, a modo
d'uno torchio acceso, venne per met-
terlo nelle case de' Cavalcanti in Mercato
Nuovo; e Boccaccio Adimari con suoi
seguaci pel Corso degli Adimari fino in
Orto San Michele. I Cavalcanti si fecio-
no loro incontro e ripinsongli nel Cor-

so, e tolsono loro il serraglio che avevano fatto. Allora misono fuoco in casa i Macci nella Corte delle Badesse.

Il podestà della terra con sua famiglia e con molti soldati venne in Mercato Nuovo; ma aiuto nè difensione alcuna non fece. Guardavano il fuoco, e stavansi a cavallo, e davano impedimento per l'ingombrio faceano, che impedivano i fanti e gli andatori.

I Cavalcanti e molti altri guardavano il fuoco, e non ebbono tanto ardire che andassono contro a' nimici, poi che il fuoco fu spento; chè vincere gli poteano, e rimanere signori. Ma messer Maruccio Cavalcanti e messer Rinieri Lucardesi consigliarono, che prendessono le lumiere accese, e andassono a ardere le case de' nimici che aveano arse le loro. Non fu seguito tal consiglio; che se seguito l'avessono, perchè niuna difensione facea l'altra parte, sarebbono stati vincenti: ma tristi e dolenti se n'andarono alle case de' parenti loro. I nimici

presono ardire, e caccioronli della terra: e chi andò a Ostina, chi alle Stinche, a loro possessioni, e molti a Siena, perchè da' Sanesi ebbono speranza di riconciliarli. E così passò il tempo, e non furono riconciliati, e da ciascuno riputati vili.

Rimasono i cittadini in Firenze smagati per lo pericoloso fuoco e sbigottiti, perchè non ardivono a lamentarsi di coloro che messo ve l'aveano, perchè tirannescamente teneano il reggimento; contuttochè anche di loro arnesi assai ne perdessono quelli che reggeano.

I caporali de' reggenti, sappiendo di certo che abbominati sarebbono al santo padre, deliberarono d'andare a Perugia, dove era la corte. Quelli che v'andorono (messer Corso Donati, messer Rosso dalla Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Geri Spini e messer Betto Brunelleschi con alcuni Lucchesi e Sanesi) credendosi con colorate parole e con danari e con forza d'amici annullare l'oltraggio fatto al cardinale (legato e paciario in To-

scana) e la grande infamia aveano del fuoco crudelissimamente messo nella terra, giunsono in corte, dove cominciarono a seminare del seme portorono.

A' di 22 di luglio 1304 morì in Perugia papa Benedetto XI di veleno, messo in fichi freschi li furono mandati.

Dimorando i detti in Perugia, per gli usciti di Firenze si fe uno franco pensiero, che fu: che celatamente invitarono tutti quelli di loro animo, che un giorno posto dovessero essere tutti con armata mano in certo luogo. E si segretamente menarono il trattato, che quelli che erano rimasi in Firenze niente ne sentirono. E messo in ordine, subito furono alla Lastra presso a Firenze a due miglia con 1200 uomini d'arme a cavallo con sopraveste bianche: e furonvi Bolognesi, Romagnoli, Aretini ed altri amici a cavallo e a piè.

Il grido fu grande per la città. I Neri temeano forte i loro avversarii, e cominciavano a dire parole umili. E molti

se ne nascosono ne' munasteri, e molti si vestivano come frati per paura di loro nimici; che altro riparo non aveano, perchè non erano provveduti.

I Bianchi e' Ghibellini stando alla Lastra, una notte molti loro amici della città gli andarono a confortare. del venire presto. Il tempo era di luglio (il dì di Santa Maria Maddalena) a' dì 21: e il caldo grande. E la gente, che vi dovea essere, non v'era ancor tutta: però che i primi che vennono, si scopersono due dì innanzi.

Messer Tolosato degli Uberti co' Pistolesi non era ancor giunto, perchè non era il dì deputato. I Cavalcanti, i Gherardini, i Lucardesi, gli Scolari di Val di Pesa, non erano ancora seesi. Ma il Baschiera che era quasi capitano, vinto più da volontà che da ragione, come giovane, vedendosi con bella gente e molto incalcato, credendosi guadagnare il pregio della vittoria, chinò giù co' cavalieri alla terra poi che scoperti si ve-

deano. E questo non dovea fare, perchè la notte era loro più amica ch' el di, si per lo calore del di, e si perchè gli amici sarebbero iti a loro di notte dalla terra, e si perchè ruppono il termine dato agli amici loro, i quali non si scopersono perchè non era l'ora determinata.

Vennono da San Gallo: e nel Cafaggio del vescovo si schierarono presso a San Marco, e con l' insegne bianche spiegate e con grillande d' ulivo e con le spade ignude, gridando *Pace*, senza fare violenza o ruberia a alcuno. Molto fu bello a vederli con segno di pace stando schierati. Il caldo era grande, sicchè parca che l'aria ardesse. I loro scorridori a piè e a cavallo si strinsono alla città e vennono alla porta delli Spadai, credendo il Baschiera avervi amici e entrarvi senza contesa: e però non vennono ordinati con le schiere, nè coll' armi da vincere la porta. I serragli del borgo furono loro contesi: pur li ruppono, e

fedirono e uccisono molti Gangalandesi, eron quivi alla guardia. Giunsono alla porta, e per lo sportello molti entrarono nella città. Quelli dentro, che aveano loro promesso, non attennano loro i patti (come furono i Pazzi, i Magalotti e messer Lambertuccio Frescobaldi, i quali erono con loro sdegnati, chi per oltraggi ed onte ricevute, pel fuoco messo nella città ed altre villanie loro fatte), anzi feciono loro contro per mostrarsi non colpevoli: e più si sforzavano offenderli che gli altri; con balestra attorno vennano saiettando a Santa Reparata.

Ma niente valea se non fusse stato un fuoco che fu messo in uno palagio allato alla porta della città. Onde coloro, che già erono entrati nella terra, dubitarono essere traditi e volsonsi indietro. E portoronsene lo sportello della porta, e giunsono alla schiera grossa, la quale non si movea: ma il fuoco forte crescea.

Così stando, il Baschiera senti che

quelli, che lo doveano favoreggiare, lo nimicavano. E però volse i cavalli e tornò indietro: e la speranza e l'allegranza tornò loro in pianto. Chè i loro avversarii vinti divennero vincitori e presono cuore come leoni: e scorrendo gli seguivano, ma con grande riguardo. E i pedoni vinti dalla calura del sole si gittavano per le vigne e per le case nascondendosi, e molti ne trafelarono.

Il Baschiera si gittò nel monasterio di San Domenico, e per forza ne trasse due sue nipoti che erano molto ricche, e menollene seco. E però Iddio gliene fece male.

A casa Carlettino de' Pazzi rimasono molti gentiluomini per ricogliere loro, e per danheggiare i loro nimici che scorrevano loro dietro, e più non li seguirono.

Poco lontano dalla terra scontrorno messer Tolosato degli Uberti, il quale co' Pistolesi venia per essere al di nominato. Volleli rivolgere, e non potè. Il

perchè con gran dolore se ne tornò in Pistoia, e ben conobbe che la giovanezza del Baschiera gli tolse la terra.

Molti degli usciti ne furono morti, che si trovarono nascosi: e molti poveri infermi uccisono, i quali traeano degli spedali. Bolognesi e Aretini furono presi assai, e tutti gli impiecorono. Ma quelli, che erano maliziosi, l'altro giorno levarono una falsa voce, dicendo che messer Corso Donati e messer Cante de' Gabrielli d'Agobbio aveano preso Arezzo per tradimento. Onde i loro nimici ne dubitarono tanto, che ne perderono il vigore e non s'ardirono a muovere.

E così si perdè la città riguadagnata, per gran fallo. E molti dissono, che da qualunque altra porta fussono venuti, acquistavano la città. Chè difenditori non aveano se non alcuni giovani, che non si sariano messi tanto innanzi che perire potessono: come fece Gherarduccio di messer Buondalmonte che tanto li seguì, che uno si volse indreto e aspet-

tollo, e poseli la lancia e miselo in terra.

Il pensiero degli usciti fu savio e vigoroso: ma folle fu la venuta, perchè fu troppo subita e innanzi al di ordinato. Gli Aretini ne portarono del legno dello sportello, e i Bolognesi; che a grande onta se'l recorono i Neri.

Molte volte i tempi sono paragone degli uomini, i quali non per virtù ma per loro volgari sono grandi. E ciò si vide in quel giorno che i Bianchi vennero alla terra, che molti cittadini mutarono lingua, abito e modi. Pur quelli, che più superbamente soleano parlare contro agli usciti, mutarono il parlare, dicendo per le piazze e per gli altri luoghi che degna cosa era che tornassono nelle loro case. E questo facea dir loro la paura più che la volontà o la ragione. E molti ne fuggirono tra i religiosi, non per umiltà ma per cattiva e misera viltà, credendo che la terra si perdesse. Ma poi che i Bianchi si furono

partiti, ricominciarono a usare le prime parole inique, accese e mendaci.

La divina giustizia, la quale molte volte punisce nascosamente, e toglie i buoni pastori a' popoli rei che non ne sono degni, e dà loro quello che meritano alla loro malizia, tolse loro papa Benedetto. I cardinali, per volontà del re di Francia e per industria de' Colonesi, elessero messer Ramondo dal Gotto (arcivescovo di Bordea, di Guasconia) di giugno 1305: il quale si chiamò papa Clemente V; il quale non si partì d'ultramonti e non venne a Roma, ma fu consacrato a Lione del Rodano. Dissesi che alla sua consecrazione rovinò il luogo ove era, e che la corona gli cadde di capo, e che il re di Francia non voleva che si partissi di là. Più cardinali ultramontani fecero a sua petizione, e ordinamenti di decime ed altre cose. Ma richiesto pubblicasse eretico papa Bonifazio, mai il volle fare.

Il cardinale Niccolao da Prato, che molto

avea favoreggiata la sua elezione, era molto in sua grazia: ed essendo stato legato in Toscana, come è detto, avendo avuta balia da' Pistoiesi di chiamare signoria sopra loro quattro anni, acciò ch'egli avessi balia, nella pace, di ciò che di Pistoia si domandava. Chè parte nera volea, che gli usciti Guelfi tornassono in Pistoia, dicendo: *Noi non faremo pace se Pistoia non si racconcia, però che pacificati noi, i Ghibellini terrebbono Pistoia, perchè messer Tolosato ne è signore, e così saremmo ingannati.* E Pistoia si dicea essere data alla Chiesa: e la promessa del cardinale non valse, perchè di Firenze fu cacciato, come è stato detto.

Perduta i Neri ogni speranza d' avere Pistoia, deliberarono averla per forza: e coll' aiuto de' Lucchesi vi vennono, e possonvi l' assedio, e afforzaronvisi, e steccaronla, e fecionvi bertesche spese con molte guardie.

La città era nel piano piccoletta e

ben murata e merlata con fortezze e con porte da guerra e con gran fossi d'acqua, sicchè per forza avere non si potea: ma attesono ad affamarla, perchè soccorso avere non potea. I Pisani loro amici gli aiutavano con danari ma non con le persone: i Bolognesi erano poco loro amici.

I Neri elessono per loro capitano di guerra Ruberto duca di Calavria, figliuolo primogenito del re Carlo di Puglia: il quale venne in Firenze con trecento cavalli, e insieme co' Lucchesi vi stette buon pezzo a assedio, perchè i Pistolesi (uomini valenti della persona) spesso uscivano fuori alle mani co' nimici e faceano di gran prodezze. Molt' uomini uccisano, contadini di Firenze e di Lucca. E teneano la terra con poca gente, perchè per povertà molti se ne erano usciti. E non pensando essere assediati, non si providdono di vettovaglia; e poi che l'assedio vi fu, non poterono: e però la fame gli assalia. Gli ufficiali che aveano la guardia della vittuaglia, savia-

mente la distribuivano per modo segreto. Le femmine e uomini di poco valore di notte passavano per lo campo nascosamente, e andavano per vittuaglia alla Sambuca ed altri luoghi ed altre castella di verso Bologna, e agevolmente la conduceano in Pistoia. Il che sentendo i Fiorentini, s' afforzarono da quella parte per modo, che poca ve ne poteano mettere. Pur con moneta e furtivamente vi se ne mettea, insino a che il fosso non fu richiuso e fatte le berresche. E dipoi più non vi se ne potè mettere: però che chi ve ne portava era preso e tagliatoli il naso, e a chi i piedi. E per questo sbigottirono per modo, che niuno vittuaglia più mettervi non ardiva.

I signori e governatori della terra non la voleano abbandonare, siccome uomini che speravano difendersi. I Pisani gli aiutavano con danari ma non con persone. Messer Tolosato Uberti e Angelo di messer Guglielmino, rettori, per

mancomento di vittuaglia ne mandarono fuori tutti i poveri, e fanciulli e donne e vedove, e quasi tutte l'altre donne di vile condizione.

Deh quanto fu questa crudelissima cosa a sostenere nell'animo de' cittadini! vedersi condurre le loro donne alle porte della città, e metterle nelle mani de' nimici, e serrarle di fuori! E chi non avea di fuori potenti parenti, o che per gentilezza fusse ricolta, era da' nimici vituperata. E gli usciti di Pistoia, conoscendo le donne e' figliuoli de' loro nimici, ne vituperarono assai: ma il duca molte ne difese.

Il nuovo papa Clemente V, a petizione del cardinale Niccolao da Prato comandò al duca Ruberto e a' Fiorentini si levassono dall'assedio di Pistoia. Il duca ubbidì e partissi. I Fiorentini vi rimasono, e elessono per capitano messer Cante de' Gabrielli d'Agobbio, il quale niuna piatà avea de' cittadini di Pistoia. I quali dentro alla terra con-

strigneano le lacrime e non dimostravano le loro doglie, perchè vedeano era di bisogno di così fare per non morire. Sfogavansi contro a loro avversarii: quando alcuno ne prendeano, crudelmente l'uccideano. Ma la gran piatà era di quelli eran guasti nel campo, che co' piè mozzi li ponieno a piè delle mura, acciò che il loro padre, fratelli e figliuoli li vedessono: e non li poteano ricevere nè aiutare, perchè la signoria non li lasciava, acciò che gli altri non ne sbiggottissono; nè non li lasciavano di su le mura vedere da' loro parenti e amici. E così morivano i buoni cittadini pistolesi, che da' nimici erano smozzicati e cacciati verso la loro tribolata e afflitta città.

Molta migliore condizione ebbe Sodomoma e Gomorra, e l'altre terre che profundarono in uno punto, e morirono gli uomini, che non ebbono i Pistolesi morendo in così aspre pene. Quanto gli assali l'ira di Dio! Quanti e quali

peccati poteano avere a così repente giudizio? Quelli, che erano all'assedio di fuori, sosteneano male assai per lo tempo cattivo e per lo male terreno e per le spese grandi: e i loro cittadini gravavano forte, e spogliavano i Ghibellini e' Bianchi di moneta per modo che molti ne consumarono.

E per avere moneta ordinarono un modo molto sottile, che fu una taglia che posono a' cittadini, che si chiamò la sega. E poneano a' Ghibellini e a' Bianchi tanto per testa il dì: ad alcuni lire tre, ad altri lire due, a chi lire una, secondo che pareva loro che potesse sopportare. E così avea la sua taglia colui che era a' confini, come chi era nella città. E a tutti i padri, che aveano figliuoli da portare arme, feciono certa taglia se fra venti dì non si rappresentassono nell'oste. Mandavavi la città a sestì e a mute di venti dì in venti dì. E tanto feciono i Fiorentini e' Lucchesi, che molti loro contadini distrussero,

tenendoli senza paga: però che erano poveri e convenia loro stare con l'arme all'assedio di Pistoia.

I governatori di Pistoia, che sapeano il segreto della vittuaglia, sempre la celavano. E a' forestieri, che servivano la terra con arme, ne davano, e agli altri utili uomini, discretamente, come bisogno n'aveano: perchè si vedeano venire alla morte per fame.

Quelli che sapeano la strettezza della vittuaglia, aveano duri partiti. E il loro pensiero era tenersi fino all'estremo, e allora dirlo al popolo e armarsi tutti; come disperati gettarsi co' ferri in mano addosso a' nimici, e *O noi morremo per niente, o forse mancherà loro il cuore e nasconderannosi, e gitteransi in fuga o in altri vili rimedii.* E così deliberarono fare, per quando al fine della vittuaglia si vedessero venire: e non lasciarono però la speranza dello scampo loro.

Significarono i Pistolesi al cardinale

da Prato la loro miseria, e a altri loro segreti amici di fuori, li quali per loro procuravano; e tanto feciono, che in corte fu eletto messer Napoleone Orsini, cardinale legato in Toscana e nel patriarcato d' Aquileia. E ciò si fece per soccorrere Pistoia come terra di Chiesa. Il quale cardinale subito si parti, e fra pochi di giunse in Lombardia.

Iddio glorioso, il quale i peccatori batte e gastiga e in tutto non li confonde, si mosse a pietà e mandò nel cuore de' Fiorentini questo pensiero: *Questo signore ne viene, e giunto dirà: questa terra è della Chiesa. E vorrà entrarvi, e noi verremo a scandolo con la Chiesa.* E pensarono venire a' rimedii.

Perchè le cose si temano più da lunge che dappresso, e pensa l' uomo molte cose; sì come quando una fortezza o uno castello si fa, molti sono che per diversi pensieri la temano, e poi che è fatta e compiuta, gli animi sono rassicurati e niente la temono: così da lun-

ge temerono i Fiorentini il cardinale, e dappresso poco il curarono, benchè ragionevolmente temere si dovea si per l'altezza della Chiesa, sì per la sua dignità, e sì perchè era grande in Roma, e sì per la grande amicizia avea di signori e di Comuni. E tanto temerono la sua venuta, che disposono cercare accordo in questo modo.

Che eglino ebbono uno savio e buono frate di Santo Spirito, il quale mandorono a Pistoia a messer *Lippo de' Vergellesi de' principali cittadini*, assai suo amico. E parlando con lui il frate li fece molte promesse speciali e generali per parte della signoria di Firenze, profferendoli la terra rimarrebbe libera e salda nelle sue bellezze, e le persone salve e le loro castella.

Quando il cavaliere senti questo, lo manifestò agli anziani. I quali, udendo il frate e la balia avea, conchiusero l'accordo; non senza volontà di Dio che le grandi e le picciole cose dispone, e non

volle in tutto disfare quella città. O pietosa clemenza, come gli conducesti in estremo fine! che solo un di aveano vituaglia da vivere, e poi si convenia la morte per fame palesare a' cittadini. Di ciò sia tu, santissima Maestà, in eterno lodata! chè il pane che mangiavano i buoni cittadini, i porci l'arebbono sdegnato!

Fatto l'accordo (innanzi la venuta del cardinale) la porta s'aperse a' di 10 d'aprile 1306. E tal cittadino vi fu che per fame patita mangiò tanto, che egli scoppìò.

I Neri di Firenze presono la terra, e non osservarono loro i patti. Perchè tanto li strinse la paura che a loro non convenisse renderla, che subito senza alcuno intervallo gettorono le mura in terra, ch'eròno bellissime.

Il cardinale legato, udite le novelle di Pistoia, fortemente si turbò; perchè si credea essere tale, che rimedio v'arebbe posto. Andossene a Bologna, e qui fece sua residenza.

Parma, Reggio e Modana s'erono rubellate dal marchese di Ferrara, il quale per troppa tirannia facea loro, Iddio non lo vi volle più sostenere: chè quando fu più innalzato, cadde. Perchè avea tolto per moglie la figliuola del re Carlo di Puglia; e perchè condiscesse a dargliele, la comperò oltre al comune uso, e fecele di dota Modana e Reggio: onde i suoi fratelli e i nobili cittadini sdegnarono entrare in altrui fedeltà. E più vi s'aggiunse la nimistà di uno potente cavaliere di Parma, chiamato messer Ghiberto, il quale il marchese cercava cacciare per tradimento. Ma il cavaliere diè gran conforto a' cittadini di quelle due terre di rubellarsi, e con gente e con arme le liberò di servitù.

Stando il legato in Bologna, i Bolognesi rivolti cacciarono fuori i loro nimici. Credette pacificarli. I Fiorentini con danari e con conforto feciono tanto, che gli apposono colpa d'uno trattato, e di tradimento: e vilmente e con vergogna

lo cacciarono di Bologna, e morto vi fu uno suo cappellano. Andò in Romagna per entrare in Furlì: i Fiorentini glielo negarono. Andossene ad Arezzo, e con lettere e imbasciate cercò umiliarli, e non potè.

Il cardinale essendo in Arezzo raunò gente assai e fecevisi forte, perchè intese i Neri di Firenze v' andrebbero a oste. Vennevi in suo aiuto il marchese della Marca, e molti gentiluomini di là, e molti Guelfi Bianchi e Ghibellini di Firenze, e molti cavalli da Roma e da Pisa e da molti cherici di Lombardia; che in tutto si ragionava che fussono cavalli duemila quattrocento scelti.

Andaronvi i Neri di Firenze ma con molto sospetto; ma non s' avvicinarono ad Arezzo, tennero là via verso Siena. Poi si rivoltarono per una montagna, e entrarono su quel d' Arezzo, dove disfeciono molte fortezze degli Ubertini. Al piano non discesono, perchè i passi poteano essere loro contesi: e battaglia

non si prese, perchè i Neri forte ne dubitavano. I nimici loro confortavano il cardinale si pigliassi la battaglia, mostrando avere gran vantaggio e la vittoria certa. Il cardinale mai nol consentì, nè che andassono a prendere i passi, o torre loro vittuaglia al partire. E però i Neri senza aleuno dubbio o offesa se ne tornarono a Firenze.

Molto fu biasimato il cardinale dell'averli lasciati andare sicuri: e per molti si disse che l'avea fatto per danari, o per promessa li fusse fatta da loro d'ubbidirlo e d'onorarlo. Ovvero, che messer Corso Donati gli avesse promessi fiorini quattromila e darli la terra: e egli venisse da quella parte con la sua gente per potergli levare da oste e avere i danari, e non gli dare la terra.

La gente che in aiuto erano venuti al cardinale, sconsolati si partirono, perchè vedeano il partito vinto: e aveano speso assai senza aleuno frutto, credendosi

racquistare la terra loro. E mai si rannoron più.

I Neri beffando il cardinale cercorono per più vie vituperarlo, mostrando volerli ubbidire. E ritornati in Firenze vi mandorono ambasciatori messer Betto Brunelleschi e messer Geri Spini, i quali il faceano volgere e girare a loro modo, traendo da lui grazie, e pareano i signori della sua corte. Ed anco gli feciono mandare a' signori uno frate Ubertino: e tanti modi e tante cagioni trovavano ed opponeano da uno punto ad uno altro, che aspettorono i nuovi signori che speravano fussono loro più favorevoli.

Alcuni diceano, che il legato tenea i Neri giusti uomini, e fermamente dicea agli amici, che pace s'arebbe. Non fu mai femmina da ruffiani incantata e poi vituperata, come costui da quelli due cavalieri. E del più giovane fu detto, che più sottilmente seguitava l'opera (tenendo il cardinale a parole e seguen-

do trattato di pace, nel quale buon pezzo dimororono) per lo parlare celato che facea.

In fine, per infamia data in corte al cardinale, fu rimosso dalla legazione e con poco onore andò a Roma.

I savi uomini s'avidono che gl'imbasciatori stavano in Arezzo per mettere scandolo tra gli Aretini. E Uguccione da Faggiuola co' Magalotti e con molti nobili seminatorono tanta discordia in Arezzo, che come nimici stavano i potenti Ghibellini: ma pur poi s'attutorono.

Si come nasce il vermine nel saldo pome, così tutte le cose che sono create a alcuno fine, conviene che cagione sia in esse che al loro fine termini. Fra i Guelfi neri di Firenze per invidia e per avarizia un'altra volta nacque grande scandolo. Il quale fu, che messer Corso Donati, parendogli avere fatta più opera nel racquistare la terra, gli pareva degli onori e degli utili avere picciola parte o quasi nulla. Però che messer Rosso della Tosa,

messer Pazzino de' Pazzi, messer Betto Brunelleschi e messer Geri Spini co' loro seguaci di popolo prendevano gli onori, servivano gli amici, e davano i risponsi e faceano le grazie, e lui abbassarono. E così vennono in grande sdegno negli animi: e tanto crebbe, che venne in palese odio.

Messer Pazzino de' Pazzi fece pigliare un dì messer Corso Donati per danari doveva avere da lui. Molte parole villane insieme si diceano per volere la signoria senza lui, perchè messer Corso era di sì alto animo e di tanta operazione, che ne temeano: e parte contentevole non credeano, che dare gli si potesse.

Onde messer Corso raccolse gente a sè di molte guise. Gran parte ebbe de' grandi, però che odiavano i popolani pe' forti ordinamenti della giustizia fatti contro a loro, i quali promettea annullare. Molti n'accolse, che speravano venire sì grandi con lui che in signoria

rimarrebbero: e molti con belle parole, le quali assai bene colorava. E per la terra dicea: *Costoro s' appropriano tutti gli onori, e noi altri (che siamo gentiluomini e potenti) stiamo come strani: costoro hanno gli sgherigli, i quali gli seguitano: costoro hanno i falsi popolani, e partonsi il tesoro; del quale noi, come maggiori, dovremmo esser signori.* E così svolse molti degli avversarii, e recò a suo animo. De' quali furono i Medici e' Bordonì, i quali li soleano esser nimici, e sostenitori di messer Rosso dalla Tosa.

Quando rifatta ebbe sua congiura, cominciarono a parlare più superbamente nelle piazze e ne' consigli: e se niuno si opponea loro, li faceano sembiante di nimico. E tanto s' accese il fuoco, che di concordia della congiura i Medici ed i Bordonì, ed altri a ciò ordinati, assalirono lo Scambrilla per ucciderlo, e feditonlo nel viso in più luoghi. Onde gli avversarii tennono, che fatto fusse in

loro dispetto. E molto il vicitarono e molte parole dissono: e guarito che fu, gli dierono fanti alle spese del Comune, confortandolo che gran vendetta ne facesse. Questo Scambrilla era potente della persona, e per l'amistà di coloro, cui egli seguiva: non era uomo di grande stato, chè era stato soldato.

Crescendo l'odio per le superbe parole erano tra quelli della congiura e gli altri, si cominciò per ogni parte a invitare gente e amici. I Bordoni aveano gran seguito da Carmignano, e da Pistoia, e dal Monte di sotto, e da Taio di messer Ridolfo grande uomo di Prato, e dagli uomini di sua casa e di suo animo, tantochè a' congiurati prestò grande aiuto. Messer Corso avea molto inanimati i Lucchesi, mostrando le rie opere de' suoi avversarii e i modi che eglino usavano: i quali, veri o non veri, lui sapea ben colorare. Tornato in Firenze ordinò che un giorno nominato fussono tutti armati, e andassono al palagio

de' signori, e dicesono che al tutto voleano che Firenze avesse altro reggimento; e con queste parole venire all'armi.

Messer Rosso e' suoi seguaci sentirono le invitate e le parole si diceano: e apparecchiare l'arme con irato animo, tanto s'accesono col parlare, che non si poterono ritrarre dal furore. E una domenica mattina andarono a' signori, i quali raunorono il consiglio e presono l'arme e feciono richiedere messer Corso e' figliuoli e i Bordoni. La richiesta e il bando si fece ad un tratto, e subito condannati. E il medesimo di a furore di popolo andarono a casa messer Corso. Il quale alla piazza di San Piero Maggiore s'asserragliò ed afforzò con molti fanti: e corsonvi i Bordoni con gran seguito vigorosamente e con pennoni di loro arme.

Messer Corso era forte di gotte aggravato, e non potea l'arme: ma con la lingua confortava gli amici, lodando e inanimando coloro che valentemente si

portavano. Gente avea poca, chè non era il dì ordinato.

Gli assalitori erano assai, perchè v' erano tutti i gonfaloni del popolo con soldati e con gli sgherigli a' serragli, e con balestra, pietre e fuoco. I pochi fanti di messer Corso si difendeano vigorosamente con lance, balestra e pietre, aspettando che quelli della congiura venissero in loro favore: i quali erano i Bardi, i Rossi e' Frestobaldi e quasi tutto il sesto d' Otrarno, i Tornaquinci e i Buondalmonti salvo messer Gherardo. Ma niuno si mosse, nè fece vista. Messer Corso, vedendo che difendere non si potea, deliberò partirsi. I serragli si' ruppono: gli amici suoi si fuggivano per le case, e molti si mostravano esser degli altri, che erano di loro.

Messer Rosso, e messer Pazzino, e messer Geri, e Pinaccio e molt' altri pugnavano vigorosamente a piè e a cavallo. Piero e messer Guglielmno Spini (giovane, cavaliere novello, armato alla ca-

talana) e Boccaccio Adimari e' figliuoli ed altri suo consorto, seguitandoli forte, giunsono Gherardo Bordoni alla Croce a Gorgo; assalironlo; lui cadde bocconi; eglino smontati l'uccisono; e il figliuolo di Boccaccio gli tagliò la mano e portossela a casa sua. Funne da alcuno biasimato, e disse lo facea, perchè Gherardo avea operato contro a loro a petizione di messer Tedice Adimari loro consorto e cognato del detto Gherardo. I fratelli scamparono; e il padre rifuggi in casa i Tornaquinci, che era vecchio.

Messer Corso infermo per le gotti fuggia verso la badia di San Salvi, dove già molti mali avea fatti e fatti fare. Gli sgherigli il presono e riconobbonlo; e volendolne menare, si difendeva con belle parole siccome savio cavaliere. Intanto sopravvenne uno giovane cognato del mariscalco. Stimolato da altri d'ucciderlo, non volle fare; e ritornandosi indietro, vi fu rimandato: il quale la seconda volta li diè d'una lancia catelanesea

nella gola, e un altro colpo nel fianco, e cadde in terra. Alcuni monaci ne 'l portarono alla badia, e quivi morì a' dì 15 settembre 1307 e fu sepolto.

La gente cominciò a riposarsi, e molto si parlò della sua mala morte in varii modi secondo l'amicizia e inimicizia. Ma parlando il vero, la sua vita fu pericolosa, e la morte repressibile. Fu cavaliere di grand' animo e nome, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, di bella forma con delicate fattezze, di pelo bianco; piacevole e savio e ornato parlatore: e a gran cose sempre attendea, pratico e dimestico di gran signori e di nobili uomini, e di grande amistà, e famoso per tutta Italia. Nemico fu de' popoli e de' popolani, amato da' masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo ed astuto. Morto fu da uno straniero soldato così vilmente: e ben seppono i consorti chi l'uccise, chè di subito da' sua fu mandato via. Coloro, che uccidere lo feciono,

furono messer Rosso dalla Tosa e messer Pazzino de' Pazzi, che volgarmente per tutti si dicea: e tali li benediceano, e tali il contrario. Molti credettono, che i due detti cavalieri l'avessino morto: e io volendo ricercare il vero, diligentemente cercai e trovai così essere vero.

La Santa Chiesa di Roma, la quale è madre de' cristiani, quando i rei pastori non la fanno errare, divenuta in bassezza per la reverenza de' fedeli minuita, richiese i Fiorentini, e formò processo di scomunicazione, e sentenza diè contro a loro; e scomunicò gli ufficiali, e intradisse la terra, e tolse l'ufficio santo a' secolari.

I Fiorentini mandorono ambasciatori al papa. Morì il vescovo Lottieri dalla Tosa. Chiamato ne fu per simonia un altro di vile nazione, animoso in parte guelfa, e molto nel vulgo del popolo, ma non di santa vita.

Molto ne fu biasimato il papa, e a gran torto, perchè i mali pastori sono

alcuna volta conceduti da Dio pe' peccati del popolo, secondo il filosofo. Molto si procurò in corte con promesse e con danari. Altri ebbe le voci, ed altri la moneta: ma lui ebbe il vescovato.

Uno calonaco fu eletto vescovo da' calonaci; messer Rosso e gli altri Neri lo favoreggiavano perchè era di loro animo, pensando volgerlo a suo modo. Andò in corte, e spese danari assai, e il vescovato non ebbe.

Vacante lo imperio per la morte di Federigo II, coloro, che a parte d'imperio attendeano, tenuti sotto gravi pesi e quasi venuti meno in Toscana e in Sicilia, mutate le signorie, la fama e le ricordanze dello imperio quasi spente, lo imperadore del cielo provvide, e mandò nella mente del papa e de' suoi cardinali di riconoscere com' erano inviolite le braccia di Santa Chiesa, che i suoi fedeli quasi non la ubbidivano.

Il re di Francia, montato in superbia perchè da lui era proceduta la morte di

papa Bonifazio, credendo che la sua forza da tutti fusse temuta, facendo per paura eleggere i cardinali a suo modo, addomandando l'ossa di papa Bonifazio fussono arse, e lui sentenziato per eretico, tenendo il papa quasi per forza, opponendo e disertando i giudici, per torre la loro moneta, appognendo a' Tempieri resia, minacciandoli, abbassando gli onori di Santa Chiesa; sì che per molte cose rinnovate nelle menti degli uomini la Chiesa non era ubidita, e non avendo braccio nè difenditore, pensarono fare uno imperadore, uomo che fussi giusto, savio e potente, figliuolo di Santa Chiesa, amatore della fede. E andavano cercando chi di tanto onore fusse degno: e trovarono uno che in corte era assai dimorato, uomo savio; di nobile sangue, giusto e famoso, di gran lealtà, pro' d'arme e di nobile schiatta, uomo di grande ingegno e di gran temperanza, cioè Arrigo conte di Luzimburgo di val di Reno della Magna, d'età d'anni 40, mezzano di per-

sona, bel parlatore, e ben fazionato, un poco guercio.

Era stato questo conte in corte per procacciare uno grande arcivescovato della Magna per uno suo fratello: il quale, avuto il detto beneficio, si parti. Il quale arcivescovato avea una delle sette voci dell' imperio. L' altre voci per volontà di Dio s' accordarono, e eletto fu imperadore: il quale, per lunga vacanza dello imperio, quasi si reputò niente a potere essere.

Il cardinale da Prato, il quale molto avea favoreggiata la elezione sua, credendo aiutare gli amici suoi e gastigare i nimici e gli avversarii suoi, lasciò ogni altra speranza per minore e attese all' altezza di costui, la cui elezione fu fatta a' dì 16 di luglio 1309 e la confermazione, e bollate le lettere nel detto anno. Il quale eletto e confermato passò la montagna, giurato e promesso di venire per la corona all' agosto prossimo: come leale signore volendo

osservare suo saramento, nel primo consiglio fu offeso da' Fiorentini, perchè a' prieghi loro l' arcivescovo di Maganza lo consigliava che non passasse, e che gli bastava essere re della Magna, mettendoli in gran dubbio e pericolo il passare in Italia.

Iddio onnipotente, il quale è guardia e guida de' principi, volle la sua venuta fusse per abbattere e gastigare i tiranni che erano per Lombardia e per Toscana, infino a tanto che ogni tirannia fusse spenta. Fermossi l' animo dello imperadore d' osservare sua promessa, come signore che molto stimava la fede; e con pochi cavalli passò la montagna per le terre del conte di Savoia senza arme, imperò che il paese era sicuro: sicchè al tempo giurato giunse in Asti. E là raccolse gente, e prese l' arme, e ammunì i suoi cavalieri, e venne giù discendendo di terra in terra, mettendo pace come fusse uno angelo di Dio, ricevendo la fedeltà fino presso a Milano;

e fu molto impedito, dal re Ruberto era in Lombardia.

Giunto l'imperadore su uno crocicchio di due vie, che l'una menava a Milano e l'altra a Pavia, uno nobile cavaliere, chiamato messer Maffeo Visconti da Milano, alzò la mano, e disse: *Signore, questa mano ti può dare e torre Milano: vieni a Milano, dove sono gli amici miei, però che niuno ce la può torre: se vai verso Pavia, tu perdi Milano.* Era messer Maffeo stato più anni rubello di Milano, e era capitano quasi di tutta Lombardia, uomo savio e astuto più che leale. Di Milano era allora capitano e signore messer Guidotto dalla Torre, leale signore, ma non così savio. Quelli dalla Torre erano gentiluomini e d'antica stirpe, e per loro arme portavan una torre nella metà dello scudo dal lato ritto, e dall'altro lato due griffi incrocicchiati; e erano nimici de' Visconti.

Il signore mandò uno suo malisealeo

a Milano, ch'era nato di quelli dalla Torre, e molte parole amichevoli usò con messer Guidotto, mostrandoli la buona volontà del signore. Ma messer Guidotto pur dubitava della sua venuta, e temea di perdere la signoria, e non li pareva per sua difesa pigliare la guerra. Fece tutti i suoi soldati vestire di partita di campo bianco, e una lista vermiglia: fece disfare molti ponti di lunge dalla terra. Lo imperadore con piano animo tenne il consiglio di messer Maffeo Visconti, e dirizzossi verso Milano, e lasciò Pavia da man ritta.

Il conte Filippone, signore di Pavia, con gran benivolenza mostrava aspettarlo e onorarlo in Pavia. Lo imperadore tegnendo via verso Milano, passò il Tesino a guado, e per lo distretto eavalcò senza contasto.

I Milanesi gli vennero incontro. Messer Guidotto veggendo tutto il popolo andarli incontro, si mosse anche lui: e quando fu appresso a lui, gittò in terra

la bacchetta, e smontò a terra, e baciò il piè; e come uomo incantato seguì il contrario del suo volere.

Con gran festa fu ricevuto dal popolo in Milano, e pacificò messer Guidotto e messer Maffeo insieme co' loro seguaci, e molte altre belle cose fece e più parlamenti. E più lettere mandò nella Magna, avendo novelle che il suo figliuolo era coronato re di Buemia e avea preso donna di nuovo: di che ebbe molta allegrezza.

Avea lo imperadore per antica usanza di prendere la prima corona a Moncia: per amore de' Milanesi, e per non tornare indietro, prese la corona di ferro lui e la donna sua in Milano, nella chiesa di Sant' Ambrogio, la mattina della pasqua di Natale a' dì 25 di dicembre 1310. La qual corona era di ferro sottile, a guisa di foglie d' alloro, forbita e lucida come spada, e con molte perle grosse ed altre pietre.

Grande e orrevole corte tenne in Mi-

lano; e molti doni fece la imperadrice la mattina di calen di gennaio 1310 ai suoi cavalieri. Parte guelfa o ghibellina non volea udire ricordare: la falsa fama l'accusava a torto. I Ghibellini diceano: *E' non vuole vedere se non Guelfi*; e' Guelfi diceano: *E' non accoglie se non Ghibellini*: e così temeano l'un l'altro. I Guelfi non andavano più a lui: i Ghibellini spesso lo visitavano, perchè n'aveano maggiore bisogno. Per gl'incarichi dello imperio portati, pareva loro dovere avere migliore luogo: ma la volontà dello imperadore era giustissima, perchè ciascuno amava, ciascuno onorava come suoi uomini.

Quivi vennero i Cremonesi a fare la fedeltà in parlamento con animo chiaro, quivi i Genovesi; e presentarono: e per loro amore a gran festa mangiò in scodella d'oro. Il conte Filippone stava in corte. Messer Manfredi di Beccheria, messer Antonio da Fosceraco signore di Lodi, ed altri signori e baroni di Lombar-

dia gli stavano dinanzi. La sua vita non era in sonare, nè in ucellare, nè in sollazzi, ma in continui consigli, assettando i vicarii per le terre, e a pacificare i discordanti.

I Milanesi aveano stanziati danari per donare all' imperadore ; e a raunarli, nel consiglio ebbe rampogne tra quelli dentro e gli usciti ritornati. Messer Guido avea due figliuoli, i quali si cominciavano a pentire di quanto il padre avea fatto, e udivano le parole de' lamentatori di loro parte. Lo imperadore fece uno pensiero di trarre alcuni dell' una parte e dell' altra de' più potenti e menarsegli seco, e tali confinare.

I figliuoli di messer Mosca, che l' uno era arcivescovo, cugini di messer Guidotto, divenuti nimici per gara : il perchè lui li tenea in prigione. Lo imperadore gliene fece trarre, e rappacificolli insieme. Ma i figliuoli di messer Guidotto non ressono : e un dì appensatamente richiesono loro amici, e ricominciato

l'odio, in uno consiglio si svillaneggiarono di parole. Le quali ingrossarono per modo, che presono l'arme e abbarra-ronsi nel guasto di quelli dalla Torre. Il rumore fu grande. Il mariscalco dello imperadore vi trasse; messer Galeazzo figliuolo di messer Maffeo Visconti e' trasse a piè con lo imperadore. Il maliscalco dello imperadore n'andò al serraglio con sessanta cavalli e ruppelo, e la gente mise in fuga.

Messer Guidotto era malato di gotte fu trasportato in altra parte: disse che scampato era nelle forze del Dalfino. I figliuoli rifuggirono a uno loro castello presso a Comò, e di lunge a Milano 20 miglia. Tutti i loro arnesi furono rubati. E così si cambiò la festa ma non l'amore dello imperadore, per lo che volle loro perdonare: ma non se ne fidarono. Ed allora cominciò a sormontare messer Maffeo Visconti, e quelli dalla Torre e i loro amici abbassare. Il sospetto crebbe più che l'odio. Lo impe-

radore raccomandò la terra a messer Maffeo, e per vicario vi lasciò messer Niccola Salimbeni dā Siena, savio e virile cavaliere, e adorno di belli costumi, magnanimo e largo donatore.

Il nimico che mai non dorme, ma sempre semina e ricoglie, mise discordia in cuore a' nobili di Cremona di disubbidire. E due fratelli figliuoli del marchese Cavalcabò, n' erano signori, messer Sovramonte degli Amati, un savio cavaliere, quasi loro avversario per gara d' onori, vi s' accordorno; e avieno lettere de' Fiorentini e falsi instigamenti: gridarono contro l' imperadore, e cacciaronò il suo vicario.

Lo imperadore ciò sentendo, non crucioso, come uomo di grand' animo gli citò: non l' ubbidirono, e rupponli fede e saramento. I Fiorentini vi mandorono subito uno ambasciadore per non lasciare spegnere il fuoco: il quale proferse loro aiuto di gente e di denari. Il che i Cremonesi accettorono, e afforzorono la terra.

Lo imperadore cavalcò verso Cremona. Gli ambasciadori di là gli furono a' piedi, dicendo come non poteano portare gl' incarichi erano loro posti, e che erano poveri, e che senza vicario il voleano ubbidire. Lo imperadore non rispondendo, furono ammaestrati per lettere segrete, che se volessono perdono, vi mandassono assai de' buoni cittadini a domandare merzè, però che lo imperadore volea onore. Mandoronne assai, e scalzi, senza niente in capo, in sola gonnella, colla coreggia in collo: e dinanzi a lui furono a domandare merzè. A' quali non parlò. Ma eglino sempre chiegendo perdono, lui sempre cavalcava verso la città. E giunto, trovò aperta la porta, nella quale entrò: e ivi si fermò, e mise mano alla spada, e fuori la trasse, e sotto quella li ricevette. I grandi e potenti colpevoli, e il nobile cavaliere fiorentino messer Rinieri Buondalmonti li podestà, si partirono avanti che lo imperadore venisse.

Il quale podestà vi fu mandato per mantenerli contro allo imperadore. Il quale fece prendere tutti i potenti vi rimasono, e messer Sovramonte che per troppo senno o per troppa sicurtà non fuggi; e prendere fece tutti coloro che gli andarono a chiedere merzè, e riteneli in prigione. La terra riformò, la condannagione levò loro, e' prigioni mandò a Riminingo.

Dimorando lo imperadore in Cremona, i Bresciani, i quali avean fatti i suoi comandamenti e ricevuto il suo vicario, messer Tibaldo Bruciati e messer Maffeo di Maggio, capi ciascuno d'una parte, messer Maffeo che prima tenea la terra, per ubbidire dipose la signoria nella volontà dello imperadore. Messer Tibaldo (che dallo imperadore fu beneficiato, perchè prima andava cattivando per la Lombardia povero co' suoi seguaci, e da lui fu rimesso nella città) li tradì: perchè mandando a Cremona pe' cavalieri che venissono a ubbidirlo, vi man-

dò della parte di messer Maffeo tutti quelli aveano ubbidito. Il quale, quando se ne avvide, mandò per alcuni nominatamente, i quali non vennono. Feceli citare sotto termine e pena: e anche non vennono. Lo imperadore intendendo la loro malizia, con pochi appresso uscì della camera, e fecesi cingere la spada, e dirizzossi col viso verso Brescia, e la mano pose alla spada, e mezza la trasse della guaina, e maladi la città di Brescia: e riformò la città di Cremona di vicario.

A' dì 12 di maggio 1311 lo imperadore con sua gente cavalcò a Brescia, e con gran parte de' Lombardi e conti e signori, e posevi l'assedio, perchè così fu consigliato; chè ella non si potea tenere, perchè non erano provveduti di vituaglia, e erano nella fine della ricolta: *E veggendo il campo posto, la gente si arrenderà tosto: e se tu la lasci, tutta Lombardia è perduta, e tutti i tuoi contrarii quivi faranno nidio. E questa sia*

vettoria da fare tutti gli altri temere. Fermò l'assedio: mandò per maestri: ordinò edifici e cave coperte, e molti palesi segni fece da combattere. La città era fortissima e popolata di pro' gente, e dal lato del monte avea una fortezza: e tagliato il poggio, la via non potea esser loro tolta d'andare a quella fortezza. La città era forte a combatterla. Quivi si stette un giorno pensando assalirla di verso la Magna: però che avutala, la città era vinta.

Messer Tibaldo volendo soccorrere andò là, e per giustizia di Dio il cavallo incespicò e cadde. E' fu preso, e menato allo imperadore, della cui presura molto si rallegrò. E fattolo esaminare, in su uno cuoio di bue il fe strascinare intorno alla città, e poi gli fe tagliare la testa, e il busto squartare: e gli altri presi fece impiccare.

Così incrudelirono quelli dentro inverso quelli di fuori, che quando ne pigliavano uno, lo ponieno su' merli, ac-

ciò fusse veduto; e ivi lo scorticavano, e grande iniquità mostravano. E se presi erano di quelli dentro, erano da quelli di fuori impiccati. E così con edifici e balestra dentro e di fuori guerreggiavano forte l'uno l'altro. La città non si potea tanto strignere con assedio, che spie non v'entrassono mandate da' Fiorentini: i quali con lettere gli confortavano, e mandavano danari.

Un giorno messer Gallerano fratello dello imperadore (grande di persona, bello del corpo) cavalcava intorno alla terra per vederla, senza elmo in testa, in un giubbetto vermiglio. Il quale fu fedito d'uno quadrello sul collo per modo che pochi di ne visse. Acconciarono alla guisa de' signori, e a Verona fu portato, e quivi fu onorato di sepoltura.

Molti conti, cavalieri e baroni vi morirono; Tedeschi e Lombardi assai v'infermarono, perchè l'assedio durò sino a' di 18 di settembre.

A' di 19 di settembre 1311 (perchè

il luogo dove era il campo era disagiato, il caldo grande, la vittuaglia veniva di lunge, e' cavalieri erano gentili; e dentro alla terra ne morivano assai di fame e di disagio, per le guardie si conveniva loro fare, e pe' sospetti grandi) per mezzanità di tre cardinali stati mandati dal papa allo imperadore (i quali furono monsignore d' Ostia, monsignor d' Albano e monsignor dal Fiesco) si praticò accordo tra lo imperadore e i Bresciani di darli la terra, salvo l' avere e le persone: e arrenderonsi a' detti cardinali.

Lo imperadore entrò nella terra, e attenne loro i patti. Fece disfare le mura, e alquanti Bresciani confinò, e dall' assedio si partì con molti meno de' suoi cavalieri, che vi morirono, e molti se ne tornarono indietro malati.

Partissi lo imperadore da Brescia, e andonne a Pavia per una discordia nata tra quelli di Beccheria e messer Riccardino (figliuolo del conte Filippone) per

cagione che morì il vescovo di Pavia, e ciascuno volea la nuova elezione. E tanta fu che quelli di Beccheria uccisero quattro de' loro avversarii. Il vicario con messer Riccardino pugnarono con quelli di Beccheria per modo, che li cacciarono fuori della terra, e tolsano loro le loro castella di fuori.

Lo imperadore, parendoli avere perduto assai tempo, cavalcò inverso Genova, la quale tenea messer Branca Doria, dove giunse a' di 21 d' ottobre 1311: dal quale onoratamente fu ricevuto, e giurò ubedienza.

Messer Obizzino Spinola capo dell'altra parte (che era rubello) gli si fece innanzi, e con gran reverenza l' onorò. Arbitrossi per li savi uomini, che la divisione delle due parti lo facesse tanto onorare; perchè lo feciono a gara. Ma i Genovesi di loro natura sono molto altieri e superbi e discordanti fra loro, che il re Carlo vecchio mai li potè raccomandare. Nè non si credette mai, che

non che lo ricevevano per signore per loro superbia, ma che gli dessono pure il passo: *Perchè i cittadini sono sdegnosi, la riviera è aspra, i Tedeschi sono dimestichi con le donne, i Genovesi ne sono ghignosi: zuffa vi sarà.*

Iddio, che regge e governa i principi e' popoli, gli ammaestrò: e inchinate le loro volontà, saviamente come nobili uomini l'onorarono e ritennero in quella città più mesi. Nel qual tempo la morte (la quale a niuno non perdona, nè per lungo termine) per volontà di Dio partì dal mondo la nobile imperadrice con nobilissima fama di gran santità di vita e onestà, ministra de' poveri di Cristo. La quale fu seppellita con grand' onore a' dì 12 di novembre nella chiesa maggiore di Genova.

I Fiorentini in tutto li si scopersono nimici in procurare la ribellione delle terre di Lombardia. Corruppono per moneta e per promesse con lettere messer Ghiberto signore di Parma, e dierongli

fiorini quindicimila, perchè tradisse lo imperadore e rubellasseli la terra. Deh quanto male si mise a fare questo cavaliere, il quale da lui avea ricevute di gran grazie in così poco tempo! Che donato gli avea il bel castello di San Donnino e un altro nobile castello, il quale tolse a' Cremonesi e diè a lui; il quale era sulla riva di Po. E la bella città di Reggio gli avea data in guardia, credendo che fusse fedele e leale cavaliere. Il quale armato sulla piazza di Parma gridò: *Moia lo imperadore*. E il suo vicario cacciò fuori della terra, e i nimici accolse. Coprivasi con false parole, dicendo che non per danari il faceva, ma perchè il marchese Pallavicino avea rimesso in Cremona, il quale tenea per suo nimico.

Premeano i Fiorentini i loro poveri cittadini, togliendo loro la moneta, la quale spendeano in così fatte derrate: e tanto procurarono, che messer Ghiberto rimise gli avversarii dello imperadore

in Cremona (però che gli ritenea) e àfforzò sulla riva di Po. E un giorno cavalcò con lui messer Galasso, ch'era alla guardia di Cremona in servizio de' Bresciani forse con cento cavalli: e entrarono nella terra, e tanti con loro se ne appoggiarono, che pochi fedeli dello imperadore vi rimasano, a' quali convenne votare la terra.

Messer Guidotto della Torre con cavalieri accolti di Toscana vi cavalcò. La terra affòrzonono di fossi e di palizzi. Il conte Filippone contro all'imperadore stava con animo iroso, e cercava parentado con messer Ghiberto e congiura e lega. E gli usciti di Brescia si rauronono con loro, però che a quello, che perdonò l'umiltà dello imperadore, non perdonò Iddio: chè la parte di messer Tibaldo Bruciato, ricevuto il perdono dallo imperadore, una altra volta gli volle ritorre la terra. Onde l'altra parte, avuto più tosto il soccorso, coll'arme in mano, di Brescia e del contado

gli cacciò. Deh quanta malizia multiplicò tra' Lombardi in picciol tempo, in uccidersi tra loro e rompere il saramento dato !

I Fiorentini, che erano in Firenze pieni di temenza e di paura, non attendeano a altro che a corrompere i signori de' luoghi con promesse e con danari: i quali traevano da' miseri cittadini, che per mantenere libertà se li lasciavano torre a poco a poco. Molti ne spesano in rìe opere. La loro vita non era in altro che in simili cose.

I signori feciono messi segreti, fra' quali fu uno frate Bartolomeo, figliuolo d'uno cambiatore, uomo astuto, uso in Inghilterra, e in sua giovanezza costumato e di sottile ingegno. Mandaronlo in corte a tentare il papa e' cardinali. E con lettere portò messer Baldo Fini da Figghine, tentorono il re di Francia. Al quale disse il cardinale d'Ostia: *Quanto grande ardimento è quello de' Fiorentini, che con loro dieci lendini ardiscono tentare ogni signore !*

Al papa mandorono due ambasciadori, che furono messer Pino de' Rossi e messer Gherardo Bostichi, due valenti cavalieri. Molti danari furono loro sottratti, e molti ne perderono, e dal papa non ebbono cosa volessono.

Il cardinale Pelagrù nato di Guasconia, nipote del papa, fu mandato Legato a Bologna, perchè essendo morto il marchese di Ferrara, uno suo figliuolo bastardo tenea la terra: la quale non potendo tenere, si patteggiò co' Viniziani, e vendella loro. I Viniziani vi vennono, e per forza la presono e tennono. Messer Francesco da Esti, fratello del marchese, insieme co' Bolognesi e con messer Orso degli Orsini di Roma s'accostorono con la Chiesa. Il cardinale andò a Ferrara, e da' Viniziani non fu ubbidito. Il perchè formò loro processo addosso, e condannògli: bandì loro la croce addosso, e di più luoghi v'andò assai genti contro per lo perdono e per avere soldo. I Viniziani teneano una fortezza in

Ferrara, la quale il marchese v'avea fatta molto forte, a guisa d'uno cassero. I Viniziani vi vennono per acqua, e furono sconfitti, e presi e mortine assai: e fu sventurata fortuna per loro, che molto vilmente perderono, perchè i nobili che vi erano l'abbandonarono.

Il cardinale Pelagrù venne a Firenze, e con grandissimo onore fu ricevuto. Il carroccio e gli armeggiatori gli andarono incontro fino allo spedale di San Gallo. I religiosi con la processione, i gran popolani di quella parte a piè e a cavallo l'andorono a onorare.

Giunse in Firenze, e i Fiorentini molto con lui si consigliarono, e bene lo informarono come procuravano col papa, che tardasse la venuta dello imperadore: e pregarono ne 'l confortasse, e così promise fare. Donaronli danari, i quali volentieri accettò; e di quelli riscosse la sua legazione, e d'accordo con loro di Firenze si partì.

Andossene il cardinale allo imperado-

re, il quale sapea i ragionamenti avea auti co' Fiorentini, e però non li mostrò gran benevolenza. Ritornossi al papa, il quale confortandolo di quanto da' Fiorentini era pregato, gli tenea in speranza, tanto che da loro ritrasse molti danari. E questo faceano perchè lo imperadore si consumasse.

Di tre cardinali avea mandati il papa allo imperadore, quando era ad assedio a Brescia, ne morì uno, cioè quello d'Albano: il quale venne infermo a Lucca, e morì quivi.

Il vescovo di Legge anche vi morì, grand' amico dello imperadore, al quale avea donato Rezzuolo, il quale è tra Reggio e Mantova. Il quale i Mantovani dipoi tolsono a colui, a cui era rimasto.

I due ambasciadori fiorentini erano in corte vi morirono, e prima messer Pino de' Rossi: e per premio di sua fatica furono fatti due suoi consorti e parenti cavalieri dal popolo, e donato loro

molti danari, di quelli toglieano a' Ghibellini e a' Bianchi. E con tutto che i Bianchi tenessono alcuna vestigia di parte guelfa, erano da loro trattati come cordiali nimici. Dipoi morì messer Gherardo; e non furono i suoi onorati nè di cavalleria, nè di danari, perchè non era stato così fedele come l'altro.

Quattro erano i capi di questa discordia de' Neri, cioè messer Rosso dalla Tosa e messer Pazzino de' Pazzi, messer Betto Brunelleschi, e messer Geri Spini. Dipoi vi se ne aggiunse due, cioè messer Tegghiaio Frescobaldi, e messer Gherardo Ventraia, uomo di poca fede.

Questi sei cavalieri strinsono Folcieri podestà di Firenze a tagliare la testa a Masino Cavalcanti e a uno de' Gherardini. Costoro faceano fare i priori a loro modo e gli altri ufici dentro e di fuori. Costoro liberavano e condannavano chi e' volevano, e davano le risposte, e faceano i servigi e' dispiaceri come voleano.

Messer Rosso dalla Tosa fu cavaliere di grand' animo, principio della discordia de' Fiorentini, nimico del popolo, amico de' tiranni. Questi fu quello, che la intera parte guelfa di Firenze divise in Bianchi e Neri: questi fu, che le discordie cittadinesche accese: questi fu quello, che con sollicitudine, congiure e promesse gli altri tenea sotto di sè. Costui a parte nera fu molto leale, e i Bianchi perseguitò: con costui si confidavano le terre d' attorno di parte nera, e con lui aveano composizioni.

Costui, aspettato da Dio lungo tempo, però che avea più che anni settantacinque, un dì andando, uno cane gli si attraversò tra' piè e fecelo cadere; per modo si ruppe il ginocchio, il quale infistoli. E martoriandolo i medici, di spasimo si morì: e con grand' onore fu sepolto, come a gran cittadino si richiedeva.

Lasciò due figliuoli, Simone e Gotti-fredi, che dalla parte furono fatti ca-

valieri; e con loro un giovane loro parente, chiamato Pinuccio. E molti danari funno donati loro; e chiamavansi i cavalieri del filatoio; però che i danari, che si dierono loro, si toglievano alle povere femminelle che filavano a filatoio.

Questi due cavalieri suoi figliuoli, volendo tenere gran vita per essere onorati, perchè pareva loro che l'opere del padre il meritassono, cominciorono a calare, e messer Pino a sormontare, il quale in poco tempo si fece grande.

I Fiorentini accecati dal loro rigoglio si misono contro allo imperadore, non come savi guerrieri, ma come rigogliosi, avendo lega co' Bolognesi, Sanesi, Lucchesi, e Volterrani, e Pratesi, e Colligiani, e con altre castella di loro parte. I Pistolesi poveri, lassi, e di guerra affannati e distrutti, non teneano del tutto con loro: non perchè non fussono d'uno animo, ma perchè vi metteano podestà con si grandi salarii, che non poteano

sostenere alle paghe. Il perchè non avrebbero potuto pagare la loro parte della taglia, però che pagavano al mariscalco e a' suoi fiorini quarantottomila l'anno; e teneansi per loro, acciò che i Fiorentini non y' entrassono.

I Lucchesi sempre aveano ambasciatori in corte dello imperadore, e alcuna volta diceano d'ubbidirli, se concedesse loro lettere, che le terre tenieno dello imperio potessono tenere, e non vi rimettesse gli usciti. Lo imperadore niuno patto fe con loro, nè con altri: ma mandò messer Luigi di Savoia ed altri ambasciatori in Toscana, i quali da' Lucchesi furono onoratamente ricevuti e presentati di zendadi ed altro. I Pratesi gli presentarono magnificamente e tutte l'altre terre, scusandosi erono in lega co' Fiorentini.

Siena puttaneggiava: chè in tutta questa guerra non tenne il passo a' nimici, nè dalla volontà de' Fiorentini in tutto si partì. I Bolognesi si tennono forte

co' Fiorentini contro lo imperadore, perchè temeano forte di lui: molto s' afforzarono, e steccarono la terra. Dissesi che contro a lui non aveano difesa alcuna, perchè dalla Chiesa avea il passo. Ma perchè gli parve aspro cammino a entrare in Toscana, nol fece. Dissesi che i marchesi Malespini il voleano mettere per Lunigiana, e feciono acconciare le vie e allargare negli stretti passi. E se quindi fusse venuto, entrato sarebbe tra falsi fedeli: ma Iddio l' ammaestrò.

Andossene a Genova per venire a Pisa, tutta d' animo e di parte d' imperio, che più speranza ebbe della sua venuta che niuna altra città, e che fiorini sessantamila gli mandò in Lombardia, e fiorini sessantamila gli promesse quando fusse in Toscana, credendo riavere le sue castella e signoreggiare i suoi avversarii: quella che la ricca spada in segno d' amore gli presentò: quella che delle sue prosperità festa ed allegrezza facea: quella che più minacce per lui ricevea: quella

che diritta porta per lui è sempre stata, e per li nuovi signori che venuti sono in Toscana per mare e per terra, che a loro parte attendono: quella che da' Fiorentini è molto ragguardata, quando s'allegrano della prosperità d'imperio.

Giunse lo imperadore a Pisa a' di 6 di marzo 1311 con trenta galee, dove fu con gran festa e allegrezza ricevuto e onorato come loro signore. I Fiorentini non vi mandorono ambasciadori, per non essere in concordia i cittadini. Una volta gli elesse per mandarli, e poi non gli mandorono, fidandosi più nella simonia e in corrompere la corte di Roma, che patteggiarsi con lui.

Messer Luigi di Savoia, mandato ambasciadore in Toscana dallo imperadore, venne a Firenze, e fu poco onorato da' nobili cittadini. E' feciono il contrario di quello doveano. Domandò che ambasciadore si mandasse a onorarlo e ubbidirli come a loro signore. Fu loro

risposto per parte della signoria da messer Betto Brunelleschi, che mai per niuno signore i Fiorentini inchinarono le corna. E imbasciadore non vi si mandò, che arebbano auto da lui ogni buon patto; perchè il maggiore impedimento che avesse, erano i Guelfi di Toscana.

Partito l'ambasciadore, se ne tornò a Pisa, e i Fiorentini feciono fare uno battifolle a Arezzo, e ricominciarvi la guerra. E in tutto si scopersono nimici dello imperadore, chiamandolo tiranno e crudele, e che s'accostava co' Ghibellini, e i Guelfi non voleva vedere. E ne' bandi loro diceano: *A onore di Santa Chiesa, e a morte del re della Magna.* L'aquile levarono dalle porte, e dove erano intagliate e dipinte; ponendo pena a chi le dipignesse, o le dipinte non ne spegnesse.

Lo imperadore schernito da' Fiorentini si partì di Pisa, e andonne a Roma: dove giunse a dì 7 di maggio 1312, e onoratamente fu ricevuto come signore,

e messo nel luogo del senatore. E intendendo le ingiurie gli eran fatte dai Guelfi in Toscana, e trovando i Ghibellini che con lui s' accostavano di buona volontà, mutò proposito e accostossi con loro. E verso loro rivolse l' amore e la benivolenza che prima avea co' Guelfi: e proposesi di aiutarli e rimettergli in casa sua, e i Guelfi e' Neri tenere per nimici, e quelli perseguitare.

I Fiorentini sempre teneano ambasciadori a' piè del re Ruberto, pregandolo che colla sua gente offendesse lo imperadore, promettendoli e dandoli danari assai.

Il re Ruberto, come savio signore e amico de' Fiorentini, promise loro d' aiutarli, e così fe: e allo imperadore mostrava di confortare e ammunire i Fiorentini gli fussono ubbidienti come a loro signore. E come sentì che lo imperadore era a Roma, di subito vi mandò messer Giovanni suo fratello con trecento cavalli, mostrando mandarlo per

sua difesa e onore della sua corona. Ma lo mandò, perchè s' intendesse con gli Orsini nimici dello imperadore, per corrompere il senato, e impedire la sua coronazione: che ben la intese.

Mostrando il re grand' amore allo imperadore, gli mandò suoi ambasciadori a rallegrarsi della sua venuta, facendoli grandissime profferte, richieggendolo di parentado, e che li mandava il fratello per onorare la sua coronazione e per suo aiuto bisognando.

Risposé loro il savissimo imperadore di sua bocca: *Tarde sono le proferte del re, e troppo tostana è la venuta di messer Giovanni.* Savia fu la imperiale risposta, che bene intese la cagione di sua venuta.

A di primo di agosto 1312 fu incoronato in Roma Arrigo (conte di Lu-zimburgo) imperadore e re de' Romani nella chiesa di San Giovanni Laterano da messer Niccolao cardinale da Prato, da messer Luca dal Fiesco cardinale di

Genova, e da messer Arnaldo Pelagrù cardinale di Guasconia, di licenzia e mandato di papa Clemente V e de' suoi cardinali.

La giustizia di Dio quanto fa laudare la sua maestà, quando per nuovi miracoli dimostra a' minuti popoli, che Iddio le loro ingiurie non dimentica! molta pace dà a coloro dell' animo, che l' ingiurie da' potenti ricevono, quando vegliono che Iddio se ne ricorda. E come si conoscono aperte le vendette di Dio, quando egli ha molto indugiato e sofferto! Ma quando le indugia, è per maggiore punizione: e molti credono che dimentico gli sia.

Messer Betto Brunelleschi e la sua casa erano di progenie ghibellina. Fu ricco di molte possessioni e d' avere: fu in grande infamia del popolo, però che ne' tempi delle carestie serrava il suo grano, dicendo: *O aronne tal pregio, o non si venderà mai.* Molto trattava male i Bianchi e' Ghibellini senza niu-

na pietà, per due cagioni: la prima, per essere meglio creduto da quelli che reggevano; l'altra, perchè non aspettava mai di tal fallo misericordia. Molto era aoperato in ambascerie, perchè era buono oratore. Familiare fu assai con papa Bonifazio; e con messer Napoleone Orsino cardinale, quando fu legato in Toscana, fu molto dimestico: e tennelo a parole, togliendoli ogni speranza di mettere pace tra i Bianchi e' Neri di Firenze.

Questo cavaliere fu in gran parte cagione della morte di messer Corso Donati. E a tanto male s'era dato, che non curava nè Dio nè il mondo, trattando accordo co' Donati, scusando sè e accusando gli altri. Un giorno giocando a scacchi, due giovani de' Donati con altri loro compagni vennero a lui da casa sua, e fedironlo di molte ferite per lo capo, per modo lo lasciarono per morto. Ma uno suo figliuolo fedì un figliuolo di Biccioeco per modo, che pochi di ne visse. Messer Betto alquanti

dì stette per modo che si credea campasse: ma dopo alquanti dì arrabbiato, senza penitenza o soddisfazione a Dio e al mondo, e con gran disgrazia di molti cittadini, miseramente morì. Della cui morte molti se ne rallegrarono, perchè fu pessimo cittadino.

Messer Pazzino de' Pazzi, uno de' quattro principali governatori della città, cercò pace co' Donati per sè e per messer Pino: benchè poco fusse colpevole della morte di messer Corso, perchè era stato gran suo amico, e d'altro non si curava. Ma i Cavalcanti (che era potente famiglia e circa sessanta uomini erano da portare arme) aveano molto in odio questi sei cavalieri governatori, i quali aveano stretto Folcieri podestà a tagliare la testa a Masino Cavalcanti, e senza dimostrazione alcuna il sopportavano.

Un giorno sentendo il Paffiera Cavalcanti, giovane di grand' animo, che messer Pazzino era ito sul greto d' Ar-

no da Santa Croce con uno falcone e con uno solo famiglio, montò a cavallo con alcuni compagni, e andorono a trovare. Il quale, come gli vide, cominciò a fuggire verso Arno; e seguitandolo, con una lancia li passaro le reni, e caduto ne l'acqua gli segorono le vene, e fuggirono verso Val di Sieve. E così miseramente morì.

I Pazzi e' Donati s'armorono, e corrono al palagio. E col gonfalone della giustizia e con parte del popolo corrono in Mercato Nuovo a casa i Cavalcanti, e con stipa misano fuoco in tre loro palagi: e volsonsi verso la casa di messer Brunetto credendo l'avesse fatto fare.

Messer Attaviano Cavalcanti soccorso fu dai figliuoli di messer Pino e da altri suoi amici. E' feciono serragli, e con cavalli e pedoni s'afforzarono per modo niente feciono: chè dentro al serraglio era messer Gottofredi e messer Simone dalla Tosa, il Testa Tornaquinci

e alcuni loro consorti, ed alcuni delli Seali, delli Agli e de' Lucardesi e di più altre famiglie che francamente li difesono, fin che costretti furono di disarmarsi.

Quietato il popolo, i Pazzi accusarono i Cavalcanti, de' quali ne furono condannati quarantotto nell' avere e nella persona. Messer Attaviano si rifuggì in uno spedale a fidanza de' Rossi: dipoi n' andò a Siena.

Di messer Pazzino rimasono più figliuoli, de' quali due ne furono fatti cavalieri dal popolo, e due loro consorti: e dati furono loro fiorini tremila, e quaranta moggia di grano.

In quanto poco spazio di terreno sono morti cinque crudeli cittadini, dove la giustizia si fa e punisconsi i malfattori di mala morte! i quali furono messer Corso Donati, messer Niccola de' Cerchi, messer Pazzino de' Pazzi, Gherardo Bordoni, e Simone di messer Corso Donati: e di mala morte messer Ros-

so della Tosa e messer Betto Brunelleschi, e de' loro errori furono puniti.

Messer Geri Spini sempre dipoi stette in gran guardia, perchè furono ribanditi i Donati e i loro seguaci e i Bordoni con grand' onore: a cui poco innanzi furono le case disfatte dal popolo con gran vergogna loro e danno.

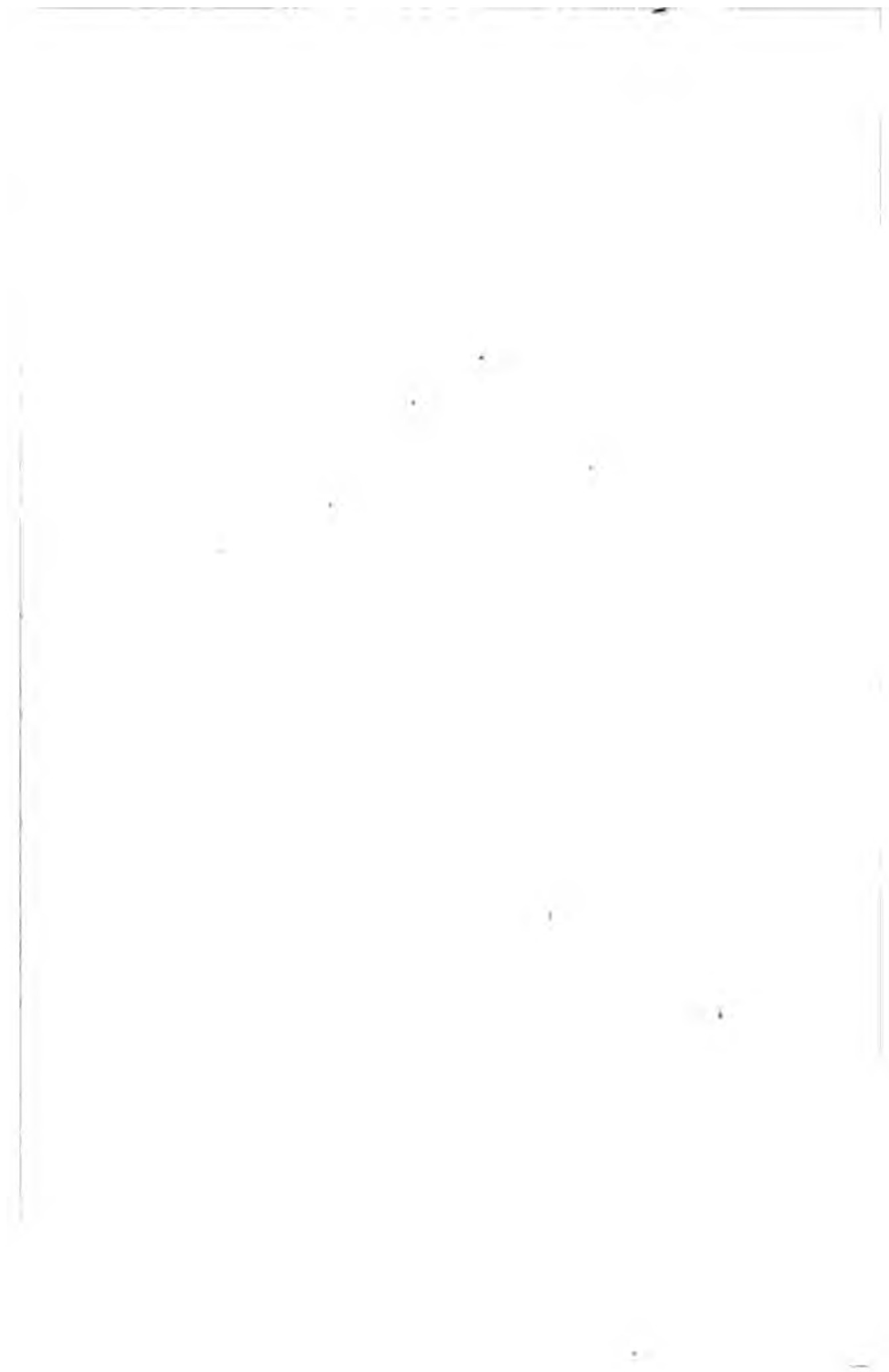
Così sta la nostra città tribolata! Così stanno i nostri cittadini ostinati al mal fare! E ciò che si fa l'uno di, si biasima l'altro. Soleano dire i savi uomini: *L' uomo savio non fa cosa che se ne penta*. E in quella città e per quelli cittadini non si fa cosa sì laudabile, che in contrario non si reputi e non si biasimi. Gli uomini vi si uccidono: il male per legge non si punisce. Ma come il malfattore ha degli amici, e può monetare spendere, così è liberato dal maleficio fatto.

O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni! Voi siete quelli

che nel mondo avete messo ogni malo uso. Ora vi si ricomincia il mondo a rivolgere addosso. Lo imperadore con le sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra.

FINE

DELLA CRONICA DI DINO COMPAGNI.



TUMULTO DE' CIOMPI

SCRITTO

DA GINO CAPPONI.





TUMULTO DE' CIOMPI

SCRITTO

DA GINO CAPPONI.

NELL' anno 1378, a di 18 del mese di giugno essendo nell' ufficio della Signoria il priorato di due mesi occorrenti, cioè maggio e giugno, i cittadini infraseritti:

Francesco di Feduccio Falconi, e Niccola di Lippo Alberti, per Santo Spirito;

Piero di Fronte lanaiuolo, e Francesco di Spinello vaiaio, per Santa Croce;

Lorenzo di Matteo Boninsegna, e Simone di Benedetto Gherardi, per Santa Maria Novella;

Piero di Cenni spadaio, e Simone di Bartolino calzolaio, per San Giovanni;

Salvestro di messer Alamanno de' Medici gonfaloniere di giustizia, Domenico Salvestri loro notaio; ed essendo il sopraddetto di sortito proposto il detto Salvestro gonfaloniere, fece ragunare il consiglio del popolo, e mentre che 'l consiglio si ragunava, essendo i detti priori nella loro audienza con i loro collegi insieme, il detto Salvestro gonfaloniere e proposto cavò fuori una petizione, nella quale si conteneva gli ordini della giustizia di riporgli addosso a' grandi. Il perchè letta la detta petizione, e mettendosi a partito infra i collegi, e non vincendosi, vi si usava parole superchivevoli e disoneste. Il perchè il detto Salvestro per venire alla sua intenzione si partì dell' audienza solo, che nessuno de' suoi compagni s' accorse dove si volesse andare. Andossene nella sala del consiglio, nella quale era già raunato tutto il consiglio, e cominciò a

dire queste parole: *Savi del consiglio, io voleva questo di sanicare questa città dalle malvage tirannie de' grandi e possenti uomini, e non sono lasciato fare, chè i mie' compagni e collegi non lo consentono, il che sarebbe bene e in buono stato de' cittadini e di tutta la nostra città; e io non sono creduto, nè sono voluto udire come gonfaloniere di giustizia. E dacchè io non sono ubbidito al ben fare, giudico di non essere più priore, nè gonfaloniere di giustizia; e pertanto io me ne voglio andare a casa mia. Fate un altro gonfaloniere in mio luogo, e fatevi con Dio.* E uscì della sala.

Per queste parole tutti quelli del consiglio si levarono ritti romoreggiando per la sala, veggendo che il gonfaloniere se ne andava giù per la scala: di che alcuni lo ritengono, e non lo lasciarono andare. E rimessolo dentro nella sala, si cominciò forte a romoreggiare. E un calzolaio, chiamato Benedetto da

Carlona, prese Carlo degli Strozzi pel petto, dicendo: *Carlo, Carlo, le cose andranno altrimenti che tu non ti pensi, e le vostre maggioranze al tutto convengono che si spengano.* Ma Carlo come savio non gli rispose niente. Benedetto di Nerozzo degli Alberti, ch'era nel consiglio, si fece alla finestra della sala, e cominciò a gridare: *Viva il popolo;* e a dire a chi era in piazza: *Gridate Viva il popolo.* Il perchè di subito il romore si levò per la città, e serraronsi le botteghe, e stando poco d'ora il romore del popolo si quietò, ma nondimeno la gente cominciò a pigliar l'arme.

Avevano in quel medesimo dì i capitani di parte guelfa nel loro palagio ragunati molti cittadini di numero circa a trecento, o più, così grandi, come popolani, e Guelfi suti richiesti, perchè sapevano quello che in palagio s'ordinava contro a' grandi. E così tosto com'eglino sentirono il romore, non fero no altra motiva, se non che alcuni

uscirono fuori del palagio della parte sentendo il romore e domandando quello ch'era: e quando seppono quello che era, e che pel consiglio s'era vinto che a' grandi fussono riposti gli ordini della giustizia non per più che per un anno, ciascuno si tornò a casa, e stavano a vedere e udire quello che seguisse. E ciascuno cittadino la notte si stette a guardarsi per la terra onestamente. La seguente mattina le botteghe non s'apersono, e così tutto quel dì del sabato stettono serrate, e la notte stettono guardie per tutta la città. La domenica dipoi tutte l'Arti si ragunarono insieme alle loro botteghe, e ciascun artefice poi alla sua bottega, e feciono certi sindachi uno per Arte. Il lunedì mattina i collegi di buon'ora furono tutti in palagio, ed i detti sindachi tutto quel dì stettono co' priori e co' collegi a praticare e a dare ordine a dette cose, e in quel dì non si potè far nulla, chè non erano d'accordo. Il perchè il martedì

L'Arti si cominciarono ad armare come era dato l'ordine per alcuni cittadini dentro alle loro botteghe dell'Arti, e spiegarono i loro gonfaloni. Questo venne a notizia a' priori e a' collegi, di che subito feciono sonare a consiglio, e trarre i novanzei; e in questo, ecco levare il romore, e l'insegne dell'Arti in sulla piazza, gridando: *Viva il populo*. Allora pe' l' consiglio si dette balia generale a' priori e a' collegi e a' capitani di parte, a' Dieci di libertà e agli Otto della guerra, e a' predetti sindachi. Intantochè ciò si faceva, il populo e i gonfaloni dell'Arte gran parte d'essi erano in piazza armati, gridando forte: *Viva il populo*; onde certi di quelli gonfaloni, e fu quello de' vaiai e pellicciai, corsono alle case di messer Lapo da Castiglionchio e de' suoi consorti, e quelle rubarono e messonvi fuoco. E dipoi corsono alle case de' Buondelmonti, e feciono il simile, e arsono le case de' figliuoli di messer Lorenzo Buondelmonti, e la log-

gia, ch' era dirimpetto a quelle. E dipoi se ne andarono in Mercato Nuovo, e rubaron la casa di Bartolo Siminetti, e messonvi fuoco. E dipoi se ne andarono alle case di Carlo Strozzi, e quelle rubarono e arsono tutte. E poi rubarono e arsono il palagio de' Pazzi, e le case di Migliore Guadagni, nelle quali mise fuoco un suo genero de' Covoni, perchè si disse e tennesi che il detto Migliore fusse acconsenziente all'ammunizione de' Covoni, quando furono ammuniti. Dipoi arsono le case degli Albizzi, e quelle rubarono. Ancora passarono oltr' Arno, e arsono le case di Piero Canigiani; e disse si che furono i Mannelli loro vicini, perchè messer Cristofano figliuolo di Piero Canigiani si trovò capitano di parte, quando i Mannelli furono ammuniti. E simile andarono alle case di Niccolò e Tommaso Soderini, e quelle rubarono ed arsono; e rubarono le case di Bonaiuto Serragli, e di messer Coppo di Lapo di Cione del Cane, e de' fratelli. E fatte le

dette arsioni e ruberie, il popolo minuto e l'Arti andarono e ruppono le carceri del Comune, e trassonne tutti i prigioni che v'erano; e questo fu fatto per ordine di Bardo di Guglielmo Altoviti, che v'avea due suo' nipoti, figliuoli d'una sua strocchia, che l'uno era Alesso Baldovinetti, e l'altro era figliuolo d'Andrea delle Botti. E in quel medesimo dì uno ch'aveva nome Cecco di Iacopo da Poggibonzi, coll'insegna dell'arme di libertà, la quale gli fu data per alcun nostro cittadino dell'ufficio degli Otto di guerra (del quale il nome per al presente mi taccio), fece di grandissimi danni e ruberie, insieme con gli altri detti di sopra; i quali tutti insieme andarono al luogo de' Romiti degli Agnoli, e per forza entrarono dentro, e feciono grandissimo danno e grandissime ruberie di robe e di gioielli e di danari contanti stimati più che centomila fiorini, perchè molti cittadini aveano sgomberato in detto luogo gran parte di loro sustanzie,

ciò masserizie e robe sottili, e danari contanti; e furvi morti due de' frati di detto luogo. Similmente in quel medesimo di si levarono certi del popolo minuto del quartiere di Santo Spirito, di Camaldoli, e di San Friano e di San Piero Gattolini, e andarono a Santo Spirito, e quivi entrarono per forza dentro per rubare, e rubarono assai roba de' cittadini, che ivi aveano sgombrato. E veramente vi ayrebbero fatto danno assai, se non che quivi sopraggiunse Piero di Fronte, il quale era de' priori, a cavallo armato, e misevi riparo per modo, che questi tali minuti si partirono di detto luogo, e alcuni di quelli che ne portavano le robe, che erano tre, gli fece impiccare per la gola. Poi tornò di qua d'Arno, e senti che certi ribaldi di grandissimo numero andarono alla camera del Comune per volerla rubare e ardere; e quivi il detto Piero riparò per modo, che la detta camera non fu toccata, e la mala gente si parti. E intanto

venne la sera, e tutta la notte si fece solennissima guardia per li gonfaloni delle compagnie. Dipoi la seguente mattina la vilia della festa di San Giovanni Batista in mercoledì i signori priori con loro collegi, cioè i gonfalonieri e' dodici capitani della parte, feciono che qualunque fusse stato ammunito per Ghibellino, ovvero sospetto a parte guelfa dal 1357 in qua, dovesse e potesse essere smunito pe' due terzi delle fave di detti signori e collegi e capitani, e chi avesse i detti due terzi delle fave, s'intendesse essere smunito; e doviano incominciare da quelli ch' erano stati ammuniti del mese di settembre passato 1377 infino a quel dì, sì veramente che quegli, che fusse stato chiarito smunito per le dette fave, s'intendeva non potesse avere nè egli nè i suoi consorti ulizio alcuno, se non dipoi anni tre; e se caso avvenisse, che fusse tratto a niuno ufficio, che gli fusse dato divieto fino a detto tempo, e fusse nondimeno

rimesso a quel tale ufficio, a ch' ei fosse stato tratto. E in oltre dovieno li detti ammuniti porgere la loro petizione a' signori, e narrare per che cagione erano stati ammuniti, e significare a' capitani come quel tale ammunito aveva posta la sua petizione, ed i capitani per un dì dinanzi dovieno contraddire, e opporre il contrario, e poi mettere a partito infra gli Ottanta, come è detto di sopra. E oltre a ciò questi tali cittadini della balla, che si chiamavano gli Ottanta, feciono certe altre leggi, che in tutto annullarono e guastarono le leggi della fortificazione della parte, che aveva fatta Bartolo Siminetti co' suo' compagni quando furono de' priori; la qual legge era fortissima in favore di parte guelfa. Molti grandi feciono popolani, e dimolti popolani feciono grandi. Imprima feciono di popolo Rinieri Squarcialupi e Affrichello di messere Alamanno de' Medici fratello di Salvestro de' Medici, ch' era gonfaloniere di giustizia. E più feciono

di popolo Bartolommeo Panciatichi da Pistoia; e feciono messer Lapo da Castiglione ribello, e tutti i suoi consorti degli Orlandi, e messer Banco Buondelmonti, e Carlo degli Strozzi, e Niccolò Soderini e Buonaiuto Serragli; e feciono molte altre cose assai durante la balia, ch'era stata loro conceduta per tutto il presente mese di giugno. Tolsonsi la preminenza di poter portare l'arme ciascun di loro e un compagno, durante in perpetuo. Gli artefici grossi e minuti attendevano a sgombrare le loro mercatanzie, e così i cittadini a fortificarsi di fanti del contado loro amici, e asserragliavansi intorno alle vie e alle case loro per temenza di non essere rubati e arsi dal popolo minuto. E in simil modo stettono tutto quel resto del mese di giugno, che le botteghe stavano a sportello, e' cittadini a grandissima guardia e di di e di notte per tutto.

Addi 28 del detto mese di giugno si trassono i priori nuovi, e parve che per

quella tratta tutta la città si rallegrasse e confortasse, perchè parve loro, che fossero uomini pacifici e quieti, e che amassero il riposo della città, e de' cittadini; e nondimeno i cittadini non lasciarono però l'arme, e gli artefici e' mercatanti non aprivano le loro botteghe, e di continuo si facea solenne guardia per la terra di dì e di notte. I nomi de' nuovi priori sono questi:

Tommaso di Serotino Brancacci, e Brancazio di Berto Borsi maliscalco, per San Spirito;

Pierozzo di Piero Pieri, e Zanobi di Cambio Orlandi, per Santa Croce;

Mariotto di Giovanni Davanzati, e Alamanno di messer Alamanno Acciaiuoli, per Santa Maria Novella;

Niccolò di Lapo del Nero Canacci, e Guerriante di Matteo Marignolli, per San Giovanni;

Luigi di messer Piero Guicciardini gonfaloniere di giustizia. Ser Baldo Brandaglia loro notaio.

Il primo di di luglio entrarono i detti nuovi priori senza sonare campane, come è di usanza, che mai più s' udi dire, che quando entrarono i priori, non si sonasse le campane a martello, e in sulla ringhiera del palagio non dare i mallevadori, e pigliare il giuramento, salvochè quella volta. Ma nella sala del consiglio del palagio si feciono tutte le cirimonie e solennità, che si fanno in ringhiera. E in quell'anno anche non si fece la festa di San Giovanni, e non si corse il palio.

Come i priori furono entrati, di subito presono deliberazione infra loro, di voler pacificare la città, e mandarono un bando, ch' ogni persona ponesse giù l'arme, e che i contadini sgombrassero la città a pena della vita, e che le botteghe s' aprissono, e che ciascuno facesse i fatti suoi, ed attendesse alle sue mercatanzie e alle sue arti; e che si facessono disfare tutti i serragli e steccati delle vie e delle porte. Del che la Signo-

ria fu del tutto obbedita, e in pochissimi dì tutto fu fatto; e pareva che mai a Firenze fusse stata niuna novitade, ed ognuno commendava i signori, il loro collegio, e la città passava ogni dì di bene in meglio; e così stette in riposo e in quiete senza nullo mormorio dieci giorni. L'undecimo giorno l'Arti ad istanza degli ammuniti vollono sputare alcun veneno, ch'era loro rimasto in corpo, che tutte l'Arti si raunarono alla Mercatanzia, e con furia i Sei di Mercatanzia, ed i Quattro proposti delle Arti, e i proposti degli Ottanta della Balìa, che erano altri quattro, vennero a' signori, e propongono loro una petizione per parte dell'Arti, e degli artefici, nella quale si conteneva, che qualunque cittadino fusse stato de' signori, o di collegio, o capitano di parte guelfa, ovvero avesse avuto alcuno ufficio di consolato dal 1320 in qua, non potesse in alcun modo essere ammunito per Ghibellino, o per essere stato tenuto, o essere a so-

spetto a parte guelfa. E a questo furono molti altri cittadini fuori di artefici, che porgevano aiuto e favore grandissimo; ed ancora chiedevano, che s'annullassono e ardessonsi tutte le borse, in che erano le imborsazioni fatte da' capitani di parte guelfa, e nominatamente quella, ch'aveva fatta messer Lapo da Castiglionchio co' suo' compagni il marzo passato, essendo capitani di parte; e che dipoi si dovesse fare nuovo squittinio e riformare la parte. Avieno i signori vecchi lasciato a' nuovi di potere smunire tutti gli ammuniti, che non erano stati smuniti per loro, che non erano pochi, imperocch'essi per le molte faccende, e sì pel poco tempo ch'ebbero, non ne smunirono se non 9, ed eranne ancora a smunire 130 o più; e per questo incarico fue messo nella petizione detta, che questi nuovi signori fussono in quella consorteria degli Ottanta, ed avessono tutti que' brivilegi, ed onori, e preminenze, che aveano eglino, e ch'erano

molti e belli, e orrevoli; sicchè vennono a essere 89 della consorterìa, e così si chiamavano. Porta per l'Arti e per gli artefici la detta petizione, fu di subito per li signori messa innanzi a' collegi, e subito fu vinta; e di presente fu sonato a consiglio, e ragunato che fu, fu messa la detta petizione, e subito fu vinta solo per propria paura, imperocchè gli artefici erano tutti alle botteghe delle loro arti armati, e avieno spiegati già i gonfaloni per romoreggiare; ma come seppono, che la petizione era vinta nel consiglio del popolo, ne furono forte contenti, e in tutto si levarono dal proponimento loro.

La seguente mattina si ragunò il consiglio del Comune, e ogni cosa che si mise, si vinse, e gli artefici rimasono consolati. Anche di presente si dette ordine di rifare lo squittinio della parte, e fu ordinato che i capitani di parte attendessero a ciò con diligenza; e così fu fatto. E ordinossi, che si facesse nella

casa de' Servi, cioè de' frati, per più largura, perchè pel gran caldo ch'era, non si sarebbe potuto fare nella casa della parte guelfa; e penossi sette di a farlo, e così fu riformata di buoni uomini, e Guelfi. Fatto questo, i signori, che sempre dall'entrata loro insino a quel punto avieno atteso a pacificare la città, e fare tutte quelle cose, che fusse bene pel buono stato di quella, e sempre avieno seguito il consiglio de' loro collegi, non credeano, nè pensarono, che più scandali dovessero venire; ma non pensarono bene, perchè di nuovo sentirono che l'Arti mormoravano, e voleano che più innanzi si facesse inverso molti altri cittadini, cioè di confinare, e fare grandi, e porre a sedere per a tempo degli uffici; e benchè l'Arti non lo domandassono, pure nondimeno arebbono voluto che i signori per loro medesimi l'avessero fatto, per non avere avuto eglino quel carico. Il perchè i signori ebbono le capitadini tutte una mattina

e' loro sindachi, e pregaronli, e comandarono, che non dovessero più romoreggiare, e se volevano cosa alcuna, che pianamente e quietamente la dimandassono; e tutto quello che fosse giusto e conveniente, lietamente per loro si metterebbe. Allora le capitadini e i loro sindachi furono contenti del comandamento de' signori e delle proferte; e di presente si dette ordine, che due de' gonfalonieri, due de' Dodici, due de' Dieci di libertà, due de' capitani di parte e due degli Otto della guerra avessero a praticare insieme co' sindachi dell' Arti quelle cose, che gli artefici e altri volieno che si facessero; e praticato, riferire a' signori. E così fu ordinato, e dato loro il luogo, ove questa pratica s'avesse a tenere, che fu nella sala del consiglio: e sopra ciò stettono più di, chè non erano d'accordo. Mentrechè tale pratica si teneva, seguitò una cosa, che fu il guastamento e la distruzione della nostra città; e fu in questo modo. Per lo pec-

cato commesso contro a Santa Chiesa di Dio, perchè non rimanesse impunito, essendosi per li mali cittadini di Firenze fatta l'impresa contro a essa Chiesa, che feciono ribellare tante cittadi e castella, cioè Perugia, Città di Castello e Bologna, che furono le principali, tutta la Romagna, e il Patrimonio, e gran parte della Marca, con lo aiuto e sforzo del Comune di Firenze, e con grandissimo spendio, e poi susseguentemente di vendere le possessioni e' beni ecclesiastici tanti danari, quanti se ne trassono, e gli obbrobri, e' vituperi e l'ingiurie, che tutto di si facevano nelle persone ecclesiastiche, permise Iddio dare questa disciplina a questa nostra città, come appresso si dirà.

Essendo fatte l'arsioni e le ruberie si a' buoni cittadini, e si ne' luoghi ecclesiastici, come fu agli Agnoli e a Santo Spirito per li rubaldi e gente minuta e di vile condizione; dubitando eglino, che di queste cose fatte non se ne facesse a tempo giustizia, ed esserne puniti e ga-

stigati; per questo moltissimi di loro ne furono insieme, e ragunoronsi fuori della Porta a San Piero Gattolini in un luogo che si chiama il Ronco, e quivi con grandi sacramenti e leghe si collegarono insieme, e baciaronsi in bocca d'essere alla morte e alla vita l'uno con l'altro, e di difendersi contro a chi gli volesse offendere; e dierono ordine d'andare a tutti i loro pari alle case, dove dimoravano, a dare il sacramento, e ricevere promessa. E feciono certi sindachi, che fussero quelli che stessero avvisati e attenti se a nessuno fusse fatto ingiuria o villania o forza, e ch'eglino lo facessero noto agli altri per essere in difesa tutti di quel tale, che fusse ingiuriato; e si stavano in grande riguardo e sospetto. Gli ammuniti, i quali molti di loro non erano ancora smuniti, ed eziam quelli che erano smuniti, ed avevano il divieto de' tre anni, quelli per essere più tosto smuniti, e questi per essere loro levato il divieto, e per-

chè il numero delle 60 fave stremasse, molti di loro andavano e di dì e di notte commovendo e sottraendo questi del popolo minuto, dicendo loro: *Cattiva gente, che state voi a vedere? voi sarete tutti impiccati per la gola per le ruberie che voi avete fatte a' cittadini e alle chiese; imperocchè i signori hanno ordinato di far venir gente e bargelli solo per tale cagione.* E tutto dicevano, affinchè altra volta questi minuti si levassono e romoreggiassono, e tale paura mettevano loro in corpo per questo effetto, e per avere interamente la loro intenzione. Or volesse Iddio, che questi tali minuti fussono stati gastigati e puniti di tali ruberie da loro fatte, quando era il tempo; che se ciò si fosse fatto, non si sarebbero poi levati in superbia, come feciono, che ne nacque il guastamento della città! Ma Iddio tutto permise, perchè allorquando si dovea, non s' esercitò la giustizia contro a tali rubatori e malifattori.

Di tutti questi ragionamenti e sacramenti, che si tenevano per questi minuti, e così di ciò che facevano questi ammuniti, i signori niente ne sapieno, chè non era loro detto nulla, ma attendevano a pensare di pacificare la città dentro e di fuori, con grandissima sollecitudine e cura, che in ciò fare avieno messa; e per operazione si vide, perchè egli scrissono a Roma agli ambasciadori lettere, che la pace si fermasse intra la Chiesa e noi, il meglio che si potesse. E così si fece, che per la grazia di Dio domenica mattina a dì 18 del mese di luglio venne lettere dagli ambasciadori da Roma, come la pace era fatta e fermata tra la Chiesa e noi con costo di fiorini 150 mila, a pagarne 25 mila a dì 8 d'agosto, e 25 mila a mezzo settembre, e 25 mila per tutto ottobre, e degli altri a tempo di anni quattro, pagando per rata ogni anno. E così molti altri patti e convegne, come ne' capitoli si contiene. Venute le lettere e l'ulivo,

sonò a parlamento, e' signori vennono in sulla ringhiera della piazza, e al popolo si lessono le lettere, delle quali il popolo ne prese gran consolazione, ed i signori ne fecero grande allegrezza e grande luminaria la sera per tutta la città, comechè poi tornasse in gran dolore e 'n grande amaritudine.

Il lunedì mattina di buon' ora i collegi furono in palagio, e gli Otto della guerra, comechè alcuno di loro avesse animo cattivo, com' ei dimostrò poi, essendo tutti nella audienza a piè de' signori, uno degli Otto, che fu Andrea di messer Francesco Salviati, andò in ringhiera, e per parte dell' ufficio loro degli Otto disse come la pace era ferma, e fatta per la grazia di Dio, e bella e onorevole pel Comune; che per questo non bisognava che fusse oramai più ufficio di Otto di guerra; e però supplicavano e oravano divotamente gli eccelsi signori, che fussono contenti volere rimuovere e licenziare dal detto ufficio,

acciocchè potessero attendere a fare i fatti loro, ch' assai tempo era, che non avieno nessuno di loro atteso a niuno loro fatto particolare, e che egli erano perciò disertì e pericolati, e che per Dio e per misericordia avessero compassione a loro e alle loro famiglie. Quando ebbe dette queste e simili parole, il detto Andrea prese il suggello e le chiavi dell' ufficio degli Otto, e presentolle innanzi al proposto de' signori, le quali cose il proposto non volle ricevere; anzi si levò e disse agli Otto, che ora che la pace era fatta colla Chiesa, era pure di bisogno ch' eglino esercitassero l' ufficio loro più che mai, imperocchè eglino aveano nel capo le cose delle forme e condotte de' nostri soldati, e delle leghe delle provincie, e che bisognava ora, più che mai, che facessero come per lo adrieto avieno fatto e operato, offerendo loro tutto il potere di quella Signoria; e che non volessero per un poco di tempo, che il bene restasse

imperfetto: e che quella Signoria comandava loro, che più di questo non facessero parola, ma francamente facessero quello che avieno a fare, e che se ne andassero al luogo loro. Ed eglino così feciono, benchè meglio sarebbe stato avergli disposti dell' ufficio per le cose che dipoi intervennono, che per avventura non sarieno intervenute. Ma le cose future nessuno è che le possa giudicare; e però forse fu anche il meglio lasciarli nel loro ufficio.

In quel medesimo dì del lunedì, che fu a dì 19 di luglio in sull' ora di nona i signori seppono, che per gli ammuniti il martedì si dovea levare la terra a romore, e che facessero d' avere un certo Simoncino chiamato Bugigatto dalla Porta a San Piero Gattolini, o Pagolo del Bodda, o Lorenzo Riccomanni da San Friano, e che quale eglino avessero di questi tre, direbbe loro tutto il trattato, che era ordinato, per ordine, e che facessero tosto e senza nulla indugia. Il

perchè i priori di subito mandarono ; e feciono venire a loro il detto Simoncino. E come e' fu dinanzi a' signori, il proposto se ne andò con lui nella cappella avanti all'altare, e dimandollo come questo trattato stava. Dichè il detto Simoncino gli disse tutto, come di sotto si dirà. *Signor mio, voi mi domandate ch' io vi dica il vero di questo fatto come sta, e io si ve lo dirò. Egli è 'l vero, che per paura delle ruberie, ch' io e gli altri abbiamo fatto, dubitando delle nostre persone, ci siamo molte volte ragunati insieme in diversi luoghi per pigliar partito dello scampo nostro, massime sentendo come per voi signori si ordinava di farci tutti impiccare per la gola, e che per ciò fare avete fatto venire ser Nuto da Città di Castello, e fattolo bargello, e questo già più tempo fa i miei compagni ed io abbiamo sentito ; dichè per riparare al nostro scampo abbiamo avuto tutti insieme, e ordinato tale ragunamento, e datovi opera,*

come voi udirete. Ieri in quel dì io e Pagolo del Bodda, Lioncino di Biagino, Lorenzo Riccomanni, Nardo di Camaldoli, Luca del Melana, Meo del Grasso Zoccoli, e Guido Bandiera, Salvestrino da San Giorgio, il Ghianda di Gualfonda, e Galosso ed io, che in tutto fummo dodici, ce ne andammo nello Spedale dei Preti di via San Gallo, e quando fummo quivi, vennono a nostra chiamata de' Belletrani, ed altri di via di San Gallo, e quivi si terminò, che domani in sull' ora di terza si levasse il romore; e così prima era dato anche l' ordine per certi sindachi, che noi facemmo fuori della Porta a San Piero Gattolini nel Ronco più di sono. E sappiate, signor mio, che noi siamo infiniti congiurati insieme, ed evvi fra noi degli artefici bene assai e de' buoni, ed ancora ci è grandissima parte degli ammuniti, i quali si sono molto proferti. Il proposto allora lo domandò, e disse: Dimmi, ancochè questa gente si levi, che voglio-

no eglino dalla Signoria? Signor mio, disse Simoncino, vogliono che gli scardassieri, i pettinatori, i vergheggiatori, i tintori, i conciatori, i cardaiuoli, i pettinagnoli, i lavatori, e altri bomboni, che sono sottoposti all'Arte della Lana, non vi vogliono più essere sottoposti, e non vogliono che l'uficiale s'intenda essere più per loro, nè con lui avere a fare più nulla; imperocchè dicono essere molto male trattati sì dall'uficiale, che per ogni piccola cosa gli tormenta, e sì da' maestri lanaiuoli, che molto male gli pagano; chè del lavorio, di che si viene dodici, ne danno otto. Il perchè questi cotali dicono che vogliono consoli per loro, e non vogliono avere a fare nè co' lanaiuoli, nè con loro uficiale; ed anche dicono che vogliono aver parte nel reggimento della città, e vogliono che ogni ruberia ed ogni arsione fatte non se ne possa conoscere per alcun tempo. Allora il proposto di nuovo il domandò, se niuno

cittadino popolano o grande fosse loro capo. Disse che v' eran certi degli ammuniti. Dimandò il proposto se di alcuno sapeva il nome. Disse di Giovanni Dini speciale, e Guglielmo e Andrea lastraiuoli, e di Maso funaiuolo, e di molti altri che non si ricordava, così per allora; *Ma tenete di certo, signor mio, che da molti ammuniti siamo stati sollecitati di fare commovere a questi fatti.* E allora non volle dire di nuovo altro cittadino. Il proposto lo fece allora bene guardare, e ragunò i compagni, e referì loro ciò che costui gli aveva detto per ordine, di piano e di cheto.

I signori udendo dire queste cose, ne seppe loro male fortemente, e di subito lo dissero a que' due gonfalonieri, ch' erano in palagio a praticare co' sindachi dell' Arti quello ch' era suto loro imposto, e similmente lo dissero a quelli della guerra. Il perchè di subito si prese per partito, che dopo cena si mandasse per tutti i gonfalonieri, i quali in-

nanzi che si potessero avere era già notte. E di presente si deliberò di far ragunare i Dodici, e gli Otto della guerra, e' sindachi dell' Arti, ciò furono i quattro proposti dell' Arti, e Dodici, e gli Otto della guerra. I sindachi dell' Arti erano: Romigi Rondinelli, Domenico di Filippo Corsi, Lapaccino del Toso linaiuolo, e Benedetto da Carlona pianellaio. E ragunati, si mise loro innanzi quello che questo Simoncino aveva detto a' signori, e dipoi dissono, che piacesse loro di consigliare. E intanto i signori fecion fare lettere alle comunanze, cioè a' conti Guidi, nell' Alpe, a San Miniato, a San Gimignano, a Prato, a Pistoia, in Valdinievole, a Gangalandi, e così in molti altri luoghi, richieggendogli che mandassono gente il più che potessono con prestezza. Scritte e suggellate le lettere, furono date al frate, che le dovesse di subito mandar via; e così fu fatto.

Consigliossi per gli collegi e per gli Otto della guerra, che questo fatto si fa-

cesse assapere all' Arti; dichè di subito fu mandato per li consoli dell' Arti e per li sindachi, i quali subito vennono nella presenza de' signori, e da capo la Signoria propose loro quello che Simoneino aveva detto loro. Il perchè per tutti costoro si deliberò, che il detto Simoneino fosse messo nelle forze del capitano, e che fusse tanto martoriato, ch' egli dicesse il vero di questo trattato; e così fu fatto, che *statim* si mandò pel cavaliere del capitano, e diessegli nelle mani questo Simoneino, e mandossi a farlo esaminare un gonfaloniere, che fu Temperanò di Manno e un de' Dodici, che fu Bernardo Velluti, ed uno degli Otto della guerra, e questo fu Niccolò di Niccolò di Gherardino Gianni.

Come questo Simoneino fu posto in sulla colla, ed avutone parecchi tratti, non confessò, se non quel medesimo ch' egli aveva detto al proposto de' signori; salvochè disse di più, che Salvestro de' Medici era capo di questo trattato e

guida, e che questo lo sapeva Pagolo del Bodda e Filippo di..... da San Piero Gattolino, e che si mandasse per loro, che lo sapevano bene come egli, o meglio, questo fatto. Dichè di subito fu mandato per questi due la notte medesima, i quali vennono, ed esaminati dissono *ad literam* come avea detto Simoncino, e più che senza manco alcuno la mattina vengente a terza il romore si leverebbe, ~~che~~ *così è dato l'ordine; e li primi, che si leveranno, saranno quelli di Camaldoli e di San Friano e soneranno le campane del Carmino e di San Friano a martello, e poi quella di San Piero Gattolino e quelle di San Niccolò, e poi quelle d'Ognissanti, e dipoi quelle di Santo Stefano a Ponte e di San Pier Maggiore, e di San Lorenzo; e farannosi quattro ragunatē: l'una si farà in Santo Spirito, e saranno mille uomini; l'altra si farà in Santo Stefano a Ponte, e saranno quattrocento, o più; l'altra in San Piero Maggiore, e saranno ottocento, o più; l'altra si farà*

in San Lorenzo, che saranno tutti i Bellettrani, che sono senza numero. Il perchè udito questo i collegi, gli Otto e le capitadini e' sindachi tutti uniti, consigliarono in questo modo come appresso:

Che primamente si facesse venire le nostre genti dell' arme, ch' erano secondo il detto degli Otto 280 lance, e venis-sono armate in sulla piazza, e che si facesse in modo vi fussero in sul di; e che i gonfalonieri di presente se ne andas-sero a casa, e armassonsi e facessero armare tutti quelli del gonfalone, ognuno il suo, e venissono in piazza armati co' gonfaloni spiegati, e che altro rime-dio non era da pigliare, che fusse più presto, che questo; ed i signori fussono forti nel loro palagio. Renduto questo consiglio, accadde che un Niccolò degli Orivoli, essendo in palagio, e raccon-ciando l' orivolo, senti come Simoncino detto era martoriato. Dichè subito se ne andò a casa sua a San Friano, e armossi, e uscì fuori di casa gridando: *All' ar-*

me, all' arme, che i signori fanno carne. Eglino hanno mandato, e fatto venire ser Nuto bargello in palagio. Armatevi, cattiva gente, se non che tutti sarete morti. Ed andossene nella chiesa del Carmino, ed uno Nardo di Camaldoli sonava la campana a martello; dichè la gente si cominciò ad armare; e armaronsi e trovaronsi dove era dato l' ordine; e così di campana in campana tutto Firenze sonava a martello. La gente dell' arme, forse 80 lance, erano venuti la mattina a buon' ora in sulla piazza, ed erano tutti colle barbute in testa e a piedi discesi tutti.

Il martedì mattina a di 20 in sulla mezza terza fu levato il romore, e nessuno de' gonfalonieri, non che venissono alla piazza, ma non si mossono dalle loro case. I primi ch' andarono armati in piazza di questi, ch' avieno levato il romore, furono quelli da San Pier Maggiore, che erano circa a 150, ed i soldati niente non si mossono, anzi stavano

a vedere. E in su quel punto venne per Vacchereccia, un'altra grossa brigata di simili armati, eh' erano circa a 300, gridando: *Viva il popolo*; e gli soldati anche per questi non si mossono, ma stavansi a vedere; e de' gonfalonieri nessuno non veniva in soccorso de' signori, com'era ordinato. Giunti in piazza cominciarono a gridare inverso a' signori: *Rendeteci i nostri uomini, che voi avete sostenuto costassù*; e cominciarono a saettare il palagio con verrettoni. E quando si vidono vincitori della piazza, eglino se ne andarono di là d'Arno e messono fuoco nella casa del gonfaloniere di giustizia. E quelli che la notte erano stati ritenuti, parte che coloro andavano dove è detto, furono lasciati di subito, benchè tra' signori fussono di quelli, che dicevano: *Rendiamli loro in due pezzi*; ma il gonfaloniere non volle, anzi volle che fussero lasciati, e così furono.

Innanzichè si levasse il romore, la

notte avieno i signori mandato per Salvestro di messer Alamanno de' Medici, e fattogli dire com' era infamato e abominato da Simoncino e da' compagni, ch' egli aveva sentito di questo trattato e tenutovi mano e che n' era capo; il perchè se così fusse il vero, meritava grandissima punizione. E chi gli fece le parole fu uno de' gonfalonieri, e questo fu Giovanni Cambi. Il che il detto Salvestro non lo seppe negare, anzi lo confessò, dicendo che egli era vero che questi ammuniti più di erano suti a lui e aveangli detto questi loro pensieri; al che egli aveva loro risposto, che non vi voleva attendere, perocchè queste cose erano troppo pericolose allo stato; *dichè eglino mi dissono, che anche ne avevano avuto ragionamento con alcuni altri cittadini, i quali gli avevano consigliati ch' ad ogni modo dovessero chiedere queste cose, che questi erano suti il Barna Valorini, ed altri. Dichè conosco, signori miei, ch' ho fallito pure as-*

sai a non ve lo notificare ; ma considerato che gente erano questi tali da farne poca stima, rispetto alla possanza di vostra Signoria, non mi curai per questo significarvelo. I signori misericordiosi, comechè alcuni parlassero altramenti, onestamente il ripresono, e perdonarongli; del che, e poco appresso, ne furono assai dolenti e pentuti; ma forse fu per lo meglio di non fargli quello che meritava.

Essendosi fatta l'arsione a casa il gonfaloniere, come di sopra si disse, i signori suti saettati dal popolo di fuora, e suti lasciati liberi quelli ch'erano stati ritenuti, e veggendo che la gente d'arme, la quale, secondo il dire degli Otto della guerra, doveva essere 280 lance, non erano se non 85, e i gonfalonieri, che dovevano venire co' gonfaloni loro armati, e così i cittadini e' sindachi dell'Arti, ch'aveano promesso di menare soccorso al palagio, e in modo che basterebbe, non venendo, fu molte volte

mandato a dire a quelle genti d'arme, ch' erano in piazza de' Signori, che percuotessero contro a questi, ch' erano e che venivano in piazza, del popolo minuto; il che non vollono fare, ma dicevano: *Dateci delle vostre insegne e de' vostri cittadini, e faremo.* Mandarono i signori i mazzieri e molti altri messaggi a' gonfalonieri, comandando che venissero alla piazza co' gonfaloni; la qual cosa non venne a dire nulla. Il perchè questi minuti, quando vidono che persona non compariva con la difesa de' signori, moltiplicarono in tal forma, ch' egli erano grandissima quantità. Allora fu mandato Salvestro di messere Alamanno, Benedetto degli Alberti, Benedetto da Carlona pianellaio e Calcagnino tavernaio, ch' intendessero la volontà di questo popolo minuto; ed oltre a questi v' andò in persona uno de' signori, cioè fu Guerriante Marignolli. Di che essendo costoro iti fuori per sapere la volontà di questi minuti, vidono che l' esecutore aveva

posto alle finestre il gonfalone della giustizia per sua difesa. Corsono a casa lo esecutore, e tolsongli il detto gonfalone, e di certo eglino non vi sarebbero mai entrati in casa, chè sarebbe loro costato caro, tante pietre piovevano del palagio de' Signori; ma dubitando quelli del palagio di non dare a Guerriante, si ritennero dal gittare. Il perchè avuto ch' eglino ebbono questo gonfalone, uno chiamato Galasso, e uno Simone di Biagio corazzaio, con questo gonfalone in mano feciono grandissimo danno e male, con consentimento di quelli, i quali abbiamo detto ch' erano stati mandati fuori a trattare accordo con questi minuti.

Come questo popolo minuto ebbe il detto gonfalone in mano, se ne andarono in prima alle case di Domenico di Berto Ugolini lanaiuolo, e quelle arsono; e poi arsono le case di Niccolaio degli Albizzi; e poi n' andarono, e missono fuoco nel palagio dell' Arte della

Lana, e rubarono l' ufficiale, e cacciarono. E poi n' andarono a casa di Michele di Vanni, e il detto Simone di Biagio corazzaio vi mise fuoco senza che nullo rubasse. E poi se ne andarono nel quartiere di Santo Spirito, e arsono le case di Antonio e di Bartolommeo di Michele di Cione Ridolfi, e le case di messer Filippo Corsini, e le case di messer Coppo di Lippo di Cione del Cane, e poi tornarono di qua dall' acqua, e andarono a casa d' Andrea di Segnino Baldesi, e quelle arsono; e un figliuolo di Bernardo Beccanugi le volle difendere che non l' ardessono, e per questo venne a parole con uno di questi minuti in modo, che questo de' Beccanugi, ch' aveva nome Luigi, chiamato Moscone, dette a quel tale d' una spada ed ucciselo. Il perchè gli altri minuti corsono a furia alle case di Bernardo padre di detto Luigi, e quivi misono fuoco, ed arsonle tutte. E veramente le case d' Andrea di Segnino furono arse perchè

egli era gonfaloniere di compagnia del Lion bianco. E quando la mattina si levò il romore, quattro gonfalonieri del quartiere di Santa Maria Novella si ragunarono insieme, cioè quelli della Vipera e dell'Unicorno da casa gli Scali, e quelli del Leone rosso e del Lion bianco si ragunorono alla Loggia de' Tornaguinci, e consigliossi per quelli de' gonfaloni, che si dovesse trarre alla piazza per la difesa de' signori, come ne avieno avuto il comandamento; ma Tommaso di Marco Strozzi e Giorgio Scali il vietarono, e tennonli in modo, che non andarono; il perchè se ne perdè lo stato. E perchè il detto Andrea di Segnino Baldesi disse ch'egli per sè vi voleva andare, e intendeva d'ubbidire il comandamento de' signori, ebbe parole con Tommaso di Marco Strozzi, il qual Tommaso per tal cagione gli volse il furore di questi minuti a casa, d'onde il povero Andrea si partì e andossene con grande maninconia. Poi questi minuti

n' andarono con furia, e arsono le case di Rinieri Peruzzi, ch' era degli Otto della guerra, e questo gli fero fare gli altri suoi compagni. E poi misono fuoco nelle case di ser Piero notaio delle Riformagioni per un pizzicagnolo, ch' aveva nome Fino. E mentrechè queste arSIONI si facevano per la città, i signori stavano sbalorditi. Ed ecco venire in piazza due gonfaloni, cioè il Lion d' oro, che lo aveva Giovenco di messere Ugo della Stufa, ed il Vaio, che lo aveva Giovanni Cambi, i quali valorosamente trassono alla piazza. Quando i signori vidono questi furono tutti consolati e allegri, e di fatto mandarono a dire agli altri gonfalonieri che venissono. Furono parole, chè niuno mai volle ubbidire, nè a comandamenti, nè a preghi, ma dicevano voler guardare le case loro per paura del furore. E tutto questo era fattura e ordinazione degli ammuniti, e d' alcuno dell' ufficio degli Otto della guerra per venire alla loro intenzione. Dichè

quando si vide per gli buoni uomini, e per gli artefici, che i gonfalonieri non andavano alla volta de' signori, come era ordinato, allora chi per amore e chi per paura seguitavano il popolo minuto, ed il gonfalone, che tolsono all' esecutore; e andavangli drieto seguitandogli, perch' ognuno dubitava del furore, chè chi fosse stato per alcun tempo offeso, poteva ora fare sua vendetta, purchè avesse avuto punto di seguito; e detto: *Andiamo alla casa del tale*, subito era fatto e seguitato. E questo, come è detto, era tutto ordine d'alcuno degli Otto, e di Salvestro de' Medici, e di Benedetto degli Alberti, e di Benedetto da Carlona, e di Calcagnino tavernaio, e degli ammuniti. I signori avieno mandati questi quattro cittadini, nominati a trattare e a operare con questi minuti, che il rumore si spegnesse, e questi medesimi l'accendevano, e a' signori venivano e rapportavano, che costoro volevano in tutto purgare il peccato dello ammu-

nire, che s'era fatto pel tempo addietro; e che fatto un poco resterebbono.

I signori avieno assai dolore vedendosi abbandonati da ogni persona, e massimamente da' loro gonfalonieri, chè i due gonfaloni, che vennono in piazza, quando vidono che gli altri non venivano, se ne andarono a casa, e i soldati, ch'erano in piazza, non si mossono mai. Il popolo minuto, e molti altri artefici, che non erano col popolo minuto, e similmente altri non rei uomini, i quali per paura più che per amore seguiano quel gonfalone, che fu tolto all' esecutore, andavano con quello ardeno e dibruciando per tutta la terra, come è detto di sopra; e questo durò quasi sino a vespro. In sul vespro il popolo volle che Salvestro di messer Alamanno de' Medici si facesse cavaliere, ed egli si fece; e così vollono che si facessero cavalieri Tommaso di Mareo Strozzi, e Benedetto degli Alberti, ed Antonio di messer Niccolao degli Alberti,

e dopo loro se ne fece assai circa di 64, chi per forza, chi per paura e chi volontariamente. E chi avesse fatto resistenza, era minacciato d'essere arso. Il perchè a furia erano presi di peso, ed erano portati in piazza per forza del popolo, e a buon grado, o mal grado li conveniva pigliare la milizia. Gran cosa e nuova era vedere, che chi era stato arso, il di medesimo per forza era preso e fatto cavaliere, volesse egli, o no. Forte cosa è egli a crederlo, ma tutto facevano per paura di peggio, imperocchè e' v'era uno, ch'avea nome Simoncino di Biagio corazzaio, che mai la sua lingua non restava di gridare: *Fuoco e carne*. E feciono rizzare un paio di forche in sulla piazza per impiccare chi rubasse niente, perchè volevano che quando mettevano fuoco nelle case, che egli ardesse ciò che v'era dentro. E questo era tutto ordine di chi gli consigliava. Ben conoscevano i signori tutto ciò, ed eranne malamente crucciosi, ma

rimedio nessuno non vi potevano porre, perchè in tutto erano da ognuno abbandonati.

Credettono i signori, veggendo fare tanti cavalieri, che le cose oramai posassono, e che il popolo fusse sfogato. Il che non credettono bene, imperocchè come venne la sera al tardi, il popolo e molti artefici se ne andarono in Bellettri al palagio di messere Stefano, e quivi posono il gonfalone, e trovovvi più di seimila uomini, infra i quali ve n'era assai, che non v' erano volontari, ma davano seguito per loro conservazione. E quivi stettono tutta la notte, e fra loro deliberarono d'andare in su le tre ore di notte alla chiesa di Santa Croce per torre la cassa della imborsazione de' priori, e arderla. Ma i signori, che questo sentirono, circa alle due ore di notte, due di loro Alamanno Acciaiuoli e Pierozzo Pieri, senza altro dirne ai compagni, se ne andarono a Santa Croce con certi fanti, e di furto con-

duarono la detta cassa in palagio a salvamento; il che il popolo minuto lo senti, ed ebbero molto dispiacere, e minacciarono d'ardere la mattina i signori in palagio, perchè ei dicevano, che l'avevano furata di Santa Croce, e condotta in palagio. I signori oltre a ciò in quella notte si sforzarono di fortificarsi dentro in palagio, e fornirsi di pane, vino, aceto, carne insalata, sale, e formaggio, e feciono caricare il palagio di molti sassi per dubbio di non essere combattuti, e con animo e intenzione di tenersi valentemente, e innanzi morire, che uscirne e arrendersi; il che poi non feciono.

Il mercoledì mattina a dì 21 di detto mese di luglio in sul far del dì venne sì fatta piova, che durò fino presso a terza senza punto restare. Correano le vie, che parevano fiumi, che per una sola mattina non era nessuno che si ricordasse mai la più gran piova. E con tuttochè piovesse e dilagasse forte, quel popolo minuto mandarono a dire

a tutte l'Arti, che dovessero mandare due per ciaschedun'Arte a loro a fare il saramento, che manderebbono a loro i gonfaloni delle loro Arti a ogni loro richiesta. Il perchè tutte l'Arti si rannarono alle loro residenzie per dubitazione di non essere arsi, benchè poco bisognava dubitare, perchè mai non lo arebbono fatto, quantunque ne gli minacciassono, ma perchè così era ordinato per chi gli consigliava; onde tutte l'Arti vi mandarono i loro gonfaloni, e così condotti molti de' loro artefici e di ciascuna Arte nella chiesa di San Bernaba, feciono fare saramento d'essere con detto popolo, e lui seguitare, e fare tutto ciò che volesse; e così giurarono e promisero. Il perchè di subito deliberarono di venire a pigliare il palagio del potestà, e così feciono.

Tutto quel popolo co' gonfaloni dell'Arti e innanzi il gonfalone di giustizia di sopra detti, e tutti gli artefici vennero e combatterono il palagio del potestà, e

combattuto l'ebbero più di due ore. Il podestà lo rendè nelle mani dell' Arti; e come lo ebbero avuto, furon di presente infiniti dell' Arti e del popolo minuto insieme a ordinare assai petizioni. Fu vero ch'è il podestà la mattina mandò a dire a' signori, che egli aveva inteso che questa gente voleva venire a togli il suo palagio, che vi mandassono gente a difenderlo. Il perchè i signori lo dissono agli Otto della guerra, che vi mandassono gente a difenderlo. Ei dissono, che non avevano gente da mandarvi. I signori domandarono dove erano i fanti del Comune. Dissono ch' erano tutti in Romagna alla guerra di Tredozio (chè il Comune faceva in quel tempo guerra al conte Francesco da Doadola e a Matteo da Portico, e aveavi gente a piè assai). Intesono i signori che certi fanti a piedi, in numero di circa a 120, erano venuti per rifermarsi, e trovarono che gli Otto se gli avevano mandati alle case loro chi 12 e chi 15, in modo che tra loro

Il se gli avieno divisi. Il perchè i signori
e mandarono di subito a levarli dalle loro
case e feciongli venire in palagio. E
quando vennono, già era renduto il pa-
lagio del podestà nelle mani del popolo
e dell' Arti.

Quando questo popolazzo ebbe preso
il palagio del podestà, mandarono a dire
a' signori, che mandassero due de' gon-
falonieri e due de' Dodici, perciocchè in-
tendevano domandare certe cose per via
di petizione, le quali erano giuste e ra-
gionevoli. Il perchè i priori vi manda-
rono due per ogni collegio a udire
quello che volevano. Giunti là a loro,
feciono certe petizioni, una per parte
del popolo minuto, e un' altra per parte
dell' Arti; e fatte che elle furono, i sin-
dachi del popolo minuto, ovvero i sin-
dachi dell' Arti, ovvero i loro proposti
se ne vennono a due per collegio in pa-
lagio de' signori, e quivi dissono, che
per pace e per buon riposo della cit-
tà, eglino volevano certe cose, le quali

eglino avieno praticate infra loro e gli artefici, e ch' ancora aveano mostrate a' collegi a loro mandati; e che queste cose, ch' eglino addimandavano, erano tutte giuste e ragionevoli; e che v' era suto con loro alcuno degli Otto della guerra a vedere e udire; e che pregavano le loro signorie, che fussono contenti di liberarle, e metterle innanzi a' loro collegi. Nelle quali petizioni furono molti e diversi capitoli, ma lo effetto fu quasi in questo tenore. Il primo, che l'Arte della Lana non avesse più uficiale forestiere; l'altro, che i pettinatori, scardassieri, vergheggiatori, lavatori di lana, ed altri bomboni di lana, avessero consoli da loro, e non fossero più sottoposti all'Arte della Lana. Ed appresso, che i tintori, i barbieri, i farsettai, i sarti, i cimatori, i cardaiuoli, i pettinagnoli, i cardatori, e' capellai, avessero consoli e due priori. Che il Comune dovesse comprare una bottega, dove avessero a raunare questi bom-

boni dell' Arte della Lana, e spendervi fiorini cinquecento il meno. Appresso, che il Monte non rendesse più interessi, ma rendesse il capitale in dodici anni, cioè la vera sorte anno per anno, come toccasse; sicchè in 12 anni ciascuno cittadino creditore del Monte fusse interamente pagato d' ogni suo capitale. Appresso, che li sbanditi e condannati del Comune, o con pace, o senza, eccettochè i ribelli e traditori, non ostante alcuna forte legge, fussero ribanditi. E più, che la condizione della pena de' membri si levasse via da ora innanzi; ma chi fosse condannato, pagasse il danaio senza la condizione. Appresso, che niuno di questi minuti potesse essere costretto, nè convinto per alcun debito da fiorini 50 in giù da niuno ufficiale, o da alcuno rettore infra 'l tempo di due anni. Appresso, che non si ponesse più prestanze, se non da indi a sei mesi; e quelle che fussono poste, qualunque persona ne avesse da 4 fiorini in

giù, potesse pagare fiorini 20 di piccioli, per ciascun fiorino d'oro, e non più, e qualunque avesse da fiorini 4 insù, pagasse mezzo fiorino a perdere, e non più, per fiorino d'oro; e che si facesse l'estimo infra sei mesi. Appresso, che messer Guido Bandiera scardassiere fatto cavaliere novello, perchè fu uno de' primi che levò il romore, e ora si è portato bene in rubare e ardere, avesse de' beni de' rubelli fiorini 2000 d'oro. Appresso, che messer Salvestro de' Medici, che fu fatto cavaliere novello, per potere sustentare sua milizia avesse per remunerazione le pigioni del Ponte Vecchio, che sono fiorini 600 o più l'anno. Appresso, che ser Piero delle Riformagioni fusse casso dell'ufficio. Appresso, che messer Rosso e Uguccione fratelli, e figliuoli di Ricciardo de' Ricci, fussono le loro proprie persone restituite negli onori, non ostante alcuna legge. Appresso, che ogni eccesso fatto e commesso dal dì 18 di giugno fino a questo dì 22

di luglio non se ne dovesse, nè potesse conoscere niente per alcun rettore, o ufficiale del Comune o pel Comune di Firenze, sotto gravissime pene al rettore o a chi accusasse per alcun tempo. Appresso, che messer Alessandro de' Bardi, il quale era degli Otto della guerra, fusse fatto di popolo. Appresso, che messer Giovanni di Mone biadaiuolo, il quale era de' medesimi Otto della guerra, ed erasi fatto cavaliere novello, avesse fiorini 300 d'oro ogni anno di rendita della piazza di Mercato Vecchio; e che il fiorino d'oro non valesse più che lire 3 e soldi 8. Appresso, che messer Donato del Riccio fusse di fatto smunito, non ostante alcuna legge o alcun confino che i capitani di parte guelfa gli avessero per alcun tempo dato, o fattogli. Appresso, che Serotino Braccacci, il quale era de' grandi, fusse fatto di popolo. Appresso, che agli ammuniti fusse levato ogni divieto, che Salvestro de' Medici e' suoi compagni avessero lo-

ro posto, cioè di tre anni; e eh' eglino e' loro consorti potessero esercitare ogni ufficio, a che fussono tratti. E che al partito dello smunire si scemassono le fave, e laddove bisognava sessanta fave nere, ne bastasse quaranta almeno. E ancora, che Giorgio Scali ed i suoi consorti fussono smuniti; e che Baruccio e Andrea di Feo lastraiuoli, e Maso funaiuolo, e tutti i Giraldi, Galigai, e Giovanni di Luigi de' Mozzi, e Piero Fastelli fussono smuniti. Appresso, che la piazza di Mercato Vecchio non pagasse al Comune l'anno se non fiorini 300 d'oro, cioè la descheria dei beccai. Appresso, che le 14 Arti avessono tre priori, dove prima ne avevano due, e così il terzo degli altri ufici di dentro e di fuori. Appresso, che ser Viviano di Neri del Sambuco, il qual era aiutatore del notaio de' priori, fosse per tutto agosto prossimo futuro notaio delle Riformagioni in luogo di ser Piero. E che Niccolò Soderini, e Bonaiuto Serragli, e Giovanni e

Matteo dello Scelto Tinghi fussono confinati dalle 30 miglia in là fuori della città, dove sarà loro deputato pe' signori soli; e simile Piero di Filippo degli Albizi, e Maso di Luca suo nipote. E che Sinibaldo e Currado di Pagolo fussono de' grandi; e tutta la casa de' Serragli, e Bartolo Siminetti similmente confinato dalle 30 miglia in là come gli altri, e Piero suo fratello privato per dieci anni; Niccolò di Sandro de' Bardi fusse fatto sopra grande, e così Bardo di messer Simone Frescobaldi fosse fatto sopra grande; e Lodovico di Ser Bartolo privato per dieci anni, e similmente messer Filippo Corsini. Appresso, che qualunque fusse stato arso, ovvero picconato in alcun modo per questi romori passati, fusse privato perpetuamente, o almeno per dieci anni, salvochè Luigi Guicciardini e Smeraldo degli Strozzi. E che Giovanni Dini fusse degli Otto, come era innanzi che fusse ammunito. E così chiesono molte altre cose per

questi loro capitoli e petizioni, ch' io non me ne ricordo. I quali capitoli posti innanzi a' signori per tutte l' Arti, cioè per li loro sindachi, e per quelli del popolo minuto, essendo i gonfaloni dell' Arti in piazza, e il popolo e gli artefici tutti armati, faccendosi gran romore con quelle grida, ch' andavano fino al cielo, i signori essendo affannati, e pe' l' romore e per lo caldo grandissimo non possendo fare altro, deliberarono mettere le dette petizioni innanzi a' loro collegi; il che feciono e subito si vinsono: e di presente fu sonato a consiglio del popolo, e ragunato che e' fu, fu pe' signori messo loro innanzi le sopraddette petizioni, le quali subito furono vinte. Il perchè l' Arti e il popolo rimasono contenti, promettendo a' signori che la mattina vegnente, vinte che fussono le dette petizioni nel consiglio del Comune, il romore attutirebbe, e che ciascuno poserebbe l' arme. I priori si stettono la sera di buona vo-

glia per le sopraddette promesse; di che tutte l'Arti co' loro gonfaloni si tornarono al palagio del podestà, e la sera tornando i fanti de' signori da serrare le porte della città e riportando le chiavi in palagio de' signori, il popolo minuto si fece loro incontro e tolsele loro di mano. E questo feciono perchè sentirono che i signori facevano venire fanti forestieri in loro soccorso: e gli Otto della guerra, sentendo che i detti fanti venivano, come è detto, mandarono loro a dire che non venissono, chè non bisognava. E il popolo e l'Arti, sentendo che già al Poggio a Caiano erano venuti fanti di Valdinievole e di Pistoia, mandarono a dire a' signori, che se i detti fanti non tornassono addietro, ch'eglino arderebbono loro ed i collegi e tutta la terra; il perchè i signori furono consigliati, che poichè il popolo era in buona disposizione di porre giù l'arme e chetare il romore, che si scrivesse a' detti fanti, che tornassono a casa loro; e questo feciono.

La seguente mattina, che fu il giovedì a dì 22 di luglio la mattina di Santa Maria Maddalena, sonò a consiglio di Comune, ed i signori vollono i collegi e gli Otto della guerra, e ragunato il consiglio e deliberate le predette petizioni, ecco i gonfaloni dell' Arti spiegati e tutti insieme, e il gonfalone di giustizia detto di sopra e il popolo minuto giunsono in sulla piazza facendo gran romore colle grida al cielo, per modo che non s' udiva nulla quando le petizioni si leggevano a' consiglieri. Lette le petizioni, subito furono vinte, ed il consiglio licenziato. Uno de' signori, ciò fu Guerriante di Matteo Marignolli, come il consiglio fu licenziato, si parti da sedere d'allato a' compagni, e disse ad alcuno di loro: *Io voglio andare giù alla porta a guardare che nessuno di questo popolo minuto non entri in palagio; ed anche per significare al detto popolo, come le petizioni sono vinte.* Alcuni de' compagni non lo vidono andare, nè non ne sep-

pono niente di sua partita, e così se ne andò giù, come disse, e punto non badò, anzi s'uscì di palagio e andossene a casa sua, senza dire o far dire cos' alcuna a' compagni. Quando il popolo e l'Arti vidono il detto Guerriante andarsene a casa, cominciarono a gridare ad alta voce: *Scendanne tutti e vadiansene, chè noi non vogliamo che siano più signori.* Le grida erano grandissime. Il proposto e l'Arti presono la porta del palagio e non lasciarono uscire fuori il consiglio, ma stavansi tutti nella corte del palagio.

I signori se ne andarono su nell'audienza, e credono che Guerriante sia giù alla porta per guardare che persona del popolo non venisse in palagio, come disse ad alcuno di loro. Allora venne messer Tommaso di Marco Strozzi dentro nella audienza, e disse come Guerriante se n'era ito a casa sua; *per questo il popolo e l'Arti al tutto vogliono che voi altri signori tutti ve ne*

andiate a casa. I signori furono dolenti della partita del compagno loro, e molto più della volontà del popolo e dell' Arti, che messer Tommaso notificò loro. Dichè i signori guardando l'uno l'altro in viso non sapeano che farsi; pure deliberaròno di significarlo a' collegi e agli Otto, e intendere la loro volontà. Ed essendo in detto luogo tutti a cerchio, Zanobi di Cambio Orlandi, ch'era proposto de' signori, commise a Pierozzo di Piero Pieri che dicesse a' collegi quello che per messer Tommaso era stato loro detto; onde Pierozzo disse, come messer Tommaso per parte del popolo e dell' Arti avea detto loro che se ne andassono a casa, sicchè consigliassono. I collegi piangevano; chi si torceva le mani, e chi si batteva il viso, e tutti sbalorditi non sapeano pigliare partito. Gli Otto si mostravano tristi e dolenti, e i signori erano fuori di loro, ed il rumore di fuori era grandissimo, dicendo ch' tutto deliberavano che i signori se ne

andassono a casa, e che gli Otto rimanesse in palagio; altrimenti, che la città anderebbe a fiamma e a sacco, e che arderebbono le case loro, e de' collegi e di tutti i loro parenti; e che se di subito non ne uscissono, piglierebbono le loro mogli e i loro figliuoli; e in loro presenza gli ucciderebbono. Tutte queste minacce usavano com' era loro insegnato dire. In tanto che i signori aspettavano il consiglio de' collegi e degli Otto, messer Benedetto Alberti si venne alla Signoria, e disse loro come il popolo e l'Arti volevano che due di loro venissono a sedere su con loro per priori. I signori risposono ch' erano contenti, e che venissono con buona ventura. Allora andarono messer Tommaso Strozzi e messer Benedetto Alberti giù al popolo a trattare che mandassono a sedere chi e' volessono su in compagnia degli altri signori. Il popolo anche a questo non fu contento; non volle, perchè dicevano: *Noi abbiamo fatto tante*

offese a questi signori, che noi non ci potremo mai più fidare di loro. E pure gridavano ad alta voce, che in tutto volevano che se ne andassono a casa, altrimenti, ch' eglino arderebbono e loro e i loro consorti e parenti; e che rimanessero gli Otto in palagio, e non altri. I signori aspettavano essere consigliati, e guardavano pure che qualche concordia si facesse, che rimanessero in palagio con amore e volontà del popolo e dell' Arti. Allora i collegi consigliarono, e gli Otto, che i signori se ne andassono a casa per manco male e della città e delle loro persone proprie. Dichè avuto questo consiglio, Alamanno Acciaiuoli e Niccolò di Lapo del Nero Canacci dissono ch' eglino per loro non intendevano d'uscire; che chi voleva andarne, se ne andasse. Il gonfaloniere vile e codardo piangeva i suoi figliuoli e la moglie, e simile gli altri signori stavano, che parevano tutti morti a ghiadi. Mai più si vide un' altra Signoria, come que-

sta, del tutto abbandonata, che non era nessuno che gli confortasse di niente, nè che si profferesse; anzi molti cittadini, di quelli ch' erano giù nella corte del palagio, vennono su a pregargli che se ne andassono a casa, dicendo loro: *Deh per Dio andatevene, se non che voi sarete qua entro tutti morti; imperocchè i fanti, che voi metteste in palagio, ch' erano per le case degli Otto, non sono a vostra petizione, nè per vostra custodia, anzi vi sono contro.* Tutta la famiglia di palagio s' era nascosta per le camere degli Otto, e come i detti Otto avevano ordinato, e nessuno se ne vedeva, nè comandatore, nè mazziere, nè famiglio, nè fante. Tutti erano rinchiusi nelle camere degli Otto, sicchè in tutto i signori erano abbandonati; e già buona parte del popolo minuto era entrata dentro in palagio con Niccolò da Carlona e bene armati. In questo i signori chi andava in qua e chi in là e chi 'nsù e chi 'ngiù, e non sapevano che si fare. Il gonfalo-

niere, come vile e dappoco, si parti da' compagni di nascosto senza dir nulla, e andossene a messer Tommaso Strozzi e a lui si raccomandò. Messer Tommaso allora il prese e trasselo di palagio e menollo a casa sua. Manetto Davanzati e Alamanno Acciaiuoli, uscendo delle camere loro e venendo nell' audienza, non vi vidono nessuno de' loro compagni, e domandando, fu loro detto come se n' erano iti a casa. Questi due allora bene si tennono morti; e veduto in fine che i compagni loro tutti se n' erano andati, s' avviarono ancora loro giù per le scale, e fecion dare le chiavi delle porte al proposto dell' Arti, che fu Calcagnino tavernaio, ed andaronsene tutti e due a casa loro; e così i gonfalonieri e' Dodici ancor loro se ne andarono. E così si può dire essere perduto il felice, tranquillo e quieto stato della città di Firenze. Partiti che furono i signori di palagio; la porta fu aperta, e il popolo entrò tutto dentro, e uno Michele di Lando pettinatore,

ovvero che fusse sopra i pettinatori e scardassieri, fattore di bottega di lana, aveva il gonfalone del popolo minuto in mano, quello che si cavò di casa l' esecutore, e in iscarpette, senza calze, entrò in palagio con tutto il popolo, che lo volle seguire, e col detto gonfalone in mano; e giunto nell' audienza de' signori, si fermò quivi ritto, e a voce di popolo gli dettono la signoria, e vollono che fusse gonfaloniere di giustizia e signore. Allora egli fece fare certi capitoli, e publicarli al popolo, e fece sindachi dell' Arti quelli che parve a lui, i quali avessero a riformare la terra. E così tutto quel dì, fino all' altro di a mezza nona, si può dire che questo Michele di Lando fusse signore di Firenze, 28 ore e più. E questo seguita dalle contenzioni, e dalle novitadi, che si fanno nelle cittadi. O buono Iddio, come, e che grande miracolo mostrasti!

Innanzi ch' i signori uscissono di palagio, gli Otto della guerra, che tutte

queste cose aveano condotte a loro volere e proposito, si credettono rimanere in palagio a riformare eglino la città, e rifare i signori a mano a loro modo. E di questo se ne vide manifesto segno, perchè già avieno mandato a dire a messer Giorgio Scali, che egli era fatto de' priori. Ma quando il popolo senti nominare messer Giorgio, dissono che non lo voleano, ma che volieno essere signori eglino. Pe 'l qual dire messer Salvestro de' Medici e messer Benedetto Alberti mandarono a dire a messer Giorgio che non venisse; il perchè messer Giorgio si tornò a drieto a casa. Michele di Lando, ch'era gonfaloniere di giustizia, ragunò tutti i sindachi dell'Arti e quelli del popolo minuto, e ordinò di squittinargli, e quelli che avessero più fave nere, rimanessero priori, tre per l'Arti maggiori, e scioperati, tre per l'Arti minori, e tre del popolo minuto; e così crearono i priori per tempo e termine di tutto agosto

prossimo avvenire, i nomi de' quali sono questi:

Giovanni d' Agnolo Capponi lanaiuolo, e Lioncino di Francino scardassiere. Santo Spirito.

Salvestro di Buoso Compiobbesi fornaio, e Giovanni di Bartolo speciale. Santa Croce.

Salvestro di Giovanni tintore, e Spinello di Simone Borsi. Santa Maria Novella.

Benedetto da Carlona pianellaio, Bonaccorso di Lamero pettinatore. San Giovanni.

Michele di Lando gonfaloniere di giustizia. Ser Guccio Franceschi loro notaio.

Fatti che furono i signori a mano, gli Otto della guerra si tennono forte ingannati dal popolo, perchè di certo si credettono avere a riformare la città eglino, come abbiamo tocco di sopra; ma il pensiero e la speranza falli loro, perchè il popolo minuto vollono es-

sere signori loro, che fu cosa giusta; chè chi per propria ambizione consente l'alterazioni nelle cittadi, meriterebbe altro.

Creati che furono i nuovi signori subito feciono nuovi gonfalonieri di compagnie, e nuovi dodici Buoni Uomini, i nomi de' quali lascerò indrieto; ma bene porrò i nomi de' collegi vecchi, per bontà de' quali, e per difetto loro e ignoranza si perdè la Signoria, e il buono stato della nostra città; non ne laudando però i signori vecchi, che per ismemoraggine e viltà se la perderono, e abbandonarono il palagio, benchè dassezzo più senno e manco male fusse per la città di così fare; nondimeno l'ignoranza loro e la viltà non gli escusava, nè la improvidenza, ch' eglino usarono di buon' ora.

Gonfalonieri vecchi di compagnia, i quali furono privati dello ufficio, e tolto loro i gonfaloni:

Francesco di Benozzo d' Andrea, Gen-

tile Belfredelli, Piero del Rosso fornaciaio, Gerozzo di Nastagio Soderini. Santo Spirito.

Bartolo di Cenno, Donato Busini, Domenico di Vieri Magalotti, Bartolommeo di Lione Lioni. Santa Croce.

Marco di Giotto Fantoni, Tommaso di Meglio Fagiuoli, Temperano di Manno Temperani, Andrea di Segnino Baldesi. Santa Maria Novella.

Giovenco di messer Ugo della Stufa, Niccolò di Gero Geri, Giovanni di Daniello Arrigucci, Giovanni Cambi. San Giovanni.

Dodici Buoni Uomini, che furono privati dello ufficio :

Niccolò del Buono Benucci, Barduccio di Cherichino, Bernardo di Matteo Veluti. Santo Spirito.

Bonaccorso di Lapo Giovanni, Bonaccorso di Vanni orafo, Mariotto di Simone Orlandini. Santa Croce.

Lapo di Giovanni Oricellai, Iacopo di Schiatta Mangioni, Niccolò d'Italo Cini ritagliatore. Santa Maria Novella.

Lionardo di Neri di Ser Benedetto, Agnolo di Borgognone, Tommaso Bartoli pellicciaio. San Giovanni.

A di 28 d' agosto si trassono i nuovi priori per la sopraddetta nuova imborsazione, che furono:

Agnolo di Uguccione Tigliamochi, e Michele Caregli beccaio. Santo Spirito.

Benincasa di Francesco Amatori, Giovanni d' Agnolo fabbro. Santa Croce.

Taddeo di Neri ricamatore, Giovanni di Domenico, detto Tria, scardassiere. Santa Maria Novella.

Domenico di Lapo Gilli mercatante, Francesco di Michele fabbro. San Giovanni.

Bartolo di Iacopo, detto Baroccio, scardassiere, gonfaloniere di giustizia. Ser Luca Bambocci loro notaio.

Dipoi che i detti signori furono tratti, a di 31 d' agosto si fece di nuovo parlamento, e furono privati delle due Arti nuove i lavoranti di lana, e fu rimosso a di primo di settembre Giovanni di Domenico

detto 'l Tria, e in suo luogo fu tratto messer Giorgio Scali, e dipoi a di 17 di settembre fu rimosso Bartolo di Iacopo, detto Baroccio, scardassiere, e in suo luogo fu tratto Francesco di Chele rigattiere per gonfaloniere di giustizia, per il Quartiere di Santo Spirito.

Qui finisce la Cronaca di Gino Capponi secondo il testo dato fuori dal Manni; quello che segue, l'abbiamo tratto da un codice magliabechiano.

Dodici de' Ciompi fatti di nuovo a di 24 di luglio 1378:

Quartiere Santo Spirito.

Francesco di Fantone vinattiere.

Priore di Feduccio Falconi.

Lorenzo Riccomanni scardassiere.

Quartiere Santa Croce.

Niccolò di Lorenzo fabbro.

Duccio di Caroccio degli Alberti.

Domenico di Chiavaccino lavatore.

Quartiere Santa Maria Novella.

Giovanni di Cione manescalco.

Francesco di Chele pellicciaio.

Piero di Andrea tessitore.

Quartiere San Giovanni.

Agnolo di Bindo cardaiolo.

Simone di Biagio corazzaio.

Giovanni di Pagolo di ser Bartolo.

Quando i priori del popolo minuto, i quali poi volgarmente si chiamorno i Ciompi, come narreremo qui innanzi, ebbero preso la signoria; alli Otto della guerra parve loro di essere stati ingannati, perchè non si riformò la terra per quel modo (cioè il reggimento di quella), come essi si erano dati ad intendere, ma sì bene per lo contrario. Similmente i buoni artefici se ne turbarono, e parve loro di essere in mali termini, e mancati assai del loro primiero stato, e riparare non vi potevano più; imperò che detto popolo ogni giorno più si fortificava, chè di subito fecero e creoro-

no 1200 balestrieri pure del numero dei loro medesimi, e ogni giorno erano deputati alla guardia del palagio 100 di loro, e in su la piazza 300, e quando più e quando meno, secondo ch' eglino deliberavano, e che pareva a loro che fusse a sufficienza: e a questo modo con li loro balestrieri, e con le guardie, che eglino de' propri cittadini facevano guardare di di e di notte alle porte della città, e ancora per la città alli luoghi deputati dalli gonfalonieri, per tutto il tempo del loro ufficio, che durò per tutto il mese di agosto, e regnarono nell' ufficio con grandissimo vitupero e grande abominazione della nostra città, procuravano di stare sicuri.

O ufficio degli Otto della guerra, i quali per voler coprire gli appetiti vostri in fare vendetta contro a quelli che voi temevate, nè reputavate conformi al vostro animo, per venire al fine della vostra malvagia operazione, e per voler trarre dell' ufficio tutti quelli che voi avevate

a sospetto che potessino dare perturbazione al vostro stato, dubitando voi eglino non lo potessino turbare, fusti perciò ordinatori, promotori e trattatori con messer Salvestro de' Medici, e con messer Benedetto degli Alberti e con altri diversi cittadini del vostro, e voi con il loro mal animo congiunti e collegati, tirandovi a proseguire con voi i crudeli ammoniti, come poi nei loro processi si dimostrò chiaramente la detta crudeltà, faceste commuovere il detto popolo minuto a mettersi in arme, e romoreggiare tanto crudelmente, con questo mezzo credendo voi far voi maggiori; del qual vostro iniquo pensiero vi venne fallito. Nel principio fosti mezzani di far romoreggiare; di poi, cominciato il romore, non volesti che li soldati e fanti, che erano in su la piazza, facessero quello che gli avrebbero potuto fare. Voi non volesti che i gonfaloni si traessino, la mattina che si levò il romore, alla difesa de' signori priori, così come era or-

dinato. Voi, e alquanti fanti masnadieri del Comune, che erano in Firenze, gli mandasti alle vostre case a guardarle dalle arsioni e rubamenti, quando voi gli dovevate far venire in palagio da principio per le bisogne e per l'occorrenzie dei priori. Voi in tutto 'l tempo delli romori mai consigliasti i priori, se non malamente, tristi e dolorosi, dando sempre baldanza e ardire al popolo minuto, che andassino ardendo e disbrucian-do quelli che voi tenevate e reputavate per vostri sospetti, e non del vostro animo, acciocchè voi non avessi a render ragione al vostro Comune di tanta moneta, quanta si trovava voi avere spesa di quella del Comune, che furono ventisette centinaia di migliaia di fiorini, che a pena credo si trovino conati tanti e sì gran numero in tutta l'Italia; la qual grandissima somma è stata tutta spesa e dissipata da voi senza nulla ordinazione: e questa fu una delle prime cagioni che vi movesse a passione. Li

fanti dell' amistà del Comune, che venivano qua di Valdarno, e di Valdinievole, e di Pistoia, e d' altri luoghi in aiuto de' signori priori. Voi fosti operatori di fargli ritornare a dietro. Voi consigliasti e desti baldanza al popolo minuto di fare che i priori vituperosamente se ne uscissino di palagio, con credendo voi di rimanere signori assoluti, e potere fare i nuovi priori a mano, conforme al cattivo animo vostro, acciò che, così fatto, si abbruciassero le borse, dove erano imborsati tanti nobili e onorevoli cittadini, in mille borse di più squittini, e arse quelle riformare la cittade a vostro modo per quel tempo paresse a voi. Ma il vostro tristo pensiero venne manco, e non vi volle credere il popolo minuto di nulla cosa, e volle la intera signoria per se. Il qual popolo avendo preso la signoria, in questo modo fecero 1200 balestrieri delle loro genti proprie, e certi caporali fecero lor cittadini, e stavono ogni giorno tanti di questi cotali alle

porte della città mescolati con i cittadini, e similmente ogni dì ne stava alla guardia della piazza dì e notte. Maravigliosa cosa era a vedere la casa de' priori nostri signori, che per lo tempo addietro tanto netta, e così onorata, tanto onesta, e così ben ordinata, ora era fatta brutta d'ogni cattività, e puzzolenta e vituperosa d'ogni disonestà, disordinata, e mancata d'ogni buono costume, che era da vedere una schifezza dalla sommità del palagio, tanto spuzzava di disonesto puzzo, che era cosa abbominevole e dispiacevole. A dì 21 di luglio furono arsi tutti li sacchi delli squittini, che erano tutti imborsati, e insaccati di nuovo di ogni reggimento che nulla ne rimase di memoria, e eziandio si arse ogni insaccazione di tutti i cittadini di dentro e di fuori della città, e tutti i registri di quelli, che nulla mai se ne potette vedere. E veramente questo fu grandissimo male, perchè questo fu un pestifero veleno, che avvelenò tutti gli animi de' cittadini, e

alla città per questa arsione ne seguitò grandissimi mali. Fatto questo, rifecero lo squittino. O Iddio, che gente fu quella, che ebbe a rifare tanto nobile città e così nobile reggimento, che certamente più che la metà, che ebbono a rendere le fave, a giudicare e sentenziare i buoni e cari cittadini, fu gente ruffiana, barrattieri, ladroni, battilani, mietitori di male, e gente disutile e di mala condizione, e pochissimi buoni cittadini, e pochissimi artefici che fossino conosciuti, non altro che gente erano tutti veniticcia, che eglino medesimi dimandandogli non sapevano donde erano venuti, nè di che paese. Questi cotali avevano, e erano posti a giudicare, e a rendere le fave a i buoni e cari e antichi cittadini, e per li loro processi poi si vidde chiaramente che niuno di loro era di famiglia, nè nessuno di loro buono originale cittadino, e pochissimi buoni artefici vi rimasero, se non fosse già ammonito, o altra gente pari a loro, e disutile come

eglino. Niuno buono uomo volevano udire menzionare; ed ancora più non volevano vedere in palagio niuno cittadino orrevole, che fusse vestito di buoni panni, ma i loro pari vedevano e udivano volentieri. O signore Iddio, che cosa era a' vedere quel palagio, chi, e quali genti lo signoreggiavano, e alle cui mani erano venuti li buoni e cari cittadini! Della famiglia di quel palagio non ne dico nulla, che non vi aveva famiglia, nè picciolo nè grande, che non avesse più tosto voluto essere poco meno che nell' inferno, che a veder quivi tanta bruttura, tanta schifezza, e tanto vitupero. A questo modo riformando la cittade, e compiuto e terminato lo squittino, ordinarono e fecero per legge, che qualunque di loro fosse rimasto priore dovesse essere imborsato in tutti gli ufici della cittade, e eziam negli ufici di fuori, sì come castellerie e podesterie minori; e oltre a ciò vollono che, fossino anche capitani di parte guelfa detti, o

altri ufficiali di parte, tutti fossino arsi: e così fu fatto.

Restò diviso il reggimento di tutto lo stato fiorentino in tre parti: una alle 7 Arti maggiori e scioperati, una all'Arti minori, e una al popolo minuto o plebe, e così si dividevano li magistrati e ogn' altro ufficio e onoranza della città. Furono confinati del mese d'agosto al tempo di questi priori in vari luoghi molti buoni e nobili cittadini, cioè:

Messer Benghi Buondelmonti, a Perugia.

Alessandro di Francesco Buondelmonti, a Roma.

Pepo di Marignano Buondelmonti, a Verona.

Ser Taddeo di Donato Marchi, a Napoli.

Francesco suo fratello, a Ascoli.

Niccolò di Geri Soderini, a Treviso.

Carlo di Strozzi Strozzi, a Genova.

Andrea di Segnino Baldesi, a Bologna.

Giovenco di messer Lottieri da Filicaia, a Manfredonia.

Bartolo di Giovanni Simonetti, a Mantova.

Piero di , a Faenza.

Messer Giovanni di ser Frosino Giudice, a Forlì.

Messer Iacopo di Sacchetti, a Todi.

Antonio di Niccolò di Cione Ridolfi, a Viterbo.

Uberto di Schiatta Ridolfi, a Rimini.

Piero di Marco dell' Antella, a Fuligno.

Iacopo di B. de' Medici, a Reggio.

Ringhieri di Giovanni Rucellai, a Parma.

Iacopo di messer Francesco de' Pazzi, a Brescia.

Filippo di Biagio Strozzi, a Città di Castello.

Vieri di messer Pepo Cavieciuli, a L' Aquila.

Ottaviano di Boceaccio Brunelleschi, a Agubbio.

Buonaiuto di ser Bartolo Serragli, a Pesero.

Pigello di , a Padova.

Niccolò di Sandro de' Bardi, a Ferrara.
Maso di Luca degli Albizzi, a Barletta.
Simone di Rinieri Peruzzi, a Spoleto.
Giovanni di Iacopo Giugni, a Modena;
e Bettino di messer Bindo de' Ricasoli in
Ancona.

Questo popolo minuto non essendo sa-
zio, e sempre pensando a cose nuove,
cominciò a mormorare, parendogli che
gli artefici di buona condizione e li cit-
tadini nobili avessero qualche parte nel
governo della città, e che Michele di
Lando gonfaloniere si fosse accostato
dalla parte loro. E andorno le cose
tanto innanzi, che a dì 28 di agosto es-
sendo già tratta la nuova Signoria, ri-
presono l'armi di nuovo, e tumultua-
riamente se ne andarono in piazza con
le solite armi e insegne, e con li bale-
strieri che avevano fatti, e ad alta voce
addimandarono, che la Signoria venisse
giù in ringhiera a confermar loro molte
cose che addimandavano, e le facevano
scrivere ad un Guasparri, il quale te-

neva scuola insegnando a' fanciulli in via Ghibellina, e era stato l'anno 1353 cacciato per paterino; e anco avevono fatto loro notaio ser Agnolo Latini; e facevono scrivere queste cose con tanta confusione e romore, che a pena si intendevano l'un l'altro, e chi faceva scrivere e chi scancellare, e chi bravava, e chi gridava: tanto erano discordi e disuniti tra di loro. Il gonfaloniere e i priori gli ripresero fortemente, dicendo loro che le cose non si addimandavano di quella maniera, nè che era onore nè reputazione alla Signoria concederle a quel modo per forza, e che eglino medesimi davono contro a loro stessi guastando quello che avevono fatto, e volendo torre la reputazione al governo, che con tanta fatica e tanto valorosamente si avevono acquistato. E ser Viviano Viviani cancelliere alle Riformagioni disse loro apertamente che quello che eglino facevono senza parlamento, era invalido, e che era per loro molto meglio posar l'armi, e

domandare le cose per l'ordinario, e si come avevano ottenute l'altre loro domande, così otterrebbero anco quelle, quando fossero giudicate oneste e ragionevoli; di maniera che molti cominciarono a straccarsi, e nessuno delli buoni artefici e cittadini era più con esso loro: conoseendo quanto era imputato a lor mancamento, non avendo voluto sopportare l'insolenza dei cittadini grandi e nobili, accostarsi ora e seguitare l'impazienza e il fetore della brutta plebe. Andossene adunque questo popolo minuto alla piazza, e infra lo sdegno e irresoluzione si ridusse a Santa Maria Novella per dare ordine alle cose loro, e quivi fecero e deputarono 8 riformatori delle cose dello stato, e dettono loro la balia, e sergenti, e altre cose necessarie per onorarli, acciò meglio potessino esercitare il loro ufficio. Questi riformatori annullorno la balia a' sindachi, e la provvisione che avevano, e levorno l'entrate delle botteghe del Ponte Vec-

chio date a messer Salvestro de' Medici, e quelle di Mercato Vecchio a messer Giovanni di Mone, e ordinorno che nessuno cavaliere potesse avere ufici, e che fosse perdonato a loro ogni maleficio sino a quel giorno, e che non potessero essere astretti per debiti fra termine di cinque anni, nè in avere nè in persona. E quanto alli corpi delle loro Arti, le medesime ordinazioni che prima, e assai dell' altre, tutte fuori di ragione; e di più, che si avesse a creare 8 uomini delli corpi delle loro Arti, i quali avessero a dimorare in palagio come i priori, e a confermare tutto quello che fosse deliberato dai priori, altrimenti non valesse e non tenesse. E formati e fatti i capitoli sopra queste cose, solennemente mandarono in palagio a dimandare a' priori, che gli confermassino e approvassino, e li facessero confermare e approvare per li opportuni Consigli. I quali deputati domandarono e esposono la loro ambasciata con

grande arroganza e alterigia e rimproveramenti a i priori e al gonfaloniere stesso, d'essere ingrati di beneficii e onori suti fatti loro per opera e virtù di questi popoli, e minacciarono anco, che, se non davono e concedevono quello che giustamente addimandavono, se lo torrebbero con l'armi, e a loro ogni onore e beneficio insieme con la dignità. Il gonfaloniere, uomo animoso e di gran cuore, con la coltella che aveva a canto dette loro delle ferite, poi gli fece anco mettere in prigione. Onde inteso questo a Santa Maria Novella, presero di subito l'armi per venire a pigliare il palagio. Il gonfaloniere pure animosamente si armò, avendo prima convenuto con molti buoni cittadini e artefici, che lo seguitassino per reprimere e abbassare l'insolenza e temerità di questo popolo; i quali cittadini e artefici erano tutti volti a favore del gonfaloniere: e lasciò molto bene guardato il palagio, e montato a cavallo se ne andò a Santa Maria No-

vella per affrontarsi con i nemici, con buono e possente seguito, sapendo quanto si acquista e guadagna ad essere il primo ad affrontare, e massime una moltitudine imperita e inesperta. Ma il caso fece, che essendosi partita la plebe da Santa Maria Novella in un medesimo tempo per venire al palagio, fecero diverse strade, e non si rincontrarono. Quelli da Santa Maria Novella arrivarono in piazza, e cominciarono a combattere il palagio, d'onde era risposto loro gagliardamente: ed il gonfaloniere non gli trovando a Santa Maria Novella, e avendo inteso come erano venuti al palagio, se ne tornò indietro, e mentre che combattevono egli dette loro alle spalle, e in pochissimo tempo ne ammazzò assai, e gli fece tutti fuggire, parte di quelli che più resistevano, sino fuori della città, e il restante chi si nascose in un luogo, e chi in un altro; talchè il gonfaloniere e il palagio se ne restò assolutamente vincitore. Questo

fatto d'arme fu l'ultimo di d'agosto, e il gonfaloniere e la Signoria virtuosamente attesero ad andare innanzi con li loro ordini per lasciare il loro ufficio, e darlo alli nuovi priori e gonfaloniere, quali furono gli infrascritti:

Quartiere Santo Spirito.

Aguolo di Ugucione Tigliamochi lanaiolo.

Michele di Carlo bottaio.

Quartiere Santa Croce.

Benineasa di Francesco Bruni cimatore.

Giovanni di Ugolino fabbro.

Quartiere Santa Maria Novella.

Taddeo di Neri ricamatore.

Giovanni di Domenico, *alias* il Tria, scardassiere.

Quartiere San Giovanni.

Domenico di Lapo di Gilio mercatante.

Francesco di Michele fabbro.

Bartolo di Iacopo, *alias* Barone, pettinatore, gonfaloniere.

Ser Luca Bambocci loro notaio.

*Gonfalonieri delle Compagnie.**Quartiere Santo Spirito.*

Bernabà di Marco scardassiere, per la Scala.

Gennaio di Giovanni manescalco, per il Nicchio.

Piero di Bartolo da Strada, per la Sferza.

Pagolo di Cione cardatore, per il Drago.

Quartiere Santa Croce.

Vanni di Mannuccio Galigaio, per il Carro.

Agnolo di Donato Barucci, per il Bue nero.

Niccolò di Bruno scardassiere, per il Leone nero.

Buoso di Iacopo beccaio, per le Ruote.

Quartiere Santa Maria Novella.

Francesco di Iacopo del Bene, per la Vipera.

Cristofano di Viviano pesciaiolo, per il Liocorno.

Niccolò di Giovanni calzolaio, per il Lion rosso.

Bongianni di Puccio speciale, per il Lion bianco.

Quartiere San Giovanni.

Giotti di Lotto da Serciano, per il Lion d'oro.

Tolomeo di Cecco Bachini calzolaio, per il Drago.

Ottavante di Barduccio speciale, per le Chiave.

Arrigo di Guido vaiaio, per il Vaio.

Il primo giorno di settembre essendo la mattina ragunati la Signoria vecchia e nuova e li collegi per pigliare l'ufficio i nuovi, e dare il giuramento e le sicurtà, secondo il solito, in piazza si levò un romore grande, che non volevano che il popolo minuto avesse più uffici, e che questi, che di nuovo erano stati tratti dei priori, e il gonfaloniere di giustizia, e gli altri gonfalonieri, fossino levati e deposti. E si vedde tanta mutazione nelle

menti degli uomini, che era cosa maravigliosa considerare li medesimi, quali pochi di innanzi con tanto ardore avevano domandato che si desse il governo della città al popolo minuto, ora con maggior furia e disposizione gridare e affermare, che niuno della plebe avessi più uffici, o onori, o benefizi, intervenendo il più delle volte, che le persone quando si avvegono delli errori fatti, desiderano di ripararvi e remediarvi con quella maggiore prestezza che possono. Lo sdegno delle insolenzie che facevano i faziosi e i grandi a chi voleva attendere a' casi suoi e a ben vivere, e il timore che facessero peggio per frenargli e gastigarli della loro perfida natura, aveva fatto accozzarsi il buon popolo e i cittadini con la plebaglia e popolo minuto; ma vedendo poi che di un pelago di pericoli erano saltati in un profondo mare di danni, pentendosene per ciò, facevano tanto strepito, onde fu risoluto di fare il dì medesimo parlamento: e

così fu fatto in su la sera con tutte le solennità del capitano della giustizia, e dei priori e gonfalonieri in ringhiera, e fra le altre deliberazioni fecero e stabilirno, che il popolo minuto non avesse più uffici, eccetto però Michele di Lando e Lodovico di Puccio, e certi altri di buona facultà e condizione, e che due dei priori, e due dei gonfalonieri stati tratti dal popolo minuto, si ritraessino di nuovo, e che lo stato non rimanesse più diviso in tre parti, ma solamente in due, nondimeno, che cinque priori avessino l'Arti minori, e quattro le maggiori, e ser Viviano notaio alle Riformagioni si rogò della volontà dei priori e del capitano di giustizia e gli altri magistrati, così dell'affermazione di tutto il popolo. E questo fatto e deliberato, i priori se ne andarono in palagio, e gli altri ciascuno a casa sua, quietamente, e assai soddisfatti, e massime di Michele di Lando già fatto cavaliere, il quale non si era insuperbito per li molti onori e gradi

statigli dati, in vero molto eccessivi alla professione e generazione sua, nè si era manco avvilito nelle contradizioni aute, anzi sempre si era governato con buono e maturo consiglio, e con fortezza d' animo e di corpo inestimabile, e senza ambizione o superbia alcuna.

Il giorno di poi, che fu il secondo di di settembre 1378, secondo l'ordinazione del parlamento fatto, fu tratto lo scambio del gonfaloniere di giustizia, chiamato Bartolo di Iacopo, *alias* Barone, e lo scambio suo fu Francesco di Chele rigattiere, il quale fu il primo gonfaloniere di giustizia per tratta delle Arti minori, essendo stato fatto Michele di Lando gonfaloniere a viva voce di popolo; e in cambio di Giovanni di Domenico, *alias* il Tria, priore, fu fatto messer Giorgio di messer Francesco delli Scali, e in luogo di Bernabà di Marco, che era gonfaloniere di compagnia per la Scala Santo Spirito, fu tratto Giovanni di ser Iacopo di Nello, e in luogo di

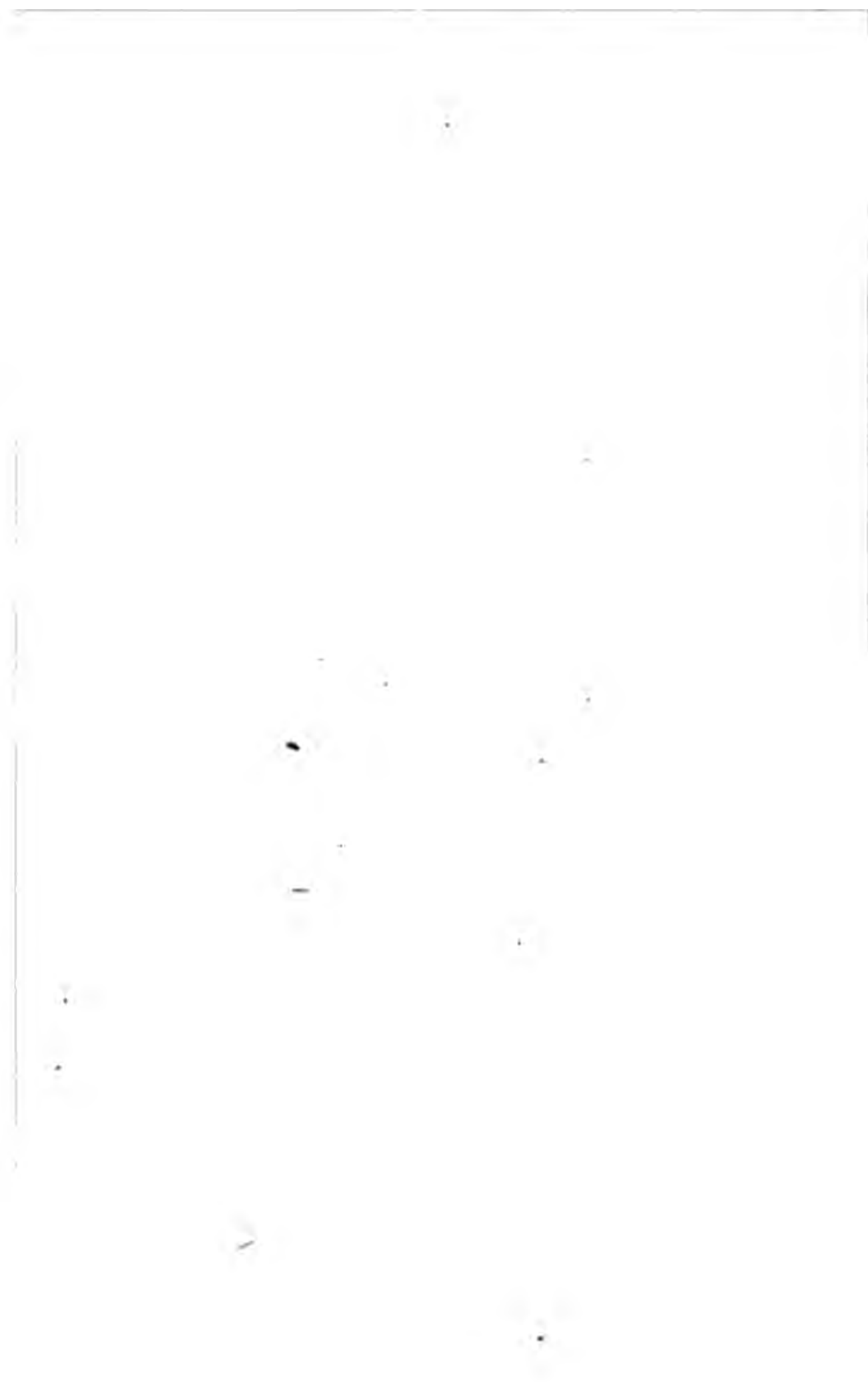
Niccolò di Bruno, gonfaloniere di compagnia nel Lion nero Santa Croce, fu tratto ser Giovanni di ser Francesco Buonamici, i quali pigliarono il dì medesimo il loro ufficio, e quelli che erano stati tratti prima lo lasciarono, e andaronsene alle loro case senza fare strepito alcuno, conoscendosi loro essere al tutto indegni di quelli ufici, e massime che, oltre l'essere vili e plebei, erano anco tanto poveri e mendichi, che con gran difficoltà trovavano da vestirsi secondo che si appartiene a tali gradi, mentre erano di quei magistrati.

Questo fine e corta vita di 38 giorni ebbe lo stato violento, che lo chiamarono dei Ciompi; d'onde si potrebbe facilmente conoscere, allargandosi con il discorso, quanto è necessario per fuggire simili inconvenienti, non lasciare in modo alcuno germogliare nelle città i cattivi semi; quali poi cominciati a crescere, si innalzano troppo nell'aria fiorentina, possendosi per questo tratto ave-

re a bastanza inteso quanto si fece danno e quanto si patì in 38 giorni soli, essendo le cagioni del male fabricate assai innanzi. E qualunque leggerà l'istorie di Giovanni Villani, dell'Aretino, e del Poggio, e degli altri istoriografi fiorentini i quali hanno scritto, conoscerà molto bene, che a tenere bene assettata e in ordine questa treccia ci fa più di bisogno delle forbici che del pettine.

FINE

DEL TUMULTO DE' CIOMPI DI GINO CAPPONI.

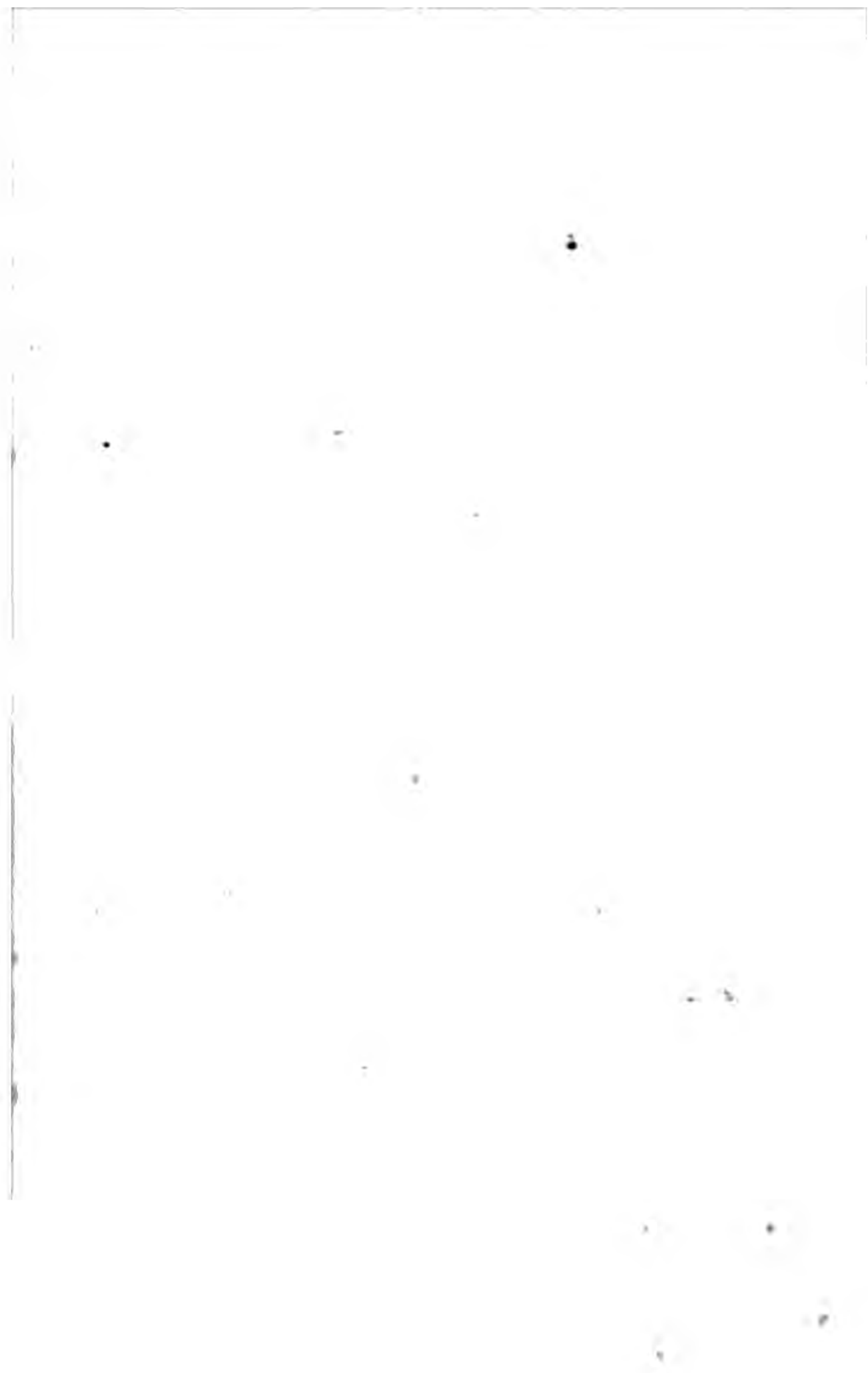


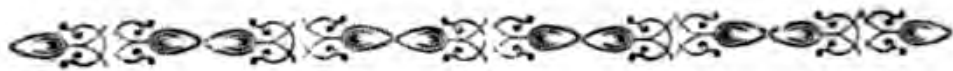
DELL'ACQUISTO DI PISA

L'ANNO MCCCCVI,

COMMENTARI

DI GINO CAPPONI.





DELL' ACQUISTO DI PISA

L' ANNO MCCCCVI,

COMMENTARI

DI GINO CAPPONI.

—

TROVANDOSI Piero di Luna, chiamato papa Benedetto, nella città di Genova, ed essendovi messer Giovanni Lamegre, detto Buccicaldo, per lo re di Francia governatore di quella città, del mese di giugno 1405, ed essendo in detto tempo signore della città di Pisa Gabbriello Maria figliuolo bastardo di messer Giovanni Galeazzo duca di Milano e per madre figliuolo di madonna Agnesa; ed essendo guerra in detto tempo tra la

Comunità di Vinegia e messer Francesco da Carrara signore di Padova, di Vicenza e di Verona, il quale messer Francesco era molto amato dalla Comunità di Genova e dal detto Buccicaldo loro governatore, e ancora dalla nostra Comunità; e perchè pareva loro, che se i Viniziani acquistassono le città che tenea il detto signore di Padova, ch' e' diventerebbono troppo potenti; e parendo al detto Buccicaldo, che per riparo dello stato del detto messer Francesco signore di Padova non fusse più salutare rimedio, ch' indurre il nostro Comune alla sua difesa, e facendo questo suo pensiero insieme con papa Benedetto, il quale desiderava d'acquistare l'obbedienza della nostra Comunità, cominciarono a mostrare, e far mostrare al detto Gabriello Maria, come del suo stato gli conveniva avere buona cura, rispetto alla potenza della nostra città, e ancora per l'avversità di Lombardia non potere da' suoi ricevere sussidio alcuno. E men-

trechè questi sospetti regnavano nell'animo del detto Gabriello Maria, e giustamente, il detto papa Benedetto e messer Buccicaldo per mezzanità di Buonaccorso di Francesco degli Alderotti nostro cittadino, il quale allora si trovava in Genova, segretissimamente feciono sapere, se il nostro Comune potendo avere Pisa, se vi attenderebbe. E scrittone qui a Gino Capponi con brevissime parole, si prese per partito pe' nostri signori e per consiglio di pochissimi cittadini, che Gino andasse fino a Genova facendo dimostrazione d'andare per altre faccende e cagione; e quando fusse là s'intendesse col detto Bonaccorso intorno a quanto per lui era suto scritto, e in che termine e con che fondamento trovasse la cosa, e secondo che trovasse, andasse avanti; e che parendo a lui essere con Buccicaldo e col papa di Vignone, o di per sè, o insieme con amendue o con chi eglino gli commettessono, che lo facesse, e intendesse

quello che volevano dal nostro Comune dandoci la città di Pisa; ed inoltre da loro intendesse, in che modo aveano a venire a conclusione, e se era in loro potenza, o no. Giunto Gino in Genova, e parlato con Buonaccorso e di poi con Buccicaldo, il quale chiese fiorini 400 mila, de' quali voleva che per noi se ne spendesse fiorini..... in soccorso dello stato del signore di Padova, e voleva che noi dessimo l'ubbidienza a papa Benedetto, e certe altre cose assai, che tutte erano possibili, quando egli avesse avuto Pisa nelle sue mani; e ragionato sopra le chieste quanto accadeva, e voluto da lui sapere che modo terrebbe a darci la possessione libera di Pisa, rispuose, che per ancora non l'avea in sua potestà, ma che col favore del papa prestamente l'arebbe nelle mani. Il perchè rimasono in conclusione, ch'esso cercasse d'averla, e quando gli paresse averne il dominio nelle mani (il qual dominio detto Buccicaldo sperava di

acquistare, perchè con Gabbriello teneva pratica papa Benedetto d' andare a stare a Pisa, e voleva le fortezze nelle mani, e Gabbriello il consentiva) che n' avvisasse Bonaccorso, e allora si ragionerebbe de' patti, de' quali aggiustandosi, egli pensava sarebbero d' accordo; e con questo si tornò a Firenze. Mentre che queste cose si ragionavano, Gabbriello Maria parendogli essere appiccato con la cera nella signoria di Pisa, mandò qui a dire a messer Maso degli Albizzi, che con lui voleva parlare a Vico Pisano; onde di commissione de' nostri signori andò detto messer Maso a Vico; e parlando con lui, non lo trovava stabile, che e' non sapea esso medesimo quello si voleva; che entrò in molti e vari ragionamenti, e prima di voler lega col nostro Comune, acciocchè con la reputazione e col favore d' esso Comune il suo stato si venisse a mantenere. Messer Maso gli toccò della vendita, della quale per ancora niente ne voleva udire,

ma prima voleva che messer Maso tornasse a parlare della lega e poi altra volta riparlerebbono insieme; e così rimasono. Sentitosi in Pisa questo accozzamento di Gabbriello e di messer Maso, si dettero a credere i cittadini pisani, che fusse stato per venderla; onde per questo in capo di pochi di levarono il romore, e Gabbriello e la madre si fuggirono nella cittadella, e quivi si difesono con l'aiuto della brigata della Rosa, della quale erano capitani Tommasino de' Crivelli e Tommaso da Castello, i quali erano con cento lance o circa al soldo di Gabbriello. E veggendosi il detto Gabbriello male parato, mandò a Buccicaldo per soccorso, il quale gli mandò gente a piedi e valentissimi uomini con una galea armata per la difesa della cittadella (la qual galea fu presa da i Pisani dopo alquante volte entrata e uscita per Arno) e mandovvi vettuvaglie ed altri fornimenti, e in oltre prese le fortezze di Livorno nelle sue mani infra

questo tempo, cioè dal dì della novità in qua; e innanzichè Gabbriello Maria pigliasse partito della cittadella, morì madonna Agnesa sua madre, che andando su per un asse, che faceva ponte, cadde nella cittadella: alcuni dissono, che fu fatta cadere.

Sentitosi in Firenze la novità di Pisa, ed essendone invitati da Gabbriello Maria, si mandò a trattare a Lavaiano col detto Gabbriello; e Gino fu mandato a trattare con Buccicaldo, che già si vedeva che la possessione era ridotta nelle sue mani; e ultimamente si ridussono in Pietrasanta a parlare con messer Batista Lomellino e con messer Gusmè Tarigo, cittadini guelfi di Genova, i quali erano commissari di Buccicaldo, ed avieno desiderio che noi acquistassimo Pisa per buono stato de' Guelfi di Genova, e perchè si soccorresse lo stato del signore di Padova; perchè pareva loro, che se i Viniziani acquistavano quello stato, loro sarebbero annichilati. E stati che

furono in lunghissima pratica, si rimase ultimamente d' accordo in questa forma.

Che il Comune di Firenze dovesse ricevere la tenuta della cittadella, e che Gabbriello Maria facesse vendita della città e contado di Pisa al detto Comune, e dovesse dare le fortezze di Librafatta e di Santa Maria in Castello, le quali fortezze erano tra il suo dominio e di Buccicaldo, e per prezzo di detta compera il detto Comune dovesse dare e pagare la somma di fiorini 206 mila di oro a peso e conio del Comune di Firenze.

Dopo il ragionamento della compera di Pisa, il signore di Padova, ch' era per la guerra de' Viniziani in grandissima stretta, e ragionava d' accordarsi con loro, vedute le novità di Pisa e i ragionamenti che si tenevano, ruppe il ragionamento dell' accordo, che alla fine li gittò danno assai. Fecesi certa promessa a Buccicaldo, che in caso che noi acquistassimo la città e contado di Pisa, fac-

cendo tempo dal dì della presa della tenuta della cittadella, che noi fussimo tenuti a soccorrere il signore di Padova in certa forma e in certa intenzione di dare la ubbidienza a papa Benedetto: il che e come, non bisogna qui altrimenti specificare, perchè poi si perdè la cittadella, e vennono a variare i tempi.

Preso la tenuta della cittadella per Gino Capponi, come ne apparisce carta fatta per mano di ser Iacopo di messer Bartolommeo da Castel San Giovanni notaio fiorentino, la quale fu assegnata al detto Gino per messer Ugo Celletti, detto messer Cellettone, commissario di Buccicaldó a dì 31 d' agosto 1405; e quella dipoi, con tutte le fortezze, fu pe' l' detto Gino assegnata a Lorenzo Raffacani, il quale era gonfaloniere di compagnia del popolo fiorentino, chè di così fare n' ebbe il detto Gino la commessione. E presa la tenuta, si partì Gino la mattina seguente della cittadella, come gli era stato commesso, chè così era rimasto co' no-

stri magnifici signori. E innanzi che egli si partisse, mostrò al detto Lorenzo il pericolo grande, in che esso rimaneva, e donde quella cittadella si potea perdere, perocchè i Pisani aveano fatto un fosso con isteccati, e aveano quelli messi di fuori della cittadella, che il fosso tenea dalla via d'Arno insino di sotto alla torre di Sant' Agnesa, la qual torre era allora una torricella nata in sul muro della città, e quello che di fuori cigne la cittadella, che amendue i muri accozzati insieme facevano angulo o squadra, e dall' un muro all' altro era al pari del corridoio volta una volticella, e poi tra in su' detti due muri e in sulla detta volta era tirata una torricella quasi come una postierla, o maggiore: e della città si veniva al pari allato alla torre; ed i Pisani aveano ritte bombarde, le quali davano in detta torre: e quindi appariva la debolezza di quel luogo, e massimamente perchè chi era stato alla guardia della cittadella per messer Buc-

cicaldo e per messer Gabbriello Maria, erano suti uomini pratici e sperti a guardia di fortezze. E chi v'entrò per noi, sentito la notte i mangani, bombarde e trabocchi, facevano calca per uscirsene. Il che veggendo Gino, annunziava quello che di prossimo dovea avvenire. E conferito col detto Lorenzo del rimedio opportuno, s'uscì della cittadella il dì seguente che prese la tenuta: e parlato con certi de' capi della gente d'arme, ch' allora avea il nostro Comune, cioè Sforza da Cutignola con lance 125, Tartaglia con lance 135, Franceschino dalla Mirandola con lance 80 e la brigata della Rosa, la quale s'era levata dal soldo di Gabbriello Maria e recatasi al nostro con lance 120 ed altri soldati assai, con piccole condotte: e parlato con loro del pericolo della cittadella, disse loro come a lui pareva ch' un numero di ottanta uomini d'arme, i più pratici e i più vantaggiati, ch' avessero i detti soldati, si mettessero alla

guardia della detta cittadella, facendo che ciascuno di loro vi mettesse la sua rata; e che ogni dì v' andasse a stare uno de' detti capi; e che il campo della gente dell' arme e i fanti a piedi stessero allato alla cittadella nel più prossimo luogo, talchè si potesse dire che la cittadella fusse quella che s' avesse a guardare. Intorno a ciò si fece assai disputazioni, con dire, che sfornando il campo d' uomini d' arme, portava pericolo, e che non v' era luogo forte, dove si potesse accampare allato alla cittadella. Ultimamente uno chiamato..... ch' era governatore del campo, non accordandosi al parere de' più, nè a' più sicuri e sacri partiti, volle fare a suo modo. E Gino tornato a Firenze e co' Dieci della balia conferito i sopraddetti pericoli, non gli prezzarono, nè gustarono come un tanto caso meritava. Gino tornò subito indietro a prendere Librafatta: e quivi col castellano, volendo darli certa somma di danari, come secondo i patti

avere dovea, lo trovò ch' ora consentiva e ora negava, e così d' ora in ora li menava per la lunga con parole. Ultimamente a di..... di settembre ei dette loro la tenuta, dove fu trovato un ser Giovanni Malcometto, uomo astuto e cattivo, che vi era suto mandato sconosciuto in abito di romeo da' Pisani per contaminare il detto castellano: e chiaritisi del vero, trovarono onde veniva la poca fermezza del castellano, la qual era proceduta dalle operazioni e persuasioni di questo ser Giovanni; il quale misurò quanta altezza era dalle mura sino a terra, senza mai dirne poi novelle a persona. Gino assegnò la detta fortezza a Guglielmo di Bardo Altoviti, il quale v' era stato mandato con cento fanti a piè per rimanere alla guardia di quella. E fatto ciò si tornò verso Firenze, perchè di Santa Maria di Castello non bisognava pigliare tenuta, che l' aveva la brigata della Rosa per la via di Lucca.

Giunti in Lucca a di 9 di settembre

trovarono novelle come il popolo di Pisa avea presa la cittadella, e così ogni altra fortezza; e proprio s'era perduta per la detta torre di Santa Agnesa, perocchè chi v'era alla guardia, ogni volta che vedevano caricare la bombarda, se ne uscivano, perchè pareva loro pericoloso lo starvi, che per lo percuotere della bombarda tremava insino le mura della città, quando dava in detta torre, e coloro quando n'uscivano, si riducevano in sul muro, e come la bombarda aveva percosso, vi ritornavano. Di questo atto accorgendosi i Pisani, e per esperienza avendolo veduto molte volte, e certificatisene, cominciarono a dare in un certo uschetto rimurato, che v'era verso la terra, e percosservi dentro di parecchie pietre di bombarde l'una dietro all'altra, tanto che lo ruppono, e corsono su pel muro e furono prima dentro, che quelli, che n'erano usciti, vi potessero ritornare, e di quindi ebbono l'entrata su pe' muri. Quelli, ch'era-

no dentro nella cittadella, essendo sbi-gottiti e dubitando di non essere traditi, non fero resistenza alcuna, in modo che tutti restarono senza colpo di spada prigionj, e tra il dì e l'altro dipoi, ogni cosa fu perduta prima che quelli del campo sapessero niente. In Lucca ciascuno n'era lieto, e chi v'era di Firenze, che in detta materia de' casi di Pisa si fusse esercitato, dubitò non ricevere villania da' popolari; pure di quivi si parti ed a Firenze si tornò. Ad ogni cittadino pareva avere un velo in su gli occhi; e sopra la detta perdita si tenne consiglio, dove unitamente si determinò, che l'impresa non s'abbandonasse, benchè molti cittadini fussono di contrario parere. E quello che fece concorrere ogni cittadino volentieri a deliberar di volere vincer Pisa, si fu, che perduta che noi avevamo la cittadella, i Pisani mandarono qui a Firenze un'ambasciata di cinque loro cittadini valentissimi uomini, i quali vennero a dolersi di quello

che il nostro Comune avea cerco verso la loro città senza averne ragione o cagione, secondo loro, e che credevano che fusse suto miracolo divino, ch' eglino avevano riacquistata la cittadella senza colpo di spada; e che ci pregavano, che Librafatta e Santa Maria in Castello noi fussimo contenti restituirle loro libere; e che se in ciò noi avessimo fatta alcuna spesarella, che pensavano che 'l Comune di Pisa consentirebbe satisfarcene. E con queste e con altre fastidiose parole parlarono tanto fastidiosamente, ch' ogni cittadino diliberò, o di rimanere gnudo, o che Pisa si vincesse; e furono licenziati gli ambasciatori pisani.

Venendone il verno, il nostro Comune attese a soldare gente a cavallo e a piè, e per certi nostri contadini fu messo innanzi di farci racquistare la cittadella, e mettervi dentro la gente nostra lungo la torre ghibellina, per la porta onde si varano le galee. Andovvi messer Rinaldo Gianfigliuzzi e mes-

ser Cristofano Spini, ch' erano de' Dieci di balia, e certi fanti andarono insino al luogo, e furono scoperti, e niente venne a dire. E 'l Comune di Firenze elesse per suo capitano di guerra messer Bertoldo degli Orsini, e dettesegli il bastone una sera a ore tre di notte. Il quale andando in quel di Pisa menò l' esercito a' Bagni di Monte Pisano, i quali erano in fortezza, e guastolli e ridussegli a porre il campo a Vico Pisano. Ultimamente non parendo ch' egli sapesse molto fare l' arte della guerra, fu licenziato, e in suo luogo fu eletto messer Obizo da Monte Carelli. Il disfaccimento de' Bagni si disse essere stato molto nocivo. Vico era molto ben fornito di vettuaglia e d' uomini, e di sito forte. Mandovvisi bombarde, mangani e briccole, e non vi rimase casa, che forata non fusse. E cosi quel verno si passò con l' assedio di Vico, e con correrie e guastamenti di terreni de' Pisani, ed in pigliare prede e prigionie.

I Pisani, riavuta ch' ebbono la cittadella, i Bergolini e i Raspanti s' unirono insieme con mostra, comunicandosi gran numero de' capi insieme dell' una parte e dell' altra, con promessa in sulla detta comunione di difendere e aumentare lo stato popolare, giurando di disfare qualunque cercasse il contrario. Ma in breve tempo si guastò, avendo poco riguardo alle dette promesse e giuramenti, perchè messer Giovanni Gambacorti, col favore della sua parte Bergolina, fu fatto capitano di popolo di Pisa; nel quale ufficio non prima assunto, che e' fece prendere messer Rinieri de' Sacchi cavaliere, e i suoi consorti, (il quale era capo della parte de' Raspanti) e fecegli imprigionare, ed ultimamente gittarli in mare; che, si disse, ve gli fece portare in su una gondola, ma in che tempo gli fece ammazzare, fu segreto a ciascuno, salvochè a' cittadini suoi fidati, da' quali niente se n' è potuto mai sapere. E attendendo alla di-

fesa della loro città, deliberarono mandare in Cicilia per vettovaglia, e trovandosi eglino una galea, la quale aveano armata, come le novità apparirono, la mandarono, e trovandosi ella verso il Porto di Vada, le fu dato la caccia dalla galea di e ultimamente rinchiusera nel porto, quivi l'arsono; e Piero del Francia Maringhi da Firenze, essendo la galea detta sotto la torre di Vada, e da detta torre difesa, si mosse il detto Piero notando, e andando misevi fuoco, e fuvvi ferito; e tra per questo e per altre sue operazioni ne fu ribandito. Questa arsione fece grandissimo danno a' Pisani, perchè diè loro più lunghezza al provvedimento, il qual era in tutto la loro difesa, e in quello si fidavano, perchè se per assedio non erano vinti, non dubitavano punto della forza, perocchè Pisa è forte di mura, ed il popolo era unito a non volere la signoria de' Fiorentini, e anche attendevano a far venire gente d'arme, ed avevano sol-

dato 300 lance, o circa. E Sforza da Cugnola fu mandato da noi per la via di Maremma per impedire la loro venuta; al che con sollecitudine attese; che fattosi loro incontro, gli ruppe e prese; e così i Pisani ne furono fuori e privi. Dipoi continuamente vi si lasciò là delle brigate del nostro Comune, e per impedire i frutti che non ne li potessero portare a Pisa, stettevi Lorenzo da Cugnola.

A Firenze furono creati nuovi Dieci di balia del mese di gennaio a dì 19 1405, acciocchè potessero pensare di rimedio, cioè di quello fusse da fare per vincere Pisa, e che avessero tempo a pensarvi, innanzi che cominciasse il loro ufficio, che dovea cominciare il dì primo di marzo. Due cose vidono esser necessarie all'acquisto di Pisa. La prima, che dalla marina non potesse entrarvi vettovaglia, e il modo a impedir-la era a stare forte in mare di galee, e fare due bastie in sulla riva d'Arno,

l'una dirimpetto all'altra, acciocchè per Arno non potesse venire niente alla cittadella dalla marina; e che nelle bastie stessono fanti, che anche impedissono, che per terra non vi potesse entrare niente. La seconda era di fare ciò che possibile fusse, che gente d'arme non potessero avere di luogo nessuno, acciocchè i nostri eserciti potessono stare a campo liberi e senza impedimento, e che potessono essere copiosi di vettovaglie; e di due principalmente si dubitava. L'uno, che 'l re Lanzilao non attendesse all'impresa di Pisa egli; e venne a ciò rimedio e riparo, chè il detto re fece promessa al nostro Comune, che de' fatti di Toscana niente s'impaccerebbe, e che noi lui non impedissimo de' fatti di Roma, della quale egli aveva il pensiero; e così per ciascuna delle parti fu osservato. L'altro dubbio era, ch'essendo messer Otto Buonterzo a Parma e Reggio senza soldo di persona, che egli non lo pigliasse da' Pisani; e

perchè ciò non facesse, si gli dette buona somma di danari, ed egli promise ed obligossi non andare a Pisa, e non vi andò.

Fatto questo, ordinarono di porre campo con gran parte delle genti a San Piero in Grado in sulla riva d'Arno di sotto da Pisa, nel quale esercito furon mandati due de' Dieci della balia, cioè messer Maso degli Albizzi e Gino Capponi, i quali partirono a dì 4 di marzo 1405, e giunsono laggiù con le genti d'arme, e fanti di soldo, e palaiuoli, e marraiuoli del contado nostro in grandissimo numero, e mulattieri, e buoi per trainare legname, e maestri d'ogni ragione. Giunti quivi, mandarono a significarlo a Benedetto Rondinelli, ch'era a Livorno suto mandato da' Dieci in riviera, e per tutti i luoghi circostanti, per fare che 'l campo fusse fornito delle cose opportune, ed avea già scritto a' Dieci, ch'ogni cosa avea in buon ordine, e sotto tale speranza s'erano mos-

si a menarvi il campo. Giunti, come è detto, al campo a Pisa, e significatolo al detto Benedetto com'eron quivi, e che provvedesse al bisogno, per che era suto mandato, egli, avuto tale avviso, mandò il provvedimento da lui fatto, e di che n'avea scritto a' Dieci tanto innanzi, ch'era tutto a buon ordine, che furono intorno di 48 pani, e pochi fiaschi di vino. Questo fu quanto da lui ricevettono. Parendo per questo a chi era in campo essere impacciati, presono un subito e ottimo partito, che mandarono a Livorno voce viva prestamente a sapere dov'erano i fornimenti, che per lui s'era scritto avere a ordine; e troyato che niente v'era, e che d'altronde bisognava provvedere, tennono consiglio che fusse da fare, e tutti quasi i soldati s'accordavano, ch'era meglio il partirsi, ed altra volta, quando fusse meglio provveduto, tornare, con assegnarne molte ragioni, e spezialmente, che per allora non era possibile poter riparare;

e dall' altra parte si considerava, se il campo si partisse, portava pericolo ch' in Pisa non entrasse vettovaglia ; che se ciò fusse, era grandissimo prolungamento della guerra, per la quale eravamo sottoposti a molti pericoli. Il perchè a' commessari parve di mandare subito per la riviera di Genova, e in ogni luogo circostante a far noto, come il campo del Comune di Firenze era a Pisa, e che qualunque vi recasse robá, era sieuro e libero, e potesse quella vendere come a lui pareva e piaceva, senza decima o gabella nessuna. Ed in oltre, per fuggire ogni pericolo di fame, spacciarono prestamente loro cavallari al vicario di Valdinievole, al capitano di Pistoia, al luogotenente del podestà di Prato, che v' era per Gino, e al vicario di San Miniato, che tutto il pane fatto, che per le case si trovasse, si mandasse subito per la via di Vico Pisano, dov' erano rimasti alquanti soldati a campo per vedere la fine di quell' assedio, e con iscorta poi

dal campo di Vico si conduceva alla bastia, come era ordinato; e a Firenze scrissono il pericolo in che erano. Il perchè i detti rettori e' Dieci della balia con ogni opportuno rimedio mandarono grandissima quantità di pane, e di riviera ne venne, e abbondò per modo, che in pochi dì vi fu grandissima dovizia; e per questo modo fu tolto via il consiglio di chi diceva partirsi fra pochi dì. Poi giunse l'armata de' Pisani, che tornava di Sicilia con grandissima quantità di vettovaglia; la quale, come intese che le nostre genti erano accampate in sulla riva d'Arno, e già piantate molte bombarde grossissime su pel fil dell'acqua, non ardirono d'entrare nella foce; e in tanto gli sopraggiunse una fortuna, donde e' furono costretti rifuggire in Porto Pisano, dove furono trovati dalle galee nostre, ch'erano sette e una galeotta, ch'avevamo presa a soldo; e perchè sopravvenne fortuna a le nostre galee, volevano tagliare loro i

cavi; e così a di 22 di maggio 1406 furono prese tre nave grosse, e uno panfilio cariche, per forza, e renderonsi in noli, e così perdettero la speranza d'aver vettovaglia per mare, e eziandio ogni altro aiutorio marittimo, perchè ciascuno de' padroni colle loro fuste si partirono, e la detta vettovaglia al nostro campo fu di grandissima comodità.

Seguitando il campo nostro di fare la prima bastia dalla parte di San Piero in Grado, e attendendo a fare un ponte in su' pali, per potere ire a fare l'altra dall'altra parte, la quale si principiò, ed essendo la prima già in fortezza, e la seconda già fuori della terra, quasi da tenerla un pezzo, il dì dell'Ascensione 1406 il fiume d'Arno venne tanto grossissimo, che ne menò il detto ponte, e svelse i pali, i quali erano braccia 28, come se fossero stati fuscelli; e parendo a quelli del campo, che se i Pisani mandassono gente a pigliare quella bastia, non v'era chi la guardasse, ragu-

nati i caporali della gente d'arme, e de' fanti a piè, si chiese consiglio sopra ciò, e tutti dicevano ch' Arno era sì pericoloso, che il meglio era di disfare quello ch' era fatto, perchè di là non si poteva passare. Ultimamente Sforza da Cutignola disse voleva la guardia di quella sopra di sè, e così gli fu conceduta. Egli, fatto venire un battello, la sua persona sola con due famigli si mise a passare di là. Accadde, ch' essendo iti circa di cento fanti di quello di Pistoia intorno a Pisa, furono assaltati, e certi ne furono presi, de' quali ve n' era alcuno conoscente di messer Bartolommeo Gambacorti, che più anni era abitato in Pistoia, e domandandogli se il ponte era in piedi, o se n' era ito per la piena, e pe' legni, i quali di Pisa aveano mandati giù pel fiume; dissero (così era il vero) che la notte alla venuta della piena il ponte se n' era ito giù per il fiume. Ed esaminatigli chi fosse alla guardia della bastia, e parendo loro es-

sere certi che non vi fusse persona, fero no sonare la campana a raunare il popolo, e a schiere fatte ne venno no a questa bastia. Il Tartaglia, il quale aveva guadagnate certe vacche, e aveale da quella parte, sentendo, e veggendo i nemici fuori di Pisa, deliberò passare di là ancora egli per salvarle se poteva; e quando egli e Sforza furono di là, chiese ciascuno di loro uno de' loro cavalli. Quando e' sentirono che il popolo di Pisa era fuori, e che ne veniva alcun cavallo, ch' era nel popolo di Pisa, sapendo dov' erano le dette bestie, trassono quelle, e il popolo venne verso la bastia. Il Tartaglia e Sforza diero no fra loro, e dall' altra parte il campo nostro colle schiere fatte tutto a un tratto s' avviò verso Pisa dall' altra riva d' Arno con grandissime boei; di che veggendo chi guidava il popolo di Pisa le persone di Sforza e di Tartaglia, e parendo loro essere certi che quivi non dovevano essere soli, ed inoltre dall' altra riva veg-

gendo il campo avviarsi a schiere fatte verso la città, dubitavano che non fosse stato fatto con ordine e con doppio trattato; il perchè di questo dierono le spalle e vennero verso Pisa a rotta, e Sforza e il Tartaglia seguitandogli con certi contadini, ch' erano alla detta bastia a lavorare, presono dimolti prigionieri, e molti si nascosono per le macchie e per le siepi, talchè poi il dì molti fanti de' nostri passarono il fiume, e assai ne ritrovarono e presongli prigionieri. A Sforza, mentre che gli seguitava, fu morto sottogli il cavallo e rimase a piede, e fu a grandissimo pericolo, pure si ridusse a salvamento nella bastia; e mentre che davano la fuga a' Pisani, tolsono loro parte delle loro bandiere. Questo fu sì grande sbigottimento a i Pisani, che poi più mai non ardirono d'uscir fuori, nè fare assalto alcuno. La bastia si seguitò, e in breve tempo fu compiuta e fornita d'ogni cosa atta a difesa e a guerra, e dentro vi si mise fanti a piedi,

che tra nell' una e nell' altra n' erano circa di 300, tutti fanti di soldo e pratici, e fessi una catena di ferro dall' una bastia all' altra; e parendoci che Pisa fusse mal fornita di gente atta alla sua difesa, e trovandoci noi a soldo lance 1500 e 1300 fanti, si cominciò a tener pratica con loro, e richiesonsi che si mettessono a scalare la città di Pisa da più luoghi a provare s' ella si potesse avere per forza, offerendo a' detti nostri soldati, se la vincevano, paga doppia e mese compiuto e la città a sacco, ed oltre a ciò fiorini centomila, ed ogni fornimento da battaglia che sapessono chiedere, alle spese del Comune di Firenze. E benchè a questo fare i più malvolentieri vi s' accordassono, pure furono tante le parole pugnenti che furono loro dette, e le proferte grandi, che si missono a farlo; ed una notte a dì 9 di giugno 1406 si missono a scalare dalla porta Stampace a quella di San Marco di notte in sul primo sonno, e ritte ch' ebbono le scale,

parecchi fanti vi montarono su; e già essendo su per le mura della terra e tuttavia sagliendovene, le guardie di dentro vi s' abatterono, e levato dentro il romore, chi eran de' nostri in sulle mura, gli pareva star male, e in fine chi era in sulle mura pe' Pisani, cominciarono a dare a' nostri delle punte e de' verrettoni, ed essendo così i nostri assaltati da quelli delle mura e da quelli della città, in fuga si cominciarono a gettare giù per le scale con gran furia, e fuvvene alcun ferito, e fuvvi uno, ch' aveva nome Papi da Calcinaia, ovvero dalla Lastra, il qual era di grandissimo cuore e molto bene s' era portato in detta guerra contro a' Pisani, il quale per vigore del bando, che qualunque sbandito del Comune di Firenze, ch' andasse personalmente a servire nel campo del Comune nostro, ovvero mettesse uno scambio sarebbe ribandito, salvochè chi avesse bando di ribello; ed avendo il detto Papi bando per malificio da lui commesso

personalmente, era stato a servire nel campo, e nel detto scalamento era stato il primo a scalare in sulle mura, in sulle quali azzuffandosi con uno di quelli di dentro e insieme abbracciatisi, e poichè dibattuti si furono assai, amendue cadono a terra delle mura dalla parte di dentro e amendue morirono. I Pisani presono poi il corpo del detto Papi, e in su un'asse legato alla coda d'un asino, per tutta Pisa lo feciono strascinare. Per la quale crudeltà gli animi degli altri sbanditi, ch' erano nel nostro campo, forte sdegnarono e in crudelirono, che cercarono di fare vendetta in modo che chi loro arrivava alle mani, era da loro punito o di forca, o d'altro gran tormento. Nel detto scalamento si trovò Vieri Guadagni e Iacopo Gianfigliuzzi commessari del Comune di Firenze; chè messer Maso s'era partito insino di maggio e Gino era rimasto; e dipoi venuti i detti, Gino si partì, poich' ebbe messe le bastie in fortezza, e tornossi a

Firenze. Ritrattisi pure quelli del nostro Comune alle bastie, ch' ancora non erano del tutto compiute, benchè fussono in fortezza, era nata una certa differenza nel nostro campo tra Sforza e il Tartaglia, la quale era cominciata per cagione ch' il Tartaglia diceva, Sforza avere comperato certo veleno per fargliene dare. Ed essendo questa cosa dubbiosa, e che chiaro si vedeva che non faceva pel nostro Comune, a voler vincere Pisa, andarne cercando la radice; messer Maso e Gino aveano presa e fatta certa convegno con Tartaglia, ch' egli si tacesse, ed egli così promise di fare. Ed essendosi dipoi partiti i detti messer Maso e Gino ed in Firenze statisi alquanti dì, a Gino vennero lettere di campo da' commessari, come il campo era diviso, e che per la differenza che era tra il Tartaglia e Sforza, quasi ogni condotta era divisa, e che chi tenea dalla parte del Tartaglia e chi da quella di Sforza. I principali della parte di Sforza erano Lorenzo suo consorto

con lance 120 e Michelotto anche suo consorto con lance 20. Col Tartaglia teneva Franceschino dalla Mirandola con lance 120, il Rosso dall' Aquila con lance 80. Lodovico delli Obizi, e la brigata della Rosa, ed altri condottieri di piccoli numeri si stavano di mezzo. Parendo queste cose a Firenze gravissime e pericolose, perocchè se per caso e' fussono venuti al cominciare zuffa nessuna fra loro, era dubbio, che l' una delle parti, o vincente o perdente, non s' accostasse co' Pisani, ed a loro rifuggisse in aiuto; chè di già si diceva, che di detta differenza n' avieno qualche sentore, e benchè dal lato de' Pisani ito non fusse niuno, bisognava ch' una delle parti restasse vincente e l' altra perdente, e nasceva che per questo il nostro Comune restava molto debole per cagione delle faccende, che a fare s' aveano, come di sotto si dirà. Udite queste cose a Firenze, ed esaminatele, e vedutovi entro pericolo assai, si prese

per partito, che subito Gino, il quale era amicissimo e benivogliente di ciascuna delle parti, andasse in campo a provvedere del rimedio salutare, come meglio a lui paresse; e così fece, ch' a di 21 di giugno partì di Firenze la mattina di buon' ora, e la sera giunse in campo, e intese le differenze loro, e veduto le bastie essere quasi compiute, parlato con ciascuno di loro, gli ridusse, ch' ognuno fu quasi che contento allo starsi; pure per più sicurtà prese per partito menare seco Sforza con certe altre brigate, acciocchè venissono a stare separati l' uno dall' altro; e anche perchè dalla parte di qua di Pisa si cominciasse a strignere la città. E perchè il campo era ancora a Vico, e la brigata di Sforza era poca gente, e acciocchè il campo di Vico facesse forte quello, senza ch' il fiume d' Arno l' avesse a impedire; deliberarono di porre campo di qua da Pisa, in luogo che si chiama Colignola, presso a Pisa a tre mi-

glia, e a Vico a sette miglia, donde aveano la vettovaglia, e ancora il soccorso, se fusse bisognato, ed era il luogo molto atto a dannificare le ricolte, e a serrare da quella parte per modo, che in Pisa di quindi non potesse entrare persona; e quivi lasciato Sforza, Gino si tornò a Firenze la yilia di San Giovanni Batista in sull'otta, che si va a offerere. Ed essendo veduto all'offerta, dette maraviglia a ciascuno, perchè pareva il caso, per che egli era ito, di gran pericolo, e che fusse tornato sì presto: ogni cittadino stava con dubbio nell'animo, e credevano che fusse piuttosto impossibile a porvi il riparo, che possibile a porvelo. E udite le cose come passavano, ciascuno andò all'offerta con gran piacere, parendo a ciascuno d'aver già vinta la città. E a' compagni riferito l'ordine delle cose, pareva loro, che poichè le bastie erano in fortezza, e già uno de' campi era di qua da Pisa, che le bastie si lasciassono for-

nite doppiamente di fanti, acciocchè, oltre alla guardia di quelle, vi fusse dentro chi fusse atto da quella parte a impedire le strade, chè non potesse entrare dentro nella città roba, nè gente, nè ancora uscire persona; e che l'altra brigata mettesse un altro campo di qua da Pisa dirimpetto al campo di Sforza, e che di sopra nel fiume si gettasse un ponte di legname in sulle barche, acciocchè si potesse ire dall' un campo all' altro. E così si fece, e posesi il detto campo alla Casa bianca.

E parendo a messer Giovanni Gambacorti avere perduto ogni speranza d' aiuto e per terra e per mare, e solamente essere ridotto in sulla fede del suo popolo, e in sulla fortezza delle mura, cominciò a volere scemare della città la gente disutile, e non atta alla guardia, acciocchè la vivanda più durasse alla gente utile, e acciocchè la guerra a' nostri cittadini si venisse più a prolungare, e che la lunghezza al nostro Co-

mune e a' nostri cittadini rincrescesse. Accorgendosi di questo i nostri commessari di campo, ordinarono che qualunque uscendo di Pisa fosse preso nelle nostre forze, fosse impiccato; e così ne feciono andare publici bandi. E di principio si cominciò a fare tagliare i panni sopra al culo alle donne, e suggellarle con una bolla del giglio nelle gote, e per forza farle ritornare in Pisa. Dipoi non giovando questo, s'aggiunse fare tagliare loro il naso, e fare impiccare alcuno uomo in luogo, che quelli della città gli potessero vedere; onde per questo niuno fu pure ardito uscirne: e così attendevano a logorare quello ch'era dentro, senza alcuna speranza d'averne di lato nessuno di fuori. Ed essendo così stretti, e privi quasi d'ogni speranza d'aiuto, messer Giovanni cominciò per mezzo di Guasparre da Lavaiano cittadino di Pisa a trattare d'accordo. Per questo furono mandati due de' Dieci, che furono Niccolao Davanzati e Bar-

tolommeo Corbinelli, e anche v'era Gino per li Dieci, e Matteo Castellani e Iacopo Gianfigliazzi loro commessari; e accozzatisi tutti insieme col detto Guasparri più volte, erano quasi che rimasti d'accordo de' patti. In su questo una sera i Pisani feciono un grandissimo falò con gran festa, e dubitandosi al campo nostro, che gente non vi fusse entrata, fatto la mattina giorno, vidersi le insegne del duca di Borgogna essere sulte poste in sulle torri di Pisa, e dipinta l'arme sua alle porte, e un araldo del detto duca venne nel campo a notificare come Pisa era del duca, e a comandare a ciascuno, che si partisse; il quale araldo fu preso, e venuta la sera fu commesso a certi, che lo gittassono in Arno con le mani legate. O che fusse difetto di chi lo prese a fare, o pure che egli co' piedi sapesse notare, legate le mani fue gittato in Arno, e poi si trovò che gli era campato; e venuto a Firenze, e dolutosi dell'ingiuria, fu man-

dato via. Di che poi tra 'l duca di Borgogna e noi ne nacque odio. E arrivando indi a non so che tempo Piero Cambini nelle sue terre, fu preso, e postogli taglia.

Rotti i sopraddetti ragionamenti, e seguitando la guerra e l'assedio, sentendo Buccicaldo questo caso del duca di Borgogna, dubitò di non essere richiesto per comandamento del detto duca, o del re di Francia, di fare che da' nostri soldi si partissono tutti i suoi sottoposti. Avvisocci, che di nuovo si riconducessono per tempo, e con giuramento che per comandamento ch'avessono, non si partirebbono; il quale giuramento, obbligo e promessa feciono di publico consentimento di Buccicaldo, e così tale sospetto fu tolto via. Della qual cosa il detto Buccicaldo fu richiesto, e mostrando quello era seguito, ebbe ragionevole seusa. Seguitando la guerra, ed essendo le cose strette, ed essendo i Pisani pasciuti di nuova speranza,

passò la cosa così fino a mezzo settembre, o circa; e veduto la terra stretta d'ogni parte per modo, che nè uscire, nè entrare non vi potea persona; e in oltre veggendosi al tutto privi di speranza di potere avere aiuto o sussidio di luogo alcuno; messer Giovanni Gambacorti di nuovo cominciò a trattare di fare accordo con chi era nel campo; e per lui veniva in campo in sulla mezza notte uno chiamato Bindo dalle Brache, ed entrava segretamente in casa di Gino e di Bartolommeo Corbinelli, che amendue erano de' Dieci di balia. E benchè chiaro si vedesse, che la città di Pisa era costretta dalla fame in modo, che fra pochi giorni conveniva s'arrendessero; e segno se ne vedeva, che Bindo, ogni volta che veniva, veniva sempre digiuno, e dipoi cenato ch'avea, se ne avrebbe voluto ed egli e il suo compagno portare sempre qualche pane, se non che Gino sempre lo negava loro, dicendo: *Portatene in corpo ciò che vo-*

lete, ch' altrimenti non siete atti a portarne tanto che vi tenesse in vita un centesimo d' ora, e così se ne andavano senza esso; pure nondimeno parendo loro che pel Comune facesse più di averla per patto che per assedio, seguirono il ragionamento dello accordo, perchè volendola acquistare per assedio, si pensava pure alcuno di di più, il quale indugio non era senza qualche pericolo, ed inoltre andava a saccomanno, senza potervi porre rimedio alcuno. E però pareva più utile averla salva e buona, che guasta e diserta con intollerabili peccati e danni. Onde con detto Bindo ultimamente si fermò i patti dell' accordo, in caso che a Firenze fra tre di si acconsentissono; e per questo Gino venne a Firenze a dì . . . d' ottobre, e parlato co' suoi compagni de' Dieci di balia circa alla forma dello accordo, del quale in brevità l' effetto era questo: che messer Giovanni dovesse dare la cittadella nelle mani del Comune di Firenze, o

de' suoi commessari, e tutti i contrassegni delle rocche, e che egli dovesse avere fiorini cinquantamila, e la signoria del Vicariato di Bagno, rimanendo raccomandato al Comune di Firenze, e che fusse fatto cittadino fiorentino, ed esente da gravezze e gabelle; e doveansi dargli venti stacchi per osservanza di detti patti, i quali dovieno stare nella detta rocca di Librafatta nelle mani di messer Luca dal Fiesco capitano, e di Sforza e del Tartaglia condottieri di 200 lance per uno. I nomi degli stacchi furono questi, cioè Meo di Messer Vanni Castellani, Nicolaio d' Ugo degli Alessandri, Cosimo di Giovanni de' Medici, Iacopo di messer Rinaldo Gianfigliuzzi, Luca di messer Maso degli Albizzi, Neri di Gino Capponi, Tommaso di Bartolommeo Corbinelli, Giovanni di Nofri Bischeri, Gio. di Domenico Giugni, Bernardo di Niccolò Guicciardini, Neri di Francesco Fioravanti, Giuliano di Niccolao Davanzati, Niccolao di Lapo di Gio. Niccolini, Palla di Nofri

degli Strozzi, Iacopo di messer Niccolò Guasconi, Gherardo di Filippo Corsini, Iacopo di Piero Baroncelli, Bernardo di messer Filippo Magalotti, Niccolaio di Bartolommeo Valori, e Iacopo di Gio. dal Palagio. E perchè messer Giovanni dubitava ch' in Pisa non si scoprisse lui aver fatto accordo, però diliberò fidarsi e starsi alla fede de' detti capitani, ed offerse la tenuta e la possessione di Pisa, sanzachè gli statichi avessero a entrare nella rocca di Librafatta. Il perchè furono fatti raunare i commessari, principali capitani, e condottieri del Comune di Firenze alla Casa bianca in sulla riva d' Arno, e ciò si fece principalmente per due ragioni: l' una per far fare pace tra Sforza e il Tartaglia, l' altra per parlare con loro del modo della presura ed entrata della città di Pisa, in modo ch' ella non andasse a saeco. La pace fra i detti Sforza e Tartaglia si concluse pure con gran fatica. Appresso si disse loro, che la fortuna

potrebbe disporre, che Pisa si potrebbe avere per patti, e d'accordo noi avere l'entrata della città; *sopra alla qual cosa consigliate del come e del modo, senza ch'ella non abbia a ire a ruba e a sacco.* E sopra di ciò savvi grande e vāria disputazione. Sforza diceva, che s'entrasse per la porta de'Prati, allegando che i compagni con le schiere ordinate era meglio condurli nella città in luogo largo, perchè per trattato doppio non potevano essere offesi. Tartaglia diceva, ch'era meglio entrare per la porta di San Marco, allegando ch' il pigliare la porta e il borgo co' fanti era più sicuro partito; e così essendo la contesa grande, che chi teneva con l'una openione e chi con l'altra, Gino disse loro queste parole: *Voi ci avete alcuna volta per le vostre parole dato ad intendere di vincere Pisa per forza, e ora che noi vi facciamo aprire qual porta voi volete, e voi dubitate, gente vile e da poca, che morti siate voi a ghiadi. Voi*

avete paura di gente assediata e affamata? Non più novelle; noi vogliamo che s' entri per San Marco; e date modo ciascuno di voi d' ammunire sì ed in tal forma ognuno i suoi, che novità alcuna non si faccia; e di questo si fa espresso comandamento a qualunque s' è di voi, che, a pena delle forche, vi portiate non altrimenti che fareste in Firenze; e il difetto e la pena de' vostri famigli, o ragazzi, o compagni, porteranno le proprie persone vostre: sicchè in effetto ordinate per ogni via e modo, che noi siamo ubbiditi di quanto v' abbiamo comandato. Alle quali parole Franceschino della Mirandola rispose: Voi ci fate un aspro comandamento e stretto: se il popolo di Pisa si rivolgesse, che dobbiamo noi fare? non volete voi, che se ciò addivenisse, che si vinca a ogni modo, e con fuoco e con rubare? Gino a fatica gli lasciò finire le parole, che con impeto e furia si gli volse e disse: Franceschino, Franceschino, noi non vogliamo a nessun pat-

to che si rubi; e se il popolo si rivolgerà, o altri, allora noi vi saremo come tu, e comanderemo e a te e agli altri in sul fatto quello che sia da fare; e non ci andate più tentando o rompendo il capo, chè noi vogliamo che si faccia quanto per noi v'è suto comandato. Fatto questo, Gino venne a Firenze, e parlò a' signori soli prima, e poi a' signori e collegi insieme co' Dieci, e disse loro queste parole: *Magnifici signori, Iddio ha permesso che la città di Pisa venga alla vostra signoria, e senza dubbio noi siamo certissimi, quella essere in tanta necessità delle cose da vivere, che seguitando l'assedio, convien per tale rispetto che le porte d' essa ci sieno aperte; e di questo ne abbiamo tale informazione, ch' è venti dì del presente non si può passare, che ciò non sia, e a noi ne pare essere così certi, come noi siamo certi d' avere a morire; così accadendo, non veggiamo che la terra non vadia a saccomanno con le ruberie, arsioni,*

adulterii, ed altre cose abhominevoli, che da quello seguitano. Possiamla avere per patti, e d' accordo. Si è fatto i capitoli con patti, che se n' abbiano a contentare le vostre signorie ; sicchè, magnifici signori, egli sta ora alle vostre signorie a pigliarla per uno de' due modi che vi si sono detti, quale più v' aggrada, faccendovi certi, che se a patti le vostre signorie eleggeranno volerla, quelle aranno quella città senza lesione alcuna, od alcuna ruberia, od altro atto alcuno disonesto ; e crediamo ch' eziun nel cospetto di Dio n' acquisterete merito, e appresso delle strane genti perpetua fama. Sopra le quali cose si tenne consiglio, ed unitamente si prese partito a voce viva volerla per patti, ne' modi e capitoli che di sopra si dissono, e dipoi messonlo a partito tra' signori e' collegi e' Dieci. Di 47 ch' eglino erano a sedere, vi fu 46 fave nere e una bianca. E ser Viviano, ch' era notaio delle Riformagioni, annoverò le fave, e disse che 46 fave erano

quelle del sì a volerla a patti, ed una del no. Onde tutti a una voce gridarono: *Rimettasi un' altra volta, primachè voi scriviate tale partito, acciocchè si possa dire, essere stati tutti d' una volontà, e che nessuna ce ne sia bianca.* E rimesolo, trovarono tutte le fave essere nere. Fecersi Gino e Bartolommeo Corbinelli sindachi del Comune di Firenze a fermar li detti patti e accordo. Tornato Gino in campo con la commessione, fermò con Bindo delle Brache, ch' era per la parte di messer Giovanni Gambacorti, i patti sòpraddetti, e solo s' aspettava li statichi, che il Comune dovea dare per sicurtà di messer Giovanni, e dovieno ire in Librafatta alla guardia del capitano messer Luca e di Sforza e di Tartaglia, e dovieno essere in campo per tutto 'l dì 8 di ottobre, i quali quasi tutti giunsono il detto dì, ed essendo dato l' ordine che n' andassono in Librafatta, ove erano tutti i contrassegni della rocca, e ciò ch' altro bisognava per assegnare la

fortezza e li statichi nelle mani de' sopradetti capitani e condottieri, acciocchè si potesse ire a pigliare la tenuta della città, e volendo a ciò dare esecuzione, i giovani, che dovieno andare in Librafatta per istatichi, vi andavano molto malvolentieri, poich' aveano gran desiderio d'essere all' entrata di Pisa; e di ciò parlatone con Gino e con Bartolommeo, i quali per piacere loro e contentarli, ne parlarono co' detti capitani, che gli avieno a avere in custodia, a' quali Gino e Bartolommeo promisono ch' eglino s'assegnerebbono in Librafatta come ne dovieno, come Pisa si fusse avuta, e i capitani confessarono averli in loro balia e guardia. Vegnendo la notte, messer Giovanni dubitando che i suoi cittadini non volessono dare la città, sollecitava, che in sulla mezza notte si mandasse a prendere la città; e dubitando noi di trattato doppio, si deliberò entrarvi di di. Mandossi bene alcuno centinaio di fanti a pigliare la porta di San Marco

ed il borgo. Messer Giovanni con alquanti suoi consorti e fidati si ridusse sotto la porta aspettando il giorno. All' alba ciascuno nel campo nostro fu a cavallo, ed ordinate le schiere e con le bandiere spiegate, che v'era solo quella del giglio e quella di parte guelfa, e l'una l'avea in mano Iacopo di Giovanni Gianfigliuzzi, l'altra Matteo di Michele di Vanni Castellani, ed eravi ancora lo stendardo di messer Luca, ed altri stendardi di condottieri per le schiere. Super la riviera d'Arno in sul levare del sole giunsono le bandiere alla porta di Pisa, dov'era messer Giovanni Gambacorti, il quale aveva un verrettone in mano, e quello a Gino pose in mano, e disse: *Questo vi do in segno della signoria di questa città, la quale è il più bel gioiello ch'abbia l'Italia, e me di quello che abbia a fare avvisate.* Fu commesso a Bernardo Cavalcanti, ch'era de' Dieci, ch'attendesse alla guardia di messer Giovanni, tanto gli fusse detto

quello che avesse a fare. E questo fatto, seguirono oltre per la terra, tantochè giunsono in piazza, e quivi giunti fu fatto cavaliere Iacopo Gianfigliuzzi da messer Luca, e gran forza fu fatto a Gino e a Bartolommeo ed a Matteo, che si facessono; il che non vollono fare. Era in piazza tanta la moltitudine de' cavalli e de' fanti, che non vi si capeva. Mandossi a' priori, che ançora erano in palagio, la scritta di tutti i nomi de' condottieri caporali, ed altri, e mandossi a dire loro che facessero a ciascuno apparecchiare le stanze, alla tornata loro, acciocchè ciascuno sapesse ove, avesse andare; e tutto ciò feciono, acciocchè per le stanze non s'avesse poi a contenderé. Mandarono sere Scolaio d' Andrea di Guccio loro cancelliere a ordinare dette cose co' priori insieme, acciocch' il capitano fusse messo in piazza, e dipoi gli altri in più comodi luoghi si potesse. Dipoi presono il più lungo cammino che poterono colle brigate armate andando per

tutta la città. I cittadini si facevano alle finestre e maravigliavansi, perchè pochi furono, che sapessero tale entrata dentro alla città. Vedevansi gli uomini e le donne smunti e quasi paurosi a guartargli. Alcuni de' nostri soldati aveano portato con loro alcun pane di campo, e dove avessero veduti assai fanciulli alle finestre, ne gittavano, i quali si gittavano a quel pane. Non fu mai uccello rapace, che si tosto andasse a ferire, come eglino si gittavano al pane; ed i fratelli insieme si azzuffavano, e mangiavano con tanta rabbia, ch' era una maraviglia a vedergli.

Giunse in Pisa dal campo, come n' era dato l'ordine, pane e farina in buona quantità, e ogni cittadino che poteva, corse e non guardava a pregio, e dissei che molti per mangiare con troppa rabbia e non si credendo mai torre fame, se ne morirono. Una cosa dirò io di veduta, che il pane che mangiavano i priori, era di lin seme, e fummi accertato

che di quello medesimo mangiava messer Giovanni. In Pisa non si trovò grano, nè farina, solo v'era un poco di zucchero e un poco di cassia e tre vacche magre: ogni altra cosa v'era mangiata per necessità, insino a corre l'erba delle piazze, e seccarla e farne polvere, e poi pane.

Tornati susseguentemente in piazza, la maggior parte de' capitani furono mandati alle loro stanze. Entrossi nel palagio de' loro priori, i quali vennono all'entrare a piè delle scale, e domandarono Gino quello avessero a fare. Rispuose loro, che su in palagio tornassono con loro insieme, e assegnassono loro le chiavi delle porte, e i contrassegni delle fortezze, e ch'è vi fusse il loro cancelliere a trarne carta; e dipoi sarebbe loro detto quello avessero a fare. E giunti nella audienza, il capitano e i commessari sopraddetti, e alcuno condottiere, furono assegnate a Gino e a Bartolommeo le chiavi della città, le

quali Neri di Gino le prese in mano, e domandando pure i predetti priori quello ch' avessero a fare, fu loro detto: *Andatevene su di sopra, e saravvi detto.* Il perchè se n' andarono di sopra in un certo luogo da parte, e di palagio si parti ognuno, salvo che Bartolommeo e Gino colle loro brigate e compagnie, e tratte fuori le bandiere alle finestre, ricordandosi Gino che pochi anni innanzi i Pisani aveano prese certe valigie, nelle quali era un pennone del giglio, il quale s' era portato quando un certo maestro ingegnere aveva detto di fare scoppiare una porta, che era rimurata di mattoni, e per quella darci l' entrata della città; di che se ne tornò la brigata, che v' andò, con poco onore del nostro Comune, e chi v' era per lo nostro Comune, fu preso colle dette bandiere, le quali furono prese, e strascinate per tutti i luoghi disonesti di Pisa, e dipoi furono appiccate a ritroso nel duomo di Pisa; il perchè Gi-

no mandò per tutti i trombetti, i quali andarono al duomo, e feciono mettere quello a diritto nell' aste, e con gran compagnia e trionfo recarlo a palagio, e appiccarlo con l' altre bandiere. Furono i trombetti 52.

E fatto questo, mandarono Niccolò di Cocco Donati con 300 cavalli a pigliare le castella del contado di Pisa co' contrassegni ricevuti; delle quali castella niuno non fece alcuna resistenza, anzi si dierono tutti al detto Niccolò, e mandarono tutti loro commessari a Pisa, a fare le debite summessioni; e per assicurare gli animi de' cittadini di Pisa, a' quali pareva un miracolo, che la terra non era ita a sacco, e non potevano credere ch'ella ancora non andasse, si mandò per tutti i notabili cittadini della città, e raunati nella sala del palagio, Gino si levò, e disse queste parole, che ognuno intese:

Onorevoli cittadini, noi non sappiamo se pe' vostri peccati, o pe' nostri meriti

Iddio vi abbia condotti sotto la signoria del nostro Comune, la quale con grandissimi spendi, e con grandissima sollecitudine abbiamo acquistata, e per le vostre discordie questa vostra città è ridotta in tali termini, che insino che la città di Firenze non diminuisse, ogni volta saremo atti a conquistarvi di nuovo; e non ostante questo, siamo in animo disposti, con ogni sollecitudine conservare l'acquistato, con morte, e con perpetuo sterminio di chi tentasse il contrario. E quando voi penserete delle cose passate, e quante volte voi siete stati cagione di mettere la nostra città in pericolo della sua libertà, conoscerete, voi essere stati ricettacolo di qualunque è voluto venire in Toscana, e colla compagnia degl'Inghilesi fatto ardere e dibruciare i nostri contadi, intesovi coi Visconti di Milano, ed a loro dato ogni aiuto e favore per offendere e sottomettere la nostra città, infino a patire voi d'essere venduti a messer Giovan

Galeazzo, e sopportare la sua signoria per offendere noi; e così molt' altre offese e ingiurie potremmo raccontare: ma perchè a voi sono benissimo note le trapasserò. E per rispetto delle quali vedrete che 'l nostro Comune non poteva fare di meno, che s'abbia fatto, a volere vivere sicuro di suo stato; nè a voi debbe dispiacere tale signoria, perocchè i nostri magnifici ed eccelsi signori ci hanno comandato che con ragione e giustizia noi vi governiamo fino a tanto ch' altri manderanno al vostro governo: e già per effetto potete avere veduto, che avendovi noi vinti per assedio, ch' eravate ridotti in tanta estremità, che vi conveniva o morire di fame, o aprirci le porte in questi tre giorni, e questo a noi era benissimo noto. Ma noi piuttosto abbiamo voluto fare cortesia a messer Giovanni Gambacorti di fiorini 50 mila per avere la città con patti, acciocchè con ragione si sia potuto rimediare, che non siate iti a sac-

co; che se avessimo aspettato, e non voluto concordia, noi avevamo la città, e i soldati il sacco; il quale dicono che di ragione non debbe essere loro vietato: e voi avete veduto, che non altrimenti sono entrati dentro, che se Religiosi stati fussono, che solo una minima ruberia o storsione non s'è inteso che sia stata fatta ad alcuno. Del che certo noi medesimi ce ne rendiamo grandissima maraviglia, che qualche scandolo non sia nato, alla moltitudine grande della gente che ci è, e non altrimenti che se nella propria città di Firenze avessino avuto a fare la mostra, e con molta più onestà si sono portati, che qui vi non arebbono fatto; che se altrettanti frati osservanti ci fussono entrati, più scandolo certo ci sarebbe stato. La cagione, per che al presente noi vi abbiamo qui raunati, principalmente si è, per confortarvi della signoria del nostro Comune, dalla quale, non secondo l'opere fatte per voi pel passato contro a

quello, ma siccome buoni figliuoli, sarete benignamente trattati. Appresso, per rendervi sicurtà, che voi e ogni altro vostro cittadino stia sicuramente, e che di niente dubiti, non ostante alcun delitto, o eccesso, o bando per qualunque cagione, o commesso da oggi indrieto, ed eziam non ostante alcun patto fatto con messer Giovanni de' rubelli, ch' egli ha voluto per patto; il quale patto di ragione non procede, come a luogo e tempo sarete avvisati. E se a nessuno fusse fatta cosa alcuna non dovuta, venga sicuramente a dolersene, e così vi comandiamo, e vedrete che per effetto se ne farà tale punizione, che sia esempio ad ognuno, e non sia sì piccola ingiuria, che le forche, quali abbiamo fatte rizzare in più luoghi per la città, e i ceppi e mannaie, che giù in sulla piazza sono in punto, si adoperranno contro a chi facesse quello che non dovesse. E a questi capitani e condottieri, che ci sono, abbiamo comandato, che se di loro bri-

gata alcuno farà cosa non dovuta, la imputeremo fatta da loro propri, e che alle proprie persone daremo quella medesima punizione, che meriterebbe chi commessa l'avesse; sicchè state di buona voglia, e di niente dubitate. Vogliamo eziandio, che le vostre botteghe e d'ogni altro s'aprano, e ch'attendiate a fare le vostre faccende, traffichi e mercatanzie sicuramente sopra di noi. Crediamo ancora che sia utile, che voi provvediate di mandare a' piè de' nostri eccelsi signori una solenne ambasciata con pieno mandato a riconoscerli per vostri signori; e bench'essi sieno disposti benignamente verso di voi, pure tale andata sia cagione di confermarli nel loro proposito, e anche potrete loro raccomandarvi della riforma, ch'al presente si ha da fare di questa città, del che non può essere ch'utilità grandissima non ve ne segua.

Finito che Gino ebbe di dire quanto di sopra è narrato, si pose a sedere.

Allora messer Bartolo da Piombino si rizzò, e in nome di tutti così rispose:

Apparuit magna benignitas Salvatoris nostri Dei; non ex operibus iustitiæ, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit. (Le parole preposte sono parole dell' Apostolo *ad Romanos* capitolo dove e' mostrava loro, che egli era apparito la benignità, e la umanità di Dio, non perchè le opere della giustizia, la quale avevano amministrata, il meritassero, ma secondo la sua grandissima misericordia gli aveva fatti salvi.) *Le quali parole questo di può ben dire tutto il popolo di Pisa, massimamente quando e' si verrà ricordando delle operazioni fatte verso la magnifica Comunità di Firenze, la quale non voglio raccontare alla presenza di questi signori fiorentini, perchè non potrebbero recare alcuna utilità a questa città, nè a niuno particolare cittadino, non ostante ch' io comprenda la disposizione de' nostri magnifici e potenti signori*

essere ferma da quinci innanzi alle cose passate non andare dietro. E se al presente, che ci hanno in loro bulia, ci perdonano le cose passate, e promettono buon governo per lo avvenire, che dobbiamo noi dire, se non che ci abbiano salvati, secondo la loro misericordia? Che s'io considero bene l'effetto del dire loro, non è altro che quello che disse Cristo alla donna che gli fu menata nel tempio essendo suta trovata in adulterio: Vade, et noli amplius peccare. E però possiamo noi dire le parole di David salmista: Beatus vir cui non imputavit Dominus peccatum; e dobbiamo ricordarci delle parole che si cantano nel Prefazio la più parte della quaresima: qui corporali ieiunio vitia comprimis, mentem elevas, virtutem largiris et præmia. Se noi siamo stati viziosi pei tempi passati, i digiuni fatti per la propria fame, li quali con tutte le nostre famiglie abbiamo patiti, ci debbono avere separati da essi vizi, e debbonci elevare le

menti per lo avvenire al ben fare, farci larga la virtù, e quello che per queste tali operazioni doveremmo avere in fine, e noi l'abbiamo nel principio, cioè il premio: perocchè questi signori hanno rimediato principalmente che questa loro città non vadia a ruba, nè mi paiono disposti a distruggerla, come si credeva per molti, ma ad accrescerla quanto a loro sia possibile; e almanco ci possiamo rendere sicuri, che sotto la loro signoria noi non saremo affamati, nè predati, come al tempo di Gabbriello Maria, che da voi, messer Bartolommeo da Scorno, se io ho buono ricordo, volle fiorini 25 mila impognendovi pena la testa, se in brevissimo tempo in pecunia numerata non gli aveva; i quali incontanente pagare faceste per salvarvi la vita. Di che sommamente dovette essere commendato voi, e chi per voi fuori delle carcere ordinò, che così si facesse; nè eziandio come a tempo di messer Giovanni Gambacorti intervenne a voi, mes-

ser Gherardo di Compagno, il quale avevi boce d'essere il più ricco cittadino di Pisa, e non che di Pisa, ma d'Italia, che senza averne commesso colpa alcuna, aveste più che 300 tratti di colla solo per ritrovare i vostri danari, de' quali io credo, che di tutti vi spogliasse. Non dico degli adulterii, delle stragi e delle cose innormi intervenute, non dico delle rapine, non dico della morte de' nostri cittadini, e nominatamente nella famiglia de' Sacchi, e di molti altri. Similmente la fame patita si nota è, che io non la voglio raccontare, che ancora nelle facce di noi e di nostre famiglie si manifesta, e solamente per esempio voglio dire quello, ch' a messer Bartolommeo da Scorno sopraddetto intervenne, il quale si crede, ch' ancora sia il più ricco cittadino di questa città, e come a lui, così a molti intervenne, che sentendo, che questa mattina ciascuno poteva avere del pane quanto voleva, mandò il detto messer Bartolom-

meo per un sacco di detto pane, il quale in sulla sala di casa sua gittato innanzi alla sua famiglia, che credo che passò 30 bocche, quelle d'età puerile tutti gridarono dicendo: Babbo, arenne noi anche a merenda? e questo dicevano, perchè erano usi essere in tal modo pasciuti, che questa pareva loro una maraviglia, e dubitavano non avere a tornare a' primi termini. E pochi giorni dinanzi il detto messer Bartolommeo aveva comperato un quarto di staio di grano, che pesò libbre diciotto, fiorini 18 d'oro larghi, nè più ne aveva potuto avere. Sicchè pertanto noi dobbiamo renderne grazie all'altissimo Iddio, che tratti ci ha di tante miserie, ed in oltre del premio, che de' nostri estremi digiuni ci ha renduto, che noi siamo sotto giustissimi e misericordiosissimi signori, sotto il governo de' quali aspettiamo avere grandissima tranquillità; e però diremo le parole del Salmista: Sit nomen Domini benedictum ex hoc, nunc,

et usque in sæculum. *La sicurtà dobbiamo ricevere in noi con quell' affetto che ce l' hanno proferta. E quando a niuno fusse fatta cosa non dovuta, vengasi a dolere a loro : posto che mi paria che questi signori abbiano sì bene provveduto, che questi loro non faranno altro che cose oneste, e pure se lo facessero, ognuno ha intesa la loro disposizione, e quant' eglino comandano. Le botteghe s' aprano prestamente, e ognuno senza sospetto attenda alle sue mercatanzie e masserizie ; e ciascuno a quelle porti amore, come a loro cose proprie, e non se ne faccia quel conto, quale s' intende essere fatto questa mattina, che per la metà della valuta a comune tempo si sono date le robe, dubitando di quello che noi certo veggiamo essere sicuri. Quelli, che si dice messer Giovanni per patti aver voluto che sieno ribelli, non si partano, udito quanto questi signori ne dicono ; ma da questi signori si vadano a chiarire de' modi*

ch' hanno a tenere, chè forse non sono cose da dire in tanto numero, e quello seguitino, che sia loro imposto. Parmi ancora prestamente si provvegga di mandare una solenne ambasciata, la quale sia eletta per pubblico parlamento, e con ogni solennità di ragione, e con pieno mandato a' piè de' nostri magnifici e potenti signori priori dell' Arti e gonfaloniere di giustizia del popolo e Comune di Firenze, i quali nostri ambasciadori bacino la terra, dove pongono i loro piedi, e difatto offerte le debite sommissioni con quel modo che Cristo in sul legno della croce inclinato capite emisit spiritum, principalmente dicano quelle parole di Giovanni Evangelista, dove parla del Batista, fuit homo missus a Deo. Questi commessari sono stati uomini mandati da Dio per cavarci di servitù e di miserie, e hanno fatto anzi quello ch' appena fare non si poteva, se non per uomini messi da Dio; che egli hanno rimediato ad ogni incon-

veniente: sono stati temuti i loro comandamenti dalla gente dell' arme, ed eziandio ubbiditi, ch' è gran cosa, chè questi tali mai non sogliono temere nè ragione umana, nè divina, nè comandamento alcuno d' alcuno superiore. E però dinanzi a essi signori, oltre alle dette cose, seguitino il Vangelista dicente, hic venit in testimonium, etc. e facciano vera testimonianza dell' opera della guerra fatta per loro per lo acquisto fatto; i quali con tanta fede, con tanta lealtà, con tanta sollecitudine hanno saputo acquistare, e per loro proprio arbitrio osservare in perpetua fama de' loro e nostri magnifici signori, e delle persone loro. E però si dirà prima a laude di loro laudate eum in virtutibus eius, e intorno a esse ne dicano il vero appunto, il quale son certo, che dire non si potrebbe con lingue umane, ma dobbiamo sperare, che nelle menti loro per fama sia loro pervenuto agli orecchi, e però avranno veduto e udito

le loro operazioni, e in questo mi confido, che secondochè disse Cristo a fructibus eorum cognoscetis eos, che non è dubbio alcuno, che se questa città fusse ita a sacco, di roba erano questi signori tutti pieni, ma hanno miracolosamente operato, ch' ella non vada, perchè hanno avuto più caro l' onore perpetuo, e 'l rimediare a tante ruberie, storsioni, adulterii, e altri mali, che seguiti sarebbono, che non hanno avuto niuna loro propria utilità. Raccomandino questa città, e in particolare i cittadini di quella alla magnifica loro Signoria, e dicano le parole del Salmista, le quali a noi bene accaggiono di dire: Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam, etc. E noi dobbiamo sperare nella misericordia delle loro signorie, e di quello loro popolo, il quale sempre di misericordia e di pietà è stato abundantissimo sopra ogni altro, che come devoti e buoni figliuoli da loro saremo ricevuti, e pietosamente e misericordievolmente trattati, e co-

*si a Dio piaccia, che sia per infinita
sæcula sæculorum. Amen.*

Feciono dipoi sonare a parlamento, e bandissi per la terra, nè di nuovo persona comparì più in sulla sala. Furono eletti venti ambasciadori, tra cavalieri, dottori, e capitani, i più onorevoli ch'avesse la città di Pisa, con pieno mandato, come di sopra è detto; i quali venuti a Firenze, si rappresentarono dinanzi a' nostri magnifici signori. Era fra' detti ambasciadori messer Bartolommeo da Scorno, Guasparri da Lavaiano, e più loro compagni.

Ebbesi tutto il contado di Pisa con le terre, e Vico s'era avuto del mese d'agosto 1406.

Dopo la giunta degli ambasciadori a Firenze, furono uditi; e fatta la debita summissione, fu dipoi eletto Gino per capitano di Pisa per otto mesi, e Bartolommeo Corbinelli per mesi sei, ch'avessero il governo di quella città.

I primi Dieci di balia eletti a dì 22 d' agosto 1405 :

Messer Lorenzo d' Antonio Ridolfi, Niccolò di Giovanni da Uzano, messer Filippo Magalotti. Santo Spirito.

Antonio di Vanni Mannucci, Francesco de' Pulci, messer Rinaldo Gianfigliazzi. Santa Croce.

Lodovico di Guccio della Badessa, messer Cristofano Spini. Santa Maria Novella.

Pagolo Carnesecchi, Bartolommeo Valori. San Giovanni.

Questi qui appiè sono i Dieci di balia, al tempo de' quali s' ebbe Pisa, i quali entrarono in ufficio a dì 18 di gennaio 1405 essendo in ufficio ancora quelli di là, e stettono insieme tutto febbraio, poi restarono in ufficio; ed eglino furono fatti per tutto agosto 1406:

Bartolommeo di Tommaso Corbinelli, Gino di Neri Capponi, Giovanni di Michelozzo. Santo Spirito.

Messer Lotto Castellani, Lapo di Giovanni Niccolini. Santa Croce.

Nicolaio di Ruberto Davanzati, Bernardo d' Antonio Cavalcanti. Santa Maria Novella.

Messer Maso di Luca degli Albizi, Nofri di Giovanni Bischeri, Andrea di Berto dal Pino. San Giovanni.

Furono dipoi raffermati per tutto ottobre 1406.

Ebbesi Pisa a di 9 ottobre 1406 in sabato.

Questi qui appiè sono i signori, che sedevano quando s' ebbe Pisa, entrati a di primo di settembre 1406 per tutto ottobre:

Antonio di Iacopo Biliotti, Piero di Castello da Quarata. Santo Spirito.

Niccolò di Bernardo del Sanella, Filippo di Ghese legnaiuolo. Santa Croce.

Guido di Ramondino Vecchietti, Bartolommeo di Francesco de' Nobili. Santa Maria Novella.

Antonio d' Alessandro degli Alessandri, Filippo di Lorino Bonaiuti. San Giovanni.

406 DELL' ACQUISTO DI PISA EC.

Messer Vanni di Michele Castellani gonfaloniere di giustizia per lo Quartiere di Santa Croce. Ser Ugolino Peruzzi loro notaio.

FINE

DELL' ACQUISTO DI PISA DI GINO CAPPONI,
E DEL VOLUME.

INDICE PROGRESSIVO

DELLA CRONICA DI DINO COMPAGNI.

<i>Principio della Cronica, e ragioni per cui Dino la imprese.</i>	Pag. 3
COMINCIA IL PRIMO LIBRO.	
<i>Descrizione di Firenze.</i>	4
<i>Distanza di Firenze ad alcune città toscane.</i>	5
<i>Divisione de' Fiorentini in Ghibellini e Guelfi.</i>	6
<i>Buondelmonte lascia la figlia del Giantruffetti e sposa la figlia del Donati.</i>	7
<i>Buondelmonte è ucciso il dì che sposa.</i>	8
<i>Scacciati i Ghibellini, la parte guel-</i>	

<i>fa domina la città, anno 1280, principio della storia raccontata da Dino.</i>	Pag.	8
<i>Nuova discordia tra gli stessi Guelfi.</i>		9
<i>Concordia tra' Guelfi e i Ghibel- lini.</i>		10
<i>I Guelfi contraffanno a' patti della concordia.</i>		11
<i>Dino ed altri cittadini popolani s' in- tramettono per la pace.</i>		ivi
<i>Istituzione de' priori delle Arti.</i>		12
<i>A' dì 15 di giugno 1282 cominciò l' ufficio de' priori, o l' ufficio su- premo, chiamato la Signoria : principio vero della democrazia fiorentina.</i>		ivi
<i>Ordini e leggi contro i potenti. Pri- vilegi dati a' priori delle Arti.</i>		13
<i>I priori, o signori, adempiscono ma- le l' ufficio.</i>		ivi
<i>Discordie tra Ghibellini e Guelfi, e tra gli Aretini e i Fiorentini.</i>		14
<i>Terza guerra de' Fiorentini in To- scana nel 1289.</i>		15

<i>Baldovino da Soppino capitano dei Fiorentini.</i>	Pag. 16
<i>Carlo re di Sicilia passa per Firenze.</i>	ivi
<i>Il vescovo d' Arezzo cerca d' accomodarsi co' Fiorentini, e gli Aretini non consentono.</i>	17
<i>I Fiorentini vanno a campo contro gli Aretini.</i>	20
<i>Battaglia di Campaldino, dove il vescovo d' Arezzo è morto, e gli Aretini sono sconfitti.</i>	22
<i>Non si fa pace, non si seguita la vittoria, si disfanno alcuni castelli.</i>	24
<i>Nuove discordie in Firenze per le ingiurie de' grandi verso i popolani.</i>	25
<i>Giano della Bella si fa capo de' popolani, anno 1292.</i>	ivi
<i>Istituzione d' un nuovo e supremo magistrato che chiamano il gonfaloniere di giustizia.</i>	ivi
<i>Nuove leggi contro i potenti.</i>	26
<i>I giudici abusano di queste leggi.</i>	27
<i>Punizioni de' malefici, e tutti malcontenti.</i>	ivi

<i>Dino Compagni gonfaloniere di giustizia nel 1293.</i>	Pag. 27
<i>Lamento de' grandi contro le leggi.</i>	28
<i>Giano della Bella animoso a sostenere la giustizia.</i>	29
<i>Gian di Celona viene in Firenze, patteggiato da' grandi per opporto a Giano della Bella.</i>	30
<i>Congiure contro Giano della Bella.</i>	31
<i>Dino Compagni scuopre la congiura, e avvisa Giano che non sa usare prudenza.</i>	32
<i>Si rinforza la congiura, dissimulando con Giano.</i>	34
<i>Zuffa de' Donati contro Simone Galastrone.</i>	35
<i>Processo conseguente alla zuffa, e si altera, condannando chi doveva essere assoluto, e viceversa.</i>	36
<i>Furore quindi del popolo contro i giudici.</i>	ivi
<i>Giano della Bella vuol salvare il potestà, ed è impedito dal popolo.</i>	37
<i>Il potestà e il palazzo rubati. Chi</i>	

- è accorto va a stracciare i processi che avea contro di sè. Pag.* 37
- Giano della Bella nimicato da tutti, è costretto a partire di Firenze: e a pena partito, gli fu dato bando, e condannato nell' avere e nella persona a' dì 5 di marzo 1294.* 39
- Gian di Celona malcontento de' Fiorentini, si rivolge agli Aretini: rifà pace co' Fiorentini, mediatore il papa: vuol tradire allora gli Aretini, e fallisce.* 40
- Si nominano i signori che cacciarono Giano della Bella.* 41
- Accusato Giano, e giustificato dallo storico.* 42
- Ritratto del gran beccaio, chiamato il Pecora.* ivi
- Monfiorito da Padova, uomo perfido, fu fatto potestà di Firenze. Ne fece tante, che fu torturato, e condannato.* 43
- Nella tortura il potestà confessò malefici di cittadini non puniti, e*

- quindi nuove condanne, e si parla di quella di Niccola Acciaiuoli. Pag.* 44
- Retta la città con poca giustizia, nascono nuove divisioni tra' cittadini.* 45
- Gran divisione tra le famiglie Donati e Cerchi.* 46
- Corso Donati sposa la figlia di Accerito da Gaville, contro l'intenzione de' Cerchi.* ivi
- Alcuni de' Cerchi tentati d'avvelenare, sospettano Corso Donati.* ivi
- I Cerchi sono amati da' Guelfi e da' Ghibellini.* 47
- I Cerchi e i Donati, raunati a' funerali d'una de' Frescobaldi contendono.* 48
- Ritratto di Guido Cavalcanti.* 49
- Sua nemicizia contro Corso Donati, e tentativi scumbievoli per ammazzare l'un l'altro.* ivi
- Cresce l'odio e la gara tra' Cerchi e i Donati.* 50
- Papa Bonifazio VIII manda frate*

- Matteo d' Acquasparta, cardinale portuense, in Firenze per metter pace, e non riesce.* Pag. 51
- Le compagnie delle Arti, andando in processione, sono manomesse da' grandi.* ivi
- Punizioni per ciò e bandi contro le parti de' Cerchi e de' Donati.* 52
- I Donati non ubbidiscono. Si mostrano d' intelligenza col cardinale.* ivi
- Il cardinale è minacciato, e si ritira oltr' Arno.* 53
- I signori gli fan doni per placarlo.* ivi
- Zuffa de' Cerchi e de' Donati il dì primo di maggio.* 54
- Piero Spini taglia il naso a Ricoverino de' Cerchi.* ivi
- Divisione totale della città, gli uni per i Cerchi, gli altri per i Donati.* 55
- Si nominano i principali fautori delle due parti.* 56
- Vieri de' Cerchi va a Roma, citato dal papa. Dimostra che non fa*

- contro parte guelfa. Ma non vuol fare pace con Corso Donati. Pag.* 57
- Dissensioni in Firenze, cui Dino Compagni cerca unità e pace.* 59
- Divisione de' Pistoiesi in Neri e Bianchi.* 61
- I Pistoiesi malcontenti de' potestà e capitani, dati loro da' Fiorentini.* 62
- Simone da Pantano, pistoiese, di parte nera, uomo pessimo, e fautore de' Donati.* ivi
- Andrea Gherardini mandato da' Fiorentini potestà a Pistoia.* 63
- Assedio di Pistoia, fame e crudeltà, resa della città.* 64
- I Cerchi non sanno signoreggiare, e cercano aiuti.* 65

LIBRO SECONDO.

- Imprecazioni a' cittadini perturbatori.* 67
- Il papa manda paciario de' Fiorentini Carlo di Valois.* 69
- Carlo di Valois riceve a Bologna gli ambasciatori delle due parti.* ivi

- Viene a Pistoia, e non v'entra per
diffidenza.* Pag. 70
- Non entra in Firenze, e va a Ro-
ma.* 71
- A' dì 15 d' ottobre 1301 si fanno
in Firenze nuovi signori.* 73
- Parlamenti dei cittadini per far
concordia, e non sono che ingan-
ni e frodi.* ivi
- Ambasciatori di Carlo di Valois
vengono in Firenze.* 76
- Si ordina di ricevere Carlo di Va-
lois con onore nella città, ma si
richiedono garanzie chè non usur-
pi la signoria.* 78
- Carlo di Valois manda lettere per
assicurare i Fiorentini che viene
solo come paciere.* 79
- Viene a Siena.* 80
- Dino Compagni raduna i cittadini
nella chiesa di San Giovanni, e
gli esorta a pace.* ivi
- I cittadini giurano la pace con per-
fidia.* 81

<i>Carlo di Valois entra in Firenze la domenica 4 di novembre 1301. Pag.</i>	82
<i>Le parti s'ingegnano ciascuna d'abbatter l'altra.</i>	84
<i>Azioni di Baldino Falconieri, e di Lapo Salterelli, e d'Alberto del Giudice.</i>	ivi
<i>Tornano gli ambasciatori del papa.</i>	85
<i>I consigli segreti si palesano. Intelligenze col papa. Decisioni dei Neri. Indecisioni de' Bianchi.</i>	87
<i>Radunansi i cittadini per opera di Dino Compagni nella cappella di San Bernardo, ed eleggono signori nuovi da contentare le parti.</i>	88
<i>Insidie di Carlo di Valois.</i>	89
<i>Tenta d'uccidere i signori a tradimento.</i>	90
<i>Processioni, consigli, provvedimenti per metter pace.</i>	91
<i>Mansuetudine de' Guelfi bianchi, malizia de' Guelfi neri.</i>	92
<i>I Guelfi neri s'armano.</i>	94
<i>I Medici feriscono l'Orlandini.</i>	ivi

<i>La città e i Guelfi bianchi sono traditi.</i>	Pag. 95
<i>Discordia e guerra tra gli Spini e gli Scali.</i>	96
<i>Carlo di Valois tradisce la città.</i>	98
<i>Congiure contro i Guelfi bianchi.</i>	99
<i>Corso Donati, benchè sbandito, torna in città.</i>	101
<i>I Cerchi non osano contrastare a' Donati.</i>	ivi
<i>False parole di Carlo di Valois.</i>	102
<i>Carlo di Valois imprigiona i Bianchi.</i>	ivi
<i>Nessuno si arma a favore de' Cerchi e contro Carlo.</i>	103
<i>Apparisce una meteora luminosa in guisa di croce vermiglia.</i>	ivi
<i>Zuffe, incendi, e ruberie.</i>	104
<i>Perfida dissimulazione di Carlo di Valois.</i>	ivi
<i>I nomi de' nuovi priori, 1 di novembre 1301.</i>	105
<i>Ritratto di Corso Donati.</i>	ivi
<i>Carlo di Valois abusa la giustizia per far denari.</i>	106

- Non è salvo neppur Rinuccio che aveva accolto messer Carlo alle sue ville.* Pag. 107
- I Bostichi primi a mal fare. Loro opere ree contro Geri Rossoni.* 108
- Loro opere ree contro altri cittadini.* ivi
- Congiure, tormenti, malizie per far danari.* 109
- Imprecazioni al Beccanugi, ed all'Alberti.* 111
- Imprecazioni a Rosso della Tosa, a Geri Spini.* ivi
- Imprecazioni a Lapo Salterelli, a Bertoldo Frescobaldi, a Manetto Seali.* 112
- Seguita il prospetto de' maleficii.* 113
- I cittadini mutano di parte.* 114
- Lodi di Baschiera Tosinghi, che fu solo a combattere per il Comune.* ivi
- Congiura contro messer Carlo supposta, affinchè egli potesse accusare, processare, multare, e arricchire.* 116

- Cittadini per ciò multati.* Pag. 117
- Giano de' Cerchi è salvato dal Panniccia degli Erri e dal Frescobaldi.* ivi
- Nomi de' Ghibellini, e de' Guelfi di parte bianca, condannati da messer Carlo nel mese d' aprile 1302.* 118
- Nomi de' Guelfi di parte nera, cui rimase la signoria della città.* 119
- Bertuccio de' Pulci lascia i consorti in signoria, e si unisce co' compagni sventurati.* 120
- I Cancellieri di Pistoia s' armano, e Carlo va contro di loro senza riuscita.* 121
- I Fiorentini tolgono Serravalle a' Pistoiesi.* ivi
- I Fiorentini tolgono Montale a' Pistoiesi.* 122
- I Bianchi si rifugiano in Arezzo, dov' era potestà Uguccione della Faggiuola.* ivi
- Disavventure de' Ghibellini al castello di Pian di Scò.* 123

<i>Tolosato degli Uberti soccorre i Ghibellini.</i>	Pag. 124
<i>Congiura de' Bianchi scoperta e punita in Firenze.</i>	125
<i>I Bianchi e i Ghibellini fan lega comune.</i>	126
<i>Prendono a capitano Scarpetta degli Ordalaffi, e vanno a Pulicciano contro i Neri.</i>	ivi
<i>Si ritirano.</i>	127
<i>Donato Alberti è preso e condotto al potestà.</i>	ivi
<i>È torturato e ammazzato per perfidia del potestà.</i>	128
<i>Rosso della Tosa origine di molti mali a' Guelfi.</i>	130
<i>I Bianchi rifuggiti in Bologna fanno azioni da prodi.</i>	ivi
<i>Romagnoli, Bolognesi, e Bianchi, congiurati insieme fanno capitano Salinguerra da Ferrara.</i>	131
<i>Gli Aretini riacquistano Castiglione e San Sovino.</i>	ivi
<i>Bianchi e Neri s' incontrano a Ca-</i>	

<i>stiglione degli Ubertini e non combattono.</i>	Pag. 132
<i>Corso Donati per cupidigia mette discordia in Firenze.</i>	133
<i>I Colonnese e i Francesi prendono in Anagni papa Bonifazio VIII, a' dì 7 di settembre 1303.</i>	134
<i>Il papa muore.</i>	135
<i>Bianchi e Ghibellini cavalcano ad Arezzo co' Pisani.</i>	136
<i>I Senesi tengono da tutte le due parti.</i>	ivi
<i>Discordia tra gli Aretini, onde non recuperano Laterina.</i>	137
LIBRO TERZO.	
<i>Elogi del nuovo papa Benedetto.</i>	ivi
<i>Elogi del cardinale da Prato.</i>	138
<i>Rosso della Tosa e Corso Donati procurano d' aver la signoria.</i>	
<i>Ognuno di loro congiura.</i>	ivi
<i>Zuffa de' partigiani di Rosso e di Corso.</i>	141
<i>Lotteringo Gherardini è ammazzato.</i>	142

<i>Nuovi priori. E i Lucchesi hanno balia per metter pace.</i>	Pag. 142
<i>Si raddoppia il numero de' signori.</i>	ivi
<i>Il popolo disfà le case de' Tornaguinci.</i>	ivi
<i>Il cardinale da Prato arriva a Firenze.</i>	143
<i>Gli danno balia per metter pace.</i>	ivi
<i>I cittadini fanno pace a' di 26 d' aprile 1304.</i>	144
<i>Si mettono sospetti per alterar la pace.</i>	145
<i>Si nominano i deputati a eseguir la pace.</i>	146
<i>Si propone con malizia al cardinale la riduzione de' Pistoiesi a ubbidienza.</i>	ivi
<i>Il cardinale va a Prato, dov' è festeggiato.</i>	147
<i>Va a Pistoia, e non conclude nulla.</i>	ivi
<i>Torna a Prato e non v' è ammesso.</i>	148
<i>Mosse de' Pratesi contro il cardinale, e poi accordi.</i>	ivi
<i>Il cardinale fa venire in Firenze i</i>	

<i>capi degli usciti per eseguir la pace.</i>	Pag. 149
<i>Le speranze della pace si perdono.</i>	151
<i>Il cardinale è per paura spinto via, e parte a' dì 9 di giugno 1304.</i>	152
<i>Principiano le zuffe e gl' incendi.</i>	ivi
<i>Il priore di San Piero Scheraggi primo a metter fuoco.</i>	153
<i>Fuoco lavorato che brucia 1900 case.</i>	154
<i>I Cavalcanti rovinati affatto da questo incendio.</i>	ivi
<i>Descrizione di quel fuoco lavorato.</i>	155
<i>I Cavalcanti-cacciati di Firenze.</i>	157
<i>I capi de' reggenti vanno a giustificarsi col papa.</i>	ivi
<i>Benedetto XI muore a' dì 22 di luglio 1304.</i>	158
<i>I Bianchi e i Ghibellini sorprendono Firenze.</i>	159
<i>Il Baschiera gli conduce.</i>	ivi
<i>Non ottiene l' effetto, e si ritira.</i>	161
<i>Periscono molti, e la città resta come prima.</i>	162

<i>Azioni de' cittadini, non concordi colle parole.</i>	Pag. 164
<i>Bertrando del Gotto eletto papa, a' dì 5 di giugno 1305.</i>	165
<i>Il cardinale da Prato paciaro in Toscana.</i>	ivi
<i>I Neri di Firenze assediano Pistoia.</i>	166
<i>Roberto duca di Calabria, loro ca- pitano.</i>	167
<i>Fame e sventure in Pistoia.</i>	ivi
<i>Sevizie e crudeltà.</i>	169
<i>Severi ordini de' Fiorentini per ob- bligare i cittadini a mantener l'assedio a Pistoia.</i>	171
<i>Il cardinale Orsini mandato dal pa- pa in aiuto de' Pistoiesi.</i>	173
<i>Pistoia s' accorda co' Fiorentini.</i>	174
<i>Tirannia e punizione del marchese di Ferrara.</i>	176
<i>I Bolognesi si rivoltano, e cacciano i Ghibellini.</i>	ivi
<i>Discordie tra 'l cardinale e i Fio- rentini.</i>	177
<i>I Neri e i Bianchi s' incontrano</i>	

<i>presso Arezzo e non fan battaglia.</i>	Pag. 177
<i>Il cardinale incolpato di tradimento.</i>	178
<i>I Neri burlano e vituperano il cardinale.</i>	179
<i>Il cardinale è rimosso dalla legazione.</i>	184
<i>Nuove discordie in Firenze. Congiura di Corso Donati.</i>	181
<i>Lo Scambrilla ferito.</i>	182
<i>Seguitano gli odii, le proposte e le risposte tra il Donati e gli altri.</i>	183
<i>Zuffa tra il Donati e gli altri in Firenze.</i>	184
<i>Ammazzato il Bordoni.</i>	186
<i>Il Donati fugge, è preso, e morto.</i>	ivi
<i>Ritratto del Donati.</i>	187
<i>Firenze è scomunicata.</i>	188
<i>Si biasima il papa.</i>	ivi
<i>Si vitupera il re di Francia.</i>	189
<i>Arrigo VII fatto imperatore.</i>	190
<i>L' imperatore viene in Italia.</i>	191

<i>Maffeo Visconti dà Milano all' imperatore.</i>	Pag. 193
<i>Guidotto dalla Torre, signore di Milano, cede all' imperatore.</i>	194
<i>L' imperatore piglia la corona di ferro in Milano.</i>	195
<i>Procura di pacificare Guelfi e Ghibellini.</i>	196
<i>I Visconti e quei della Torre rinnovano loro discordie.</i>	197
<i>Zuffa in Milano, e quei della Torre sconfitti e fuggati.</i>	198
<i>Cremona si ribella all' imperatore.</i>	199
<i>L' imperatore va contro Cremona.</i>	200
<i>I Cremonesi sottomessi e puniti.</i>	ivi
<i>Tebaldo Bruciati libera Brescia dalla servitù imperiale.</i>	201
<i>L' imperatore va contro Brescia.</i>	202
<i>Assedio di Brescia.</i>	203
<i>Preso e supplizio di Tebaldo.</i>	ivi
<i>Brescia s' arrende.</i>	205
<i>L' imperatore va a Pavia e a Genova.</i>	ivi
<i>Carattere de' Genovesi.</i>	206
<i>L' imperatrice muore in Genova.</i>	207

- Ghiberto, signore di Parma, si dichiara contro l'imperatore. Pag.* 207
- Cremona si rivolta contro l'imperatore.* 209
- I Fiorentini nemicano con tutti i mezzi l'imperatore. Tentano il re di Francia.* 210
- Mandano ambasciatori al papa.* 211
- Guerra per la successione del marchese di Ferrara.* ivi
- Il figlio bastardo di Azzo VIII dà Ferrara a' Veneziani.* ivi
- Il papa per ciò contro i Veneziani.* ivi
- I Veneziani perdono l'armata nel Po, e rendono Ferrara.* 212
- Il cardinale Pelagrù viene a Firenze.* ivi
- Piglia denari da' Fiorentini, e gli favorisce.* ivi
- Morte di Pino de' Rossi.* 213
- Si nominano i quattro capi de' Guelfi neri.* 214
- Ritratto di Rosso della Tosa.* 215
- Sua morte infelice.* ivi

- Seguitano i Fiorentini animosi contro l'imperatore.* Pag. 216
- I Lucchesi non s'accordano coll'imperatore.* 217
- Gli ambasciatori dell'imperatore in Toscana.* ivi
- Siena tiene dagli uni e dagli altri.* ivi
- Pisa tutta imperiale.* 218
- L'imperatore giunge a Pisa a' di 6 di marzo 1311.* 219
- I Fiorentini accolgono male Luigi di Savoia ambasciatore dell'imperatore.* ivi
- Risposta altiera di Betto Brunelleschi al detto ambasciatore.* 220
- L'imperatore schernito da' Fiorentini parte di Pisa, e giunge a Roma a di 1 di maggio 1312.* ivi
- Roberto re di Napoli fa l'amico dell'imperatore, e gli fa guerra, aiutando i Fiorentini.* 221
- Incoronazione dell'imperatore in Roma a di 1 d'agosto 1312.* 222
- Ritratto di Betto Brunelleschi.* 223

<i>Sua morte infelice.</i>	Pag. 225
<i>Morte infelice di Pazzino de' Pazzi.</i>	226
<i>Geri Spini è obbligato a star sempre in guardia.</i>	228
<i>Si conclude che la città è tribolata, e chi l' ha messa in tale stato ha fatto fine pessimo.</i>	ivi
<i>Fine della Cronaca.</i>	229

INDICE

delle cose più notabili
contenute nel TUMULTO DEI CIOMPI.

—

<i>Salvestro de' Medici legge ai priori una petizione di riporre gli ordini della giustizia addosso ai grandi.</i>	Pag. 234
<i>Benedetto Alberti solleva il popolo.</i>	236
<i>Parte del popolo rubano e ardono le case di alcuni cittadini.</i>	238
<i>Piero di Fronte raffrena i faziosi.</i>	241
<i>Gli ammoniti per Ghibellini vengono smuniti; come e a qual condizione.</i>	242
<i>Petizione degli artefici intorno all' ammonire, ed altre riforme.</i>	249
<i>Congiura dei faziosi contro chi li volesse offendere.</i>	253

INDICE DEL TUMULTO DE' CIOMPI. 431

<i>Pace dei Fiorentini colla Chiesa, e a quali patti.</i>	Pag. 255
<i>Simoncino della Porta a San Pier Gattolini rivela la congiura dei popolani.</i>	259
<i>Niccolò degli Orivoli chiama il popolo all' arme.</i>	266
<i>Case di molti cittadini abbruciate dal popolo.</i>	272
<i>Il popolo minuto combatte e prende il palagio del Potestà.</i>	282
<i>Petizioni del popolo minuto e degli artefici.</i>	284
<i>Minacce del popolo contro la Signoria, e intimazione di sgombrare il palagio.</i>	294
<i>Michele di Lando eletto gonfaloniere.</i>	299
<i>Si ardon le borse degli squittini, e si fa nuovo squittinio.</i>	311
<i>Il reggimento dello stato diviso in tre parti.</i>	314
<i>Cittadini confinati.</i>	ivi
<i>Il popolo minuto crea otto riformatori delle cose dello stato.</i>	318

432 INDICE DEL TUMULTO DE' CIOMPI.

*Il popolo minuto assale il palagio
della Signoria, ma vien combattuto
e vinto dal gonfaloniere. Pag. 321*

*Vengon tolti alla plebe gli uffici e
gli onori. 324*

INDICE

delle cose più notabili
contenute nell' ACQUISTO DI PISA.

- Gino Capponi, per ordine del Comune di Firenze, va a Genova a praticare col Buccicaldo l'acquisto di Pisa.* Pag. 335
- Abboccamento di Gabriello Maria signore di Pisa con Maso degli Albizzi.* 337
- I Pisani tumultuano contro Gabriello.* 338
- Gino Capponi prende la tenuta della cittadella di Pisa.* 341
- I Pisani riprendono la cittadella.* 346
- I Fiorentini metton campo a Pisa.* 354
- I Pisani messi in fuga dai Fiorentini.* 360

434 INDICE DELL' ACQUISTO DI PISA.

<i>I Fiorentini danno la scalata alle mura di Pisa.</i>	Pag. 362
<i>Differenza nata tra lo Sforza e il Tartaglia, e composta da Gino Capponi.</i>	365
<i>I Pisani mandano fuori della città la gente disutile.</i>	369
<i>Il Gambacorti tratta di dar Pisa ai Fiorentini per accordo.</i>	373
<i>I Fiorentini entrano in Pisa.</i>	383
<i>Discorso di Gino Capponi ai Pisani.</i>	388
<i>Risposta di Bartolo da Piombino a nome del popolo pisano.</i>	394
<i>Ambasciatori dei Pisani a' Fiorentini.</i>	403

INDICE DEL VOLUME.

AVVERTENZA	Pag. v
PROEMIO.	» ix
CRONICA DI DINO COMPAGNI	» 1
TUMULTO DE' CIOMPI SCRITTO DA GINO CAPPONI.	» 231
DELL'ACQUISTO DI PISA L'ANNO MCCCCVI, COMMENTARI DI GINO CAPPONI.	» 331
Indice Progressivo della Cronica di Dino Compagni	» 407
Indice delle cose più notabili con- tenute nel Tumulto de' Ciompi. »	430
Indice delle cose più notabili con- tenute nell'Acquisto di Pisa. . »	433

ERRATA-CORRIGE.

- Pag. 284, lin. 9. di liberarle, *leggi*: diliberarle.
- » 310, » 4. de' signori priori. Voi fosti ec. *leggi*: de' signori priori, voi fosti ec.
- » 344, » 17. sicuri e sacri partiti ec. *leggi*: sicuri e savi partiti ec.

1



MI.FI.

WITTEDEAVIN

2004



